

**GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO
DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...**

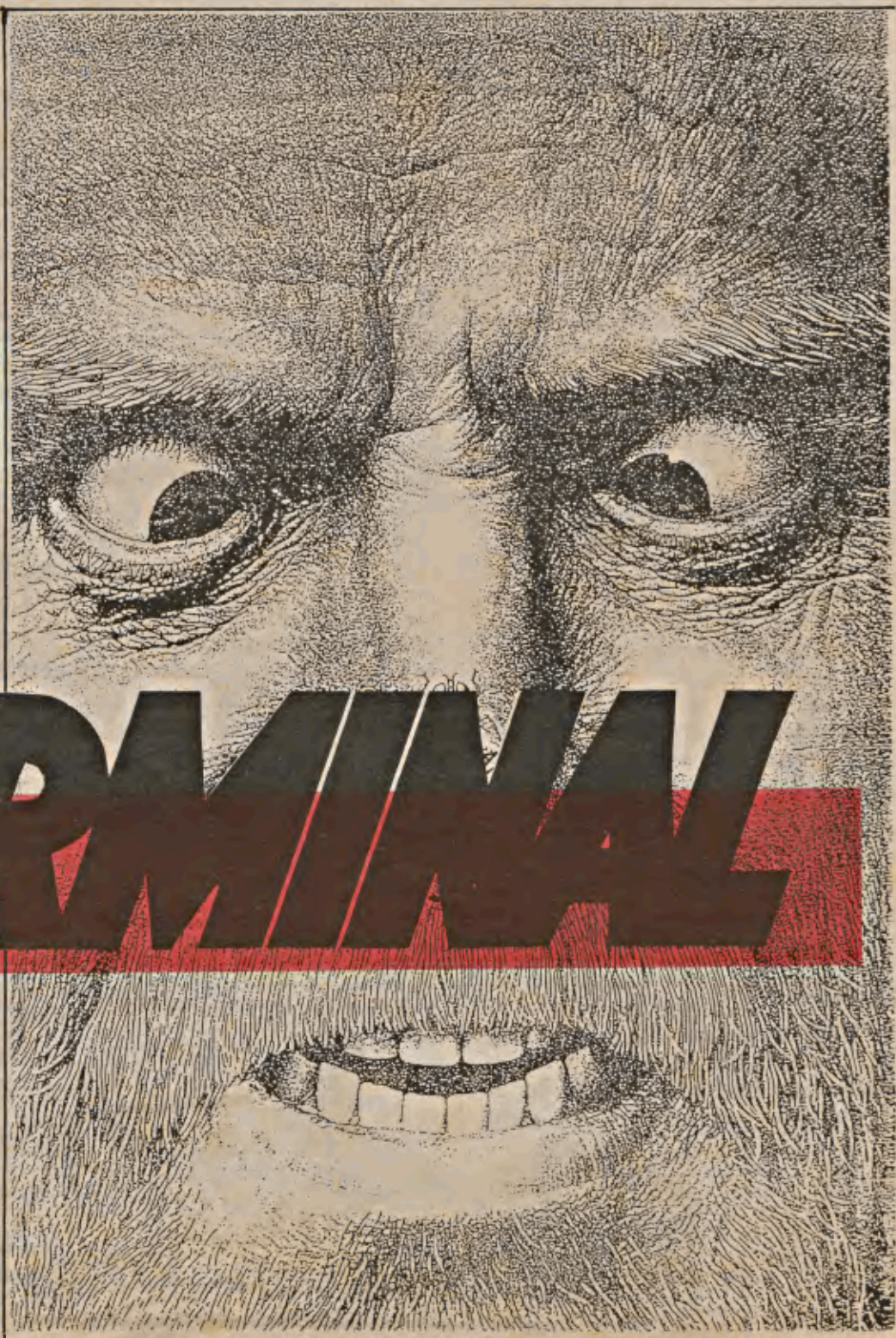
GERMINAL

quadrimestrale
inverno 1992
lire 3000
sped.abb.postale gruppo IV° 70%

n. **59/60**

GERMINAL

**NATIVI D'AMERICA
EX JUGOSLAVIA
CENTRI SOCIALI
ECOLOGIA**



Contestazioni operaie Stato ed Unità Europea: qualche riflessione per un dibattito comune

Come avevamo già scritto nell'editoriale del I° numero della nuova serie di *Germinal*, la rapidità dei mutamenti sociali, politici ed economici a cui stiamo assistendo sta portando al tramonto del vecchio ordine internazionale ed alla crisi dell'ordine politico interno ai vecchi stati-nazione usciti dalla II° guerra mondiale. Le élites politiche della futura Europa Unita di Maastricht devono accelerare i tempi dell'unificazione, e gli stati devono adeguarsi il più possibile alle condizioni economiche dettate a livello centrale. La manovra economica del governo Amato è in fondo dettata dalla necessità di sanare il bilancio pubblico ed il deficit dello Stato per entrare a pieno diritto nell'unità europea.

La risposta a tale manovra da parte dei settori lavorativi e sociali colpiti però è stata decisamente interessante, tempestiva e si è collocata su un piano nuovo e di massa rispetto al passato, soprattutto per quanto riguarda la critica al

sindacato. Importanti sono state le decine di migliaia di lavoratori che hanno riempito le piazze, che stanno tentando di rompere con una gestione sindacale tutta subordinata alle esigenze dell'economia e dello stato.

Non vogliamo con ciò affermare che il processo di unificazione europea sia l'unica causa delle attuali grandi trasformazioni: noi pensiamo che sia stata anche la fine catastrofica dei regimi "socialisti" dell'Est che ha dato forza e vigore al processo di unità europea, una unità necessaria per iniziare una rapida penetrazione in quei territori di antica fede socialista, e per dimostrare la natura perdente di quel socialismo di stato, che spesso veniva contrabbandato come libertà, e quella vincente del capitalismo.

I confini che cadranno lo saranno solo per favorire la circolazione di capitali, merci, imprese commerciali e funzioni amministrative, per andare all'assalto, come in una grande corsa all'oro di fine secolo, di ciò che era il mondo dell'Est e del resto del mondo.

Ma alle antiche mura che dividevano gli stati-nazione si stanno sostituendo

nuove barriere e divisioni che servono per tenere lontani dalle nostre cittadelle i popoli del sud del mondo impoveriti ed affamati da uno sviluppo profondamente ineguale e dalla costante rapina delle loro ricchezze. Nuovi confini vengono eretti anche dentro la vecchia società europea: una nuova segregazione sociale sta sorgendo, lasciando fuori dai ristrutturati processi di produzione, dal consumo e dalla distribuzione sociale della ricchezza ampie fasce di popolazione.

Le nuova povertà, gli esclusi dai processi di integrazione sociale, i senza diritti e senza cittadinanza non sono solo fenomeni statunitensi. Il patto sociale che aveva guidato tutti gli anni Ottanta, basato sulla distribuzione di ruoli e status sociali che riguardavano le capacità di consumo di ampie fasce delle classi medie, sostenute dal debito pubblico statale, si è ormai rotto sotto i colpi della crisi fiscale dello stato. I processi di riduzione dello stato sociale e della sua spesa, distribuita attraverso i canali ormai conosciuti della corruzione e delle tangenti, che aveva sostenuto tale patto sociale, stanno pro-



ducendo più ampie distanze tra le diverse porzioni del lavoro sociale. Una più allargata quota di popolazione si va collocando al di qua della soglia minima di riproduzione; la forbice dei redditi si apre ulteriormente. La manovra del governo Amato renderà più povero non solo il lavoro dipendente ma anche larghe porzioni del lavoro autonomo.

Il processo di unificazione europea sta portando in superficie le vere debolezze strutturali degli stati, che sono soprattutto, come negli anni Settanta, debolezza fiscale e di legittimità politica. Neppure lo stato tedesco è fuori da questo profondo processo di delegittimazione sociale, nonostante l'unificazione nazionale e la presenza di un sistema di welfare che ancora funziona, seppur in modo ridotto.

La situazione italiana è, da questo punto di vista, sicuramente la più critica. L'enorme debito pubblico è certamente l'effetto ultimo di questa continua opera di corruzione sociale che era tesa a conquistare la lealtà della maggioranza del paese; lealtà allo stato ed ai partiti perseguibile in ogni

modo: con sprechi, inefficienze, ed alimentando una vastissima economia in nero ed anche illegale che ha permesso questa lunga stagione di facili consumi e l'incredibile ingrossamento della partitocrazia.

Un sistema di economia illegale che non si è limitato ai confini nazionali, ma che sta diventando uno dei pilastri dell'economia mondiale. Un modo di distribuzione di ricchezza che permette alle imprese ed alle *corporations* di accumulare grandi profitti sulla base di occulte manovre finanziarie e commerci illeciti.

Tale quadro economico sta mettendo in moto dinamiche complesse, ma è soprattutto sui settori sociali più deboli che esso scarica le sue recessioni e le sue crisi. E' per questo che giustamente le piazze si riempiono di lavoratori che si scagliano contro politici e sindacalisti; non per difendere piccoli privilegi, ma perché animati dalla convinzione che la "crisi fiscale" dello stato sarà ancora una volta pagata da

chi ha sempre meno da concedere.

Ma è anche la paura di tornare poveri, di perdere status acquisiti e livelli di consumo che sembravano irreversibili, e che ora invece dimostrano la loro precarietà, che produce malcontento. Il problema forse maggiore, qui ed ora, è il fatto che non esiste uno sfondo politico in grado di accogliere positivamente questi terrori, che possono diventare terrore di massa. Il rischio concreto - al di là di ciò che le Leghe possono ora rappresentare in termini di politiche autoritarie e d'ordine - è che ci si affidi non a processi di liberazione di potenzialità autogestionarie - per esempio di economie territoriali e locali - ma a forme autoritarie di controllo della spesa pubblica, del salario e dei redditi, e perciò della vita sociale.

Tuttavia, l'inequivocabile allontanamento della società civile dallo Stato e dalla sua organizzazione periferica, potrebbe essere un importante segnale teso ad indicare un percorso per farla finita con la forma dello Stato-nazione dopo secoli di pregnante pre-

senza e dominio.

Ma ancora non sono chiari i processi di costituzione di un'alterità politica in grado di dimostrare capacità di autoamministrazione, di "self-reliance". La posta in gioco non è proprio poca cosa: anzi, le contestazioni sulle piazze dei lavoratori di queste settimane potrebbero veramente essere qualcosa di radicalmente importante se la ricchezza espressa verrà giocata a livello locale e territoriale.

Ciò che è in palio è la possibilità di creare le basi e gli embrioni di un completamente differente sistema di interdipendenze tra territori, città, paesi, regioni. Di pensare un sistema federale di organizzazione della società.

L'unificazione europea, e prima di questa la cosmopolitizzazione dell'immaginario sociale, sta mettendo in moto ciò che abbiamo pensato solo con difficoltà: il suo opposto dialettico, il rifiuto di una integrazione omologante e livellante, la necessità di identità specifiche, particolari, diverse, differenti, non appiattite su questi codici di unificazione. La differenziazione in questo caso è ipotesi vitale: il localismo, in quanto fenomeno culturale, politico, ecologico ed economico è ciò che la interpreta.

E' vero che il localismo è ambiguo. Ma il locale è dotato anche di molto fascino e risponde a nuovi canoni dell'organizzazione della società, al suo livello più complesso. Non desideriamo essere campanilisti, ma vogliamo una nuova interdipendenza tra luoghi dotati di identità e disposti a metterla in comunicazione ed a scambiarla per arricchirla.

Qualunque forma di un nuova "self-reliance" del territorio e della comunità locale deve, tuttavia, mettere sulla propria agenda la questione centrale della cittadinanza. I diritti inalienabili di ognuno, dentro e fuori la comunità, i diritti "naturali" di ogni individuo vanno rispettati. Agli individui deve essere riconosciuto il diritto alla felicità, alla libertà, alla differenza, all'uguaglianza, alla natura, alla decisione comune; va riconosciuto il diritto alla casa, all'istruzione, alla propria lingua, ad un lavoro legato ai bisogni ed alla propensione individuale, alla salute, al reddito.

I diritti di cittadinanza e la loro applicazione in forme collettive alla comunità sono i veri discrimini tra le diverse tipologie ed ideologie di comunità. Una comunità che si ritiene etnocentrica, pura, legata alla terra dal sangue dei propri padri, non è una comunità che rende libero l'individuo, ma che lo



rende schiavo dell'autorità e della gerarchia.

Il movimento anarchico dovrebbe iniziare a discutere di questo; un dibattito di tale portata farebbe bene non solo agli "intellettuali", molto importanti nel movimento, ma anche a tutte quelle situazioni che stanno oggi discutendo sul che fare e che non si fanno abbagliare da qualunque tipo di iniziativa proposta. Tale dibattito servirebbe, a nostro avviso, non solo per coloro i quali oggi si interessano a queste attività e proposte, ma anche a quei compagni che giustamente si propongono di rivitalizzare la presenza anarchica nei posti di lavoro e nelle fabbriche. Abbiamo mai pensato a che cosa è il lavoro autonomo e a che cosa fare in quello, visto che molti compagni sono anche

lavoratori autonomi? E, per ultimo, che cosa significa ora, di questi tempi, considerare il "lavoratore" come qualcosa che definisce totalmente l'individuo, senza pensarlo contemporaneamente anche come consumatore, cittadino, giovane, anziano, donna, maschio, contadino, studente, come qualcosa di più complesso della categoria "lavoratore"? Apriamo questo dibattito e confrontiamo le nostre esperienze, potrebbe essere interessante.

dario

Il "grande spirito" dei popoli nativi e lo spirito del capitalismo.

Parlare dei nativi americani oggi, della loro cultura, dello scontro che due modelli di organizzazione economico-politico-sociale incompatibili fra loro ha generato al momento del loro contatto, è compito assai arduo, specialmente per chi, come me, si sente molto vicino al modo indiano di concepire la vita.

Rileggere 500 anni di storia e di genocidio solamente in termini razzocinanti, di economia e politica, mi sembra riduttivo, avverto piuttosto

la necessità di aprire ai lettori almeno a tratti un'altra prospettiva che è spirituale, quella indiana, per stabilire un legame di comprensione più profondo della filosofia di vita nativa che cerchi di immedesimare il lettore nell'animo indiano.

L'inconciliabilità delle due culture, quella bianca europea e quella nativa si potrebbe anche riassumere nel concetto che per l'"uomo rosso" la terra è un'entità da sostenere, per noi un'entità da sfruttare. Un'entità da sfruttare comporta una visione totalmente materialistica dell'universo. Un'universo da sostenere, al contrario, è un universo vivo verso il quale abbiamo delle responsabilità. Questi due punti di vista sono inconciliabili, lo erano nel 1492, lo sono ancora oggi.

Perciò mi sembra un atto di giustizia cercare di spiegare le cause dello scontro, del genocidio, della resistenza indiana, delle loro lotte e dei movimenti politici sviluppatasi negli ultimi anni cercando di penetrare nel loro modo di pensare e concepire i rapporti fra tutti gli esseri animati ed inanimati nell'universo.

Forse proprio per questo motivo, l'unica cosa sensata da scrivere sugli indiani americani oggi, per capirne qualcosa di più, è che sarebbe necessario ripristinare il silenzio del mondo naturale per ridare alla parola la potenzialità e il valore primario nell'espressione umana. Bisognerebbe ritrovare il significato del silenzio nelle pause fra uno scambio e l'altro di parole, frasi, periodi o di azioni, per captare la forza del vento soffiare, o il tambureggiare ritmico della pioggia che cade e ci pervade con il suo rumore scrosciante, oppure accusare la sensazione che i raggi del Sole ci trapassino per sorreggerci e ridarci nuova linfa vitale.

Bisognerebbe ristabilire innanzitutto un rapporto di contatto e di equilibrio profondo con il mondo naturale che ci circonda, per iniziare un viaggio dentro noi stessi, che ci conduca alle origini per liberarsi dall'ansia e dalla paura che percepiamo nel vuoto dei silenzi che si creano nei tempi morti dell'agire, che tentiamo di riempire con ogni tipo di attività che non ci faccia restare soli con il nostro "io".

Iniziare questo viaggio alla rovescia vuol dire liberarsi da tutte le infrastrutture e le tensioni accumulate nel ruolo di persone subordinate-controllate atte alla riproduzione dei modelli di comportamento imposti dalla cultura dominante attraverso le sue istituzioni: nucleo familiare, scuola, chiesa, esercito, lavoro, hobby.

Cultura omologata ad una feroce logica di mercificazione-profitto dell'uomo sull'uomo.

Bisognerebbe ritrovare la poesia nel silenzio dei rumori causati dai fenomeni naturali di un micro-macroscopio in cui tutto accade in un ordine non prestabilito, ma naturale, legato ad un filo logico che conferma la ciclicità dell'esistenza attraverso il mutare delle stagioni della vita e della morte.

Silenzio liberatorio dai messaggi politico-commerciali ingannatori, effimeri, di un mondo senza cuore, in bilico fra post-modernismo, sviluppo tecnocratico, decadentismo, follia razzista, nazionalistica, etnocentrica, eurocentrica di una società che celebra narcisisticamente sé stessa come il miglior modello di sviluppo.

DOSSIER NATIVI D'AMERICA

3

Silenzio nel soffermarsi ad ascoltare e guardare la vita che scorre attorno a noi nel canto degli uccelli, nel ticchettio del picchio nella foresta, nel volo silente dell'aquila e del falco, nel verso del gufo e della civetta nella notte, nel gracidiare delle rane in uno stagno, nel canto dei grilli, in una processione di formiche laboriose, nell'abbaiare di un capriolo, nell'alba, nel tramonto, nella pioggia e nel sole, nelle nuvole, nel tuono e nel lampo, nei fiumi, nel mare, nei pesci, negli alberi e nelle pietre, nel battito del nostro cuore che ci ricorda il ritmo con cui la terra pompa la sua linfa vitale a tutti gli esseri che la popolano.

Silenzio per ristabilire un ruolo di non-importanza dell'uomo sulle altre cose viventi e sentirsi parte integrante di un qualcosa di più grande che non sia il proprio microcosmo, ma sentirsi un'unità e una parte di essa, essere il centro di un cerchio o un punto dello stesso.

Forse Russel Means, uno dei fondatori dell'American Indian Movement (A.I.M.) attivo ancora oggi, mi classificherebbe come un "europeo mentale", un escluso e nient'altro.

Questa definizione è stata coniata dallo stesso R. Means in un intervento che è apparso su Akwesasne Notes, ad un convegno delle Nazioni Unite a Ginevra nel 1980, che si intitola: "Indiani e marxismo".

Per meglio farvi capire cosa voleva esprimere R. Means con il concetto di "europei mentali" cito alcune frasi e passaggi del discorso: "Ci vuole un grosso sforzo da parte di ogni indiano americano per non farsi europeizzare. La forza per reggere a questo sforzo potrà venire solamente dai metodi tradizionali, dai valori tradizionali, retaggio dei nostri membri anziani.

Dovrà venire dal cerchio, dalle quattro direzioni, dalle relazioni, e non potrà venire dalle pagine di uno o mille libri. Nessun europeo potrà mai insegnare a un Lakota o a un Hopi come essere Lakota o Hopi. Una laurea in "studi indiani" o in sociologia, o così via, non farà di un individuo un essere umano, né fornirà la conoscenza ai modi tradizionali. Potrà solamente rendere un "europeo mentale". Quando parlo degli europei o degli "europei mentali", non sto facendo false distinzioni.

Non sto affermando che da una parte ci siano i sottoprodotti di migliaia di anni di sviluppo intellettuale europeo reazionario e genocida, dalla parte del male, e che dall'altra ci sia un nuovo tipo di sviluppo intellettuale rivoluzionario, dalla parte del bene.

Mi sto riferendo alle cosiddette teorie del marxismo, dell'anarchia e della "sinistra" in generale.

Non credo che queste dottrine possano essere separate dal resto della tradizione intellettuale europea. E' invece la solita vecchia storia.

L'articolo procede nell'analisi dei vari sconvolgimenti all'interno della società europea: dal cristianesimo, alla rivoluzione industriale, all'applicazione del marxismo nei paesi russi, fatti che ci sono stati presentati dagli storici, di volta in volta, come vere "rivoluzioni", ma che alla fin fine non sono state che la prosecuzione del dominio bianco nel mondo, del perpetuarsi dello sfruttamento dell'universo che inevitabilmente ci ha portati ad un unico modello di sviluppo che deturpa l'ambiente e gli esseri viventi, poco a poco. Ognuna di queste rivoluzioni servi a rimuovere dall'universo la meravigliosa complessità e spiritualità, per rim-

piazzarle con una "sequenza logica" di un modello meccanico che provi matematicamente di volta in volta che sia il modello giusto. Il guadagno materiale è indice di un falso "status" fra gli indiani, mentre per gli europei è la riprova che il sistema funziona. Per questo motivo, anche il marxismo, e l'applicazione che ne è stata fatta, seppure preveda una miglior redistribuzione delle risorse, è molto oltre il punto di vista indiano, perché prevede l'industrializzazione, lo sfruttamento e lo sviluppo tecnologico nell'uso delle risorse.

Perciò, rispetto ai popoli naturali della terra, riproduce lo stesso modello di sviluppo e di sottomissione alla produzione degli altri modelli europei vigenti, come dice R. Means: "E' sempre la solita vecchia storia".

A questo punto mi rendo conto dei cori di disappunto che ho sollevato fra i compagni che leggeranno questo articolo che dovranno riconoscere, però che le analisi di R. Means con sono affatto sbagliate.

Anche se per giustizia d'analisi sarebbero da fare alcune distinzioni fra ideologia marxista e sua applicazione, fra marxismo ed anarchismo, riconoscendo che quest'ultimo non ha mai avuto la possibilità di verifica nella pratica, almeno in periodi di certa durata.

Tutti dovranno riconoscere che al punto di sviluppo in cui siamo arrivati, con l'opulenza delle nostre città e il livello tecnologico di produzione che inquina la biosfera, l'applicazione di tali teorie nella pratica, sarebbero solamente la prosecuzione della gestione della tecnologia odierna nello redistribuire le risorse fra i popoli riducendo in maniera equa i profitti, l'unica corrente di pensiero più vicina al mondo naturale sarebbe il bioregionalismo anarchico e il suo sistema di microculture, che però non è accettato da tutti i compagni né tantomeno dalla gente comune.

Di conseguenza le teorie sostenute da R. Means e da altri nativi tradizionalisti sarebbero confermate in pratica dai fatti: cioè si manterrebbero sempre in piedi strutture urbane opulente e un sistema produttivo basato sulla tecnologia, seppur autogestito dal popolo.

Non lo so quanti anni ci vogliamo o se sia possibile per tutti ritornare a un tipo di vita basato sulle microculture regionali eliminando i grandi agglomerati urbani, visto che il minimo di territorio indispensabile per la sopravvivenza di un individuo e per il suo ricambio ecologico si è ridotto drasticamente con l'aumento demografico negli ultimi secoli.

Certo è che oggi siamo ad un punto di saturazione nell'inquinamento ambientale tale che sarebbe indispensabile trovare un modello di sviluppo sostenibile e

compatibile con la biosfera e le varie biodiversità, piuttosto che continuare con il modello attuale, il quale oltre a mantenere il privilegio di 1/3 di popolazione mondiale, lascia gli altri 2/3 nella miseria più assoluta, ed è la causa di danni irreversibili quali il buco nell'ozono, l'aumento della siccità e della desertificazione, l'alzarsi dei livelli del mare, la distruzione delle foreste, veri polmoni verdi della terra, oltre che delle specie animali ed umane che popolano i luoghi più colpiti ed assoggettati dal degrado e dallo sfruttamento: Africa, Asia, Amazonia.

D'altronde la prerogativa del nostro modello di sviluppo era ed è il profitto, il libero mercato, perciò il processo di sfruttamento in corso è stato avviato già secoli fa, quando in Europa alcuni popoli colonizzarono altri per sfruttarne le risorse naturali.

Le teorie di Platone e Aristotele aiutarono questo processo sostenendo che l'umanità si divideva in civilizzati (quelli che abitavano le città) e barbari (quelli che popolavano le foreste) che definì schiavi naturali.

Molti secoli dopo nacque Cristo che trovò in Pietro l'uomo che diffuse i suoi insegnamenti e disse che dovevano seguire le antiche leggi, si riferiva alla antica legge degli Ebrei che fra le tante cose prevedeva che l'uomo doveva estendere la sua sovranità su tutte le altre cose al mondo. Poi fu fondata la Chiesa e il papa esprimeva

la volontà di dio, e si arrogò il diritto di sovranità e lo trasmise ai re nel Medioevo che lo usarono per espandere i loro imperi conquistando e colonizzando altre aree e popoli della terra, che vennero considerati come barbari, perciò uccisi o resi schiavi.

Questo processo di espansione iniziato secoli fa, per il dominio, lo sfruttamento e il profitto, fra i vari potentati europei, diede inizio alla capitalizzazione dell'Occidente, che attraverso i secoli fu favorito e sostenuto sia da altri eventi, come la rivoluzione industriale, sia da vari pensatori come Newton che "rivoluzionò" la fisica e le cosiddette scienze naturali riducendo l'universo fisico a un'equazione matematica lineare.

Cartesio fece la stessa cosa con la cultura, John Locke con la politica, Adam Smith con l'economia.

Ognuno di questi pensatori prese un pezzetto di spiritualità dell'umana esistenza e lo trasformò in un codice, in un'astrazione, questo favorì la laicizzazione della religione cristiana e contribuì alla capacità europea di agire come cultura imperialista.

Così anche Hegel portò a termine il processo di laicizzazione della teologia, che Marx adottò in termini di "materialismo" da cui si fondò la nuova corrente rivoluzionaria europea, che secondo gli indiani americani tradizionalisti non è altro che il vecchio conflitto europeo tra l'"essere" e l'"avere".

L'"essere" è un'affermazione spirituale, l'"avere" un atto materiale. Per tradizione gli indiani hanno cercato di "essere" il miglior popolo possibile. Parte di questo processo spirituale è tuttora, per gli indiani tradizionalisti rifiutare il benessere, in modo di "non avere".

Nella nostra corsa all'"avere" la despiritualizzazione dell'universo ha reso logico la distruzione del pianeta, perciò termini come "progresso" e "sviluppo" sono utilizzati come termini di copertura per la distruzione del pianeta; come "vittoria" e "libertà" sono usati per giustificare i massacri che attraverso il processo di "disumanizzazione del nemico", giustificano l'esistenza della guerra o la colonizzazione o lo sfruttamento di altri popoli o dei "padroni" verso i lavoratori che mandano nelle miniere o nelle fabbriche.

Per la logica europea lo "sviluppo" sarebbe, per esempio, la trasformazione di un appezzamento di terra in una cava di ghiaia, in realtà lo "sviluppo" significherebbe nient'altro che la distruzione permanente e totale. Tuttavia per la logica europea si sarebbero guadagnate tonnellate di ghiaia con le quali altri appezzamenti di terra sarebbero "sviluppati" nella costruzione di fondi stradali o altro.

Secondo il punto di vista del-



l'"Occidente" l' universo é sempre stato aperto per questo genere di pazzia, senza sentire nessun senso di perdita in tutto questo, dato che i nostri filosofi, nel corso della storia hanno despiritualizzato la realtà, perciò la soddisfazione viene misurata nel guadagno materiale, non certo dall' osservazione della natura, in genere, o dall' essenza di un popolo.

Da queste differenze inconciliabili e dalla sete di ricchezza dei re europei è partita la conquista delle americhe e il genocidio, quantificato oggi, a 500 anni dalla "scoperta", in quasi 80-100.000.000 di nativi, il più grande olocausto della storia.

Le guerre, le lotte e la resistenza dei nativi, contro l' espandersi dei conquistadores e dei coloni bianchi, contro le malattie, l' alcool, la corruzione, il degrado, il tradimento della stessa loro gente di fronte all' acculturazione bianca durata 500 anni, continuano ancora oggi sotto varie forme e con diversi mezzi.

Le realtà delle varie tribù, delle varie organizzazioni politiche e i mezzi perseguiti oggi nella lotta di resistenza sono molto variegati e frammentari e coprono un arco di azione che va dall' area legale-istituzionale a quello della lotta politica e dell' azione diretta.

totale é in fase più avanzata. Dopo l' ultimo massacro del 1890 Wounded Knee, il genocidio é continuato attraverso le varie leggi e decreti emanati dal governo.

Nell' America del Sud il processo di colonizzazione é ancora in corso ed é rimasto a livelli di eliminazione fisica, come negli stati dove gli Indios sono una minoranza e occupano terre di interesse per le multinazionali, oppure come in Guatemala che pure essendo uno stato a maggioranza di popolazione india, il genocidio fisico dei leaders indios e-contadini cammini a braccetto con il genocidio culturale; per esempio negando la certificazione di cittadinanza ai nativi. Questo é un aspetto del processo di genocidio che la visione occidentale capitalista usa verso i nativi, considerandoli barbari, incivili e nega la loro identità perché "diversi".

Per quasi cinque secoli i governi coloniali e il governo statunitense e canadese poi, firmarono centinaia di trattati che non rispettarono mai, o lo fecero per brevi periodi, finché nuove orde di colonizzatori si aggiunsero ai primi e chiesero nuove terre da sfruttare e da recintare.



La rinascita, che a partire dagli anni '60 - '70 ha creato un rilancio di creare un organismo a livello planetario come il "consiglio mondiale di tutti i popoli indigeni", per darsi obiettivi comuni, per ricercare metodi di lotta e solidarietà da tutte quelle organizzazioni occidentali che lavorano per un' ecologia sociale, per l' abolizione del capitalismo, per un mondo migliore e vivibile, dove cultura ed etnie diverse possano percorrere assieme in pace questo meraviglioso destino comune che é la vita in tutte le sue forme.

Purtroppo secoli di genocidio sono stati la causa della distruzione, della frammentazione e della perdita di identità di interi stati di popolazione nativa, che purtroppo hanno adottato in parte il nostro modello politico-economico di relazioni, e che nel cammino della storia tracciato dai bianchi é stato ed é tuttora usato contro la loro stessa gente.

Naturalmente bisogna fare delle distinzioni in questo processo fra America del Nord e del Sud. Nel nord l' integrazione, l' emarginazione o l' annientamento

I trattati firmati e riconosciuti all' epoca come trattati stipulati tra nazioni sovrane, sono sempre stati infranti dai governi bianchi a proprio piacimento, o attraverso la provocazione di conflitti per far intervenire l' esercito e respingere gli indiani "selvaggi" o mutandone il contenuto, a stipulazione avvenuta, attraverso decreti federali per facilitare i crescenti bisogni di espansione coloniale. Tuttora questi trattati, sulla carta, riconoscono la sovranità delle nazioni native, perciò gli Stati Uniti non rispettandoli vanno ad infrangere il "diritto internazionale", tanto caro al presidente Bush durante la Guerra del Golfo. In pratica le terre rimaste di appartenenza alle tribù sono così esigue che in una riserva sono costretti a vivere più gruppi tribali.

E' proprio sulla base di questi trattati che si svolgono le lotte per la conservazione delle terre native e per i diritti di caccia e di pesca.

Una lotta esemplare, in questo senso, fu condotta dall' A.I.M. durante l' occupazione di Wounded Knee nel 1973, che oltre a ripristinare l' autodeterminazione e l' au-

togestione del Circolo tradizionale degli Anziani, organo di governo tradizionale, e protestare contro il governo elettivo non riconosciuto dalla maggioranza di popolazione indiana della riserva e controllato dal Bureau of Indian Affairs (B.I.A., ufficio degli affari indiani), organo di controllo del governo federale, voleva trattare con gli Stati Uniti in base al trattato del 1868, che fu stipulato fra nazioni sovrane, per la restituzione delle loro terre sacre (Black Hills) e il ripristino dei loro diritti fondamentali di nazione sovrana all' autodeterminazione.

L' attentato contro il diritto dei popoli originari é cominciato con il genocidio fisico e continuato con l' acculturazione attraverso l' emanazione di varie leggi federali sin dal 1824 con la creazione del B.I.A. Nato sotto il ministero della guerra passò successivamente al Ministero degli Interni.

Nel 1830 fu approvato il Decreto di Rimozione, che servirà da pretesto per concentrare le tribù del Sud-Est nel cosiddetto "territorio indiano" (Oklahoma).

Nel 1862 il Congresso americano approvò il decreto dei diritti civili, che garantiva eguali diritti alle persone nate negli Stati Uniti, meno che gli indiani.

Nel 1887 il Decreto Dawes di lottizzazione impose il concetto di proprietà privata. Ogni capo famiglia riceveva circa 80 ettari di terreno, posto sotto tutela dal governo per un periodo di 25 anni, trascorso il quale aveva diritto a vendere. Le terre in eccedenza delle riserve venivano cedute ai coloni. Nel 1887 i territori indiani comprendevano circa 138 milioni di acri; a causa del decreto del 1932 oltre 90 milioni di acri passarono in mano a proprietari bianchi. Questo processo é potuto accadere perché all' epoca del decreto la maggioranza delle tribù ancora da assoggettare era di cacciatori nomadi e non coltivatori e di certo il governo non aiutò la trasformazione della loro economia con la sussistenza e la fornitura di mezzi atti alla coltivazione; questa é stata una delle cause della drastica riduzione delle terre native.

Nel 1924 un decreto del Congresso conferì la cittadinanza americana a tutti i nativi, favorendo ulteriormente la disgregazione dell' identità tribale.

Nel 1934 il Decreto Wheeler-Howard o Decreto di Riorganizzazione sembrava dare una maggior autonomia e incoraggiava l' autogoverno e provvide crediti alle tribù, ma il Dipartimento degli Interni attraverso il B.I.A. conservò il diritto di veto su quasi tutte le decisioni tribali e convertì il decreto in una farsa.

Nel 1946 venne istituita una Commissione di Reclami per mettere a tacere, mediante pagamento in contanti, i vari reclami per le terre.

Nel 1950 iniziò iniziarono i programmi del B.I.A. per togliere gli indiani dalle riserve ed urbanizzarli.

Questa serie di leggi e decreti é stata la fase finale che il governo statunitense sviluppò per annientare le culture e le comunità native, senza contare sulla forza di resistenza che hanno mostrato e che stà proprio nella loro differente scala di valori su cui é basata la loro cultura. Vine Deloria jr., insigne scrittore pan-indiano di oggi, ha scritto in un suo libro: "Gli indiani sono come il tempo. Tutti sanno tutto sul tempo, ma nessuno può modificarlo". Questo naturalmente deriva dal loro antico legame che hanno con la terra, dal loro modo di "essere".

Ancora oggi però, le riserve sono il centro di un nuovo attacco da parte del governo e delle multinazionali: sono state dichiarate "aree di sacrificio nazionale".

Questo significa che ci sono tanti depositi di uranio, petrolio, gas naturale, di cui la cultura bianca (non loro) ha bisogno per la produzione energetica.

Perciò sterilizzazione forzata delle donne, adozione forzata dei bambini, imprigionamento dei leaders politici, corruzione, sono i nuovi mezzi per fiaccare la resistenza. Inoltre negli insediamenti minerari già esistenti, scorie radioattive, inquinamento delle falde freatiche contribuiscono all' aumento della percentuale di malattie e di morte dei nativi.

Questo é un prezzo "accettabile" da pagare per la società bianca ed é chiamato "sviluppo".

Nel resto degli stati americani, centro, sud etc. la situazione é ancora peggiore conservando ancora i caratteri dell' eliminazione fisica attraverso l' esercito, la polizia, le orde di fazendos bianchi, che cercano per conto dei governi o delle multinazionali sempre più spazi da espropriare agli indigeni, visto che le economie di quegli stati soffrono di un indebitamento sempre maggiore, creato da un sistema perverso, dal Fondo Monetario Internazionale (F.M.I.), dalla Banca Mondiale (B.M) con l' aiuto del G.A.T.T., organi che sono controllati direttamente dalle maggiori potenze economiche mondiali, visto che il diritto di voto é assegnato in rapporto alla potenza economica di ogni paese.

Così i crediti assegnati hanno legato pesantemente i paesi dell' America Latina che per la restitui-



zione devono limitare la crescita sociale interna. Gli interessi dei prestati sono così alti che i debitori devono chiedere sempre maggiori finanziamenti per pagare gli interessi stessi.

L'indebitamento è facilitato dalle decisioni del G.A.T.T. (l'accordo generale su tariffe e commercio e che regola gli scambi internazionali). Il suo credo è il libero mercato, gli interessi che difende sono quelli che dirigono l'ordine politico-economico mondiale.

In questo modo si crea una nuova dipendenza finanziaria assieme ad un nuovo neo-colonialismo.

Nell' '80, decisi dal G.A.T.T., crollano i prezzi delle materie prime di cui i paesi del sud sono esportatori, così debbono contrarre altri debiti per sopravvivere.

Le garanzie che i paesi poveri devono sottoscrivere per contrarre nuovi debiti sono il blocco dei salari, riduzione della spesa sociale, svalutazione monetaria. Ecco spiegato come il meccanismo creato dal F.M.I., dalla B.M. e dal G.A.T.T. costituisce arricchimento per i paesi del nord, aumentando di conseguenza i conflitti interni, difficili da gestire se non da governi "forti".

Perciò lo sfruttamento selvaggio delle risorse da esportare per ridurre i crediti è una prerogativa per la sopravvivenza di quei paesi, che non badano ai mezzi e ai costi ambientali che si ripercuotono a livello mondiale, cedendo allo strozzinaggio delle corporazioni internazionali che sono facilitate nell'insediamento nelle zone da sfruttare, eliminando tutti gli ostacoli, anche fisici (indios), che si presentano sul loro cammino.

Emblematico fatto di una situazione di sviluppo che a livello mondiale diventa sempre più insostenibile, è il risultato negativo del vertice di Rio in Brasile, delle nazioni governative del nord e del sud del mondo.

Sembrava che l'imperativo a Rio fosse quello di "salvare il pianeta", trovare un nuovo modo di convivere tra umani e natura, tra forme di sviluppo e ambiente, tra paesi più industrializzati e paesi in via di sviluppo.

Il vertice si era rivelato una farsa già prima dell'inizio. Varie riunioni dei governi nei due anni precedenti avevano stabilito alcuni accordi, che sono saltati nell'ultimo incontro di maggio a Nairobi.

La sagra dello sviluppo sostenibile doveva concludersi con la "Carta della Terra", testo di principi generali per i comportamenti economici ed ecologici dei popoli, e l'Agenda 21, calendario di azioni comuni positive, per il XXI secolo, nelle aree principali del rapporto economia-ambiente.

Le linee di intervento principali erano su clima, foreste, biodiversità. I leaders di tutto il mondo riuniti a Rio, non si sono impegnati a quantificare le riduzioni promesse nell'emissioni di gas inquinanti, figuriamoci se hanno accettato di far pagare chi inquina. Intanto, mentre tutti lamentano la mancanza di fondi per l'ambiente, continuano a lievitare le spese militari.

Per capire i motivi del fallimento, la vicenda del clima è esemplare: l'effetto serra mette in evidenza la responsabilità dei paesi dove i consumi sono maggiori. Termosifoni, frigoriferi, automobili, trasporti, fabbriche sono i maggiori responsabili; per fermare l'effetto serra bisognerebbe quindi modificare produzioni, chiuderle, cambiare consumi, diminuirli.

Il problema è chiaro anche ai più alti livelli, ma tutti gli stati scaricano la responsabilità sugli altri.

Il Nord consuma 3/4 delle risorse mondiali, inquina per l'80% nonostante conti solo il 20% della popolazione mondiale; la salvezza dell'ambiente quindi spetterebbe ai paesi più industrializzati (47) che dovrebbero ridurre le emissioni di cloro-fluoro-carburi e pagare lo sviluppo sostenibile dei paesi del Terzo Mondo.

Per questo i paesi in via di sviluppo (477) chiedono un fondo verde, finanziato dai paesi ricchi, per coprire i costi dei progetti di sviluppo, che devono tenere conto delle esigenze ambientali, un fondo da gestire alla pari da donatori e beneficiari, e il ridimensionamento del ruolo della B.M.

Il Nord invece non vuole ridurre nulla né finanziare fondi che non siano controllati dalla B.M. La C.E.E. promette di stabilizzare le emissioni, decide una carbon-tax.

Gli U.S.A. parlano poco e non riducono nulla per non dover "diminuire ancora i posti di lavoro nelle industrie, già da tempo in recessione economica", come dirà il presidente Bush.

La partita fra Nord e Sud si apre a Rio sul sovraconsumo e crescita della popolazione. Il Nord non vuole cambiare stile di vita e teme l'immigrazione incontrollata, e il Sud risponde: "Non siamo tanti, né densamente popolati, siamo solo poveri" con più di una ragione visto che un americano medio consuma 250 volte più di un africano (vedi ultime statistiche O.N.U.).

Così lo scontro si riduce a un braccio di ferro fra governi del Nord e del Sud: quelli del Nord non vogliono modificare la loro politica verso il Sud, e quelli del Sud cercano solamente di inseguire gli stessi modelli di sviluppo del Nord, ottenendo delle agevolazioni, senza tenere conto del problema più urgente: il grado d'inquinamento ambientale e le condizioni di vita sempre peggiori, il sempre maggior sfruttamento e subordinazione delle classi più povere e dei ceti più deboli sia del Sud che del Nord (tagli alle spese sociali: pensioni, scala mobile, contingenza, privatizzazioni).

Così in nome della disuguaglianza si trascina il vertice di Rio, che fra spettacolarizzazione delle notizie e delle azioni (vedi manifestazioni di Green Peace), degli scandali (il caso di un leader indio accusato di stupro), dei problemi tecnici, non approda a nessuna decisione che veramente modifichi e migliori le condizioni della popolazione mondiale e dei ceti meno abbienti di tutto il pianeta.

L'unica nota positiva di tutta la faccenda è che a Rio, a fianco del vertice ufficiale fatto dai governi c'erano migliaia di persone facenti parte di diverse organizzazioni quali ambientalisti, verdi, donne, indios, che si sono riuniti per cercare di fare delle pressioni sulle decisioni dei governi.

Non si è fatto molto e non si è potuto fare molto oltre che aprire dibattiti, stilare documenti di controinformazione o contestare le decisioni degli stati del Nord e del Sud.

Fintanto che la maggioranza della popolazione mondiale non prenderà coscienza del raggiunto limite di degrado planetario, del controllo sociale a cui siamo sottoposti effettuato attraverso i mass-media, e che ci legano sempre più al ciclo produzione-consumo, nel non riconoscere il nemico nell'immigrato spinto nei nostri paesi da condizioni invivibili, nel combattere chi ha creato e sfrutta queste condizioni di disuguaglianza, per aumentare sempre più il loro profitto e potere sull'umanità, non si riuscirà a cambiare nulla.

Intervenire solo a livello culturale è senz'altro utile ma non determinante. Soltanto attaccando il sistema economico riappropriando dei sistemi produttivi si riuscirà ad eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo per una più equa redistribuzione di risorse, lavorando meno e tutti per garantirci il diritto a una vita di uguali.

In un pianeta che sta andando allo sfacelo e in cui è iniziato, sembra, un processo storico involutivo, vedi guerre nazionali, conflitti etnici, separatisti, o per la supremazia economica, e dove le destre stanno allargando la base dei loro seguaci diffondendo sempre più una cultura razzista, discriminatoria, con tentativi estremi di far rivivere l'olocausto, mi sembra positiva la riunificazione a livello mondiale di varie forze e movimenti che cercano perlomeno di contrastare a livello culturale-politico l'affermarsi di queste tendenze.

Bisogna lavorare molto e moltiplicare i nostri sforzi, bisogna cercare di far prendere coscienza a tutti i movimenti e tutti gli umani subordinati, vessati e sfruttati, che hanno a cuore la vita del pianeta perché abbandonino quel settarismo che ha caratterizzato questi ultimi anni la "sinistra", bisogna ridarsi obiettivi e forme comuni di lotta, bisogna avviare percorsi di liberazione sia individuali che collettivi, che non riproducano però modelli di comportamento affini al modello che si vuol cambiare, per una più efficace azione di disturbo ed intervento nelle decisioni dei nostri governi, fino alla loro totale eliminazione.

Valentina PAGLIAI
con la collaborazione di
Vilia Lera



POPOLI DELLA TERRA E POPOLI DEL CIELO:

UN EXCURSUS SUI NATIVI AMERINDIANI.

Più di ogni altro gruppo razziale o etnico i popoli nativi amerindiani vivono nell'inconscio collettivo occidentale come archetipo "dell'altro", di volta in volta rimosso o mitizzato, ma sempre distorto dalla sua concreta complessa realtà. La conquista e il conseguente saccheggio del continente americano non hanno significato solo una radicale modifica del corso della storia, ma hanno rappresentato nella cultura del Vecchio mondo una rivoluzione, introducendo in maniera concreta una

nuova categoria di pensiero: la presenza dell'altro e la sua scoperta. Così una caratteristica fondamentale delle relazioni e dei commentari sul Nuovo Mondo sono il sentimento di assoluta estraneità di fronte alla comparsa dell'altro e, immediato è l'atteggiamento di conquista e trasformazione come negazione.

Osservando documenti d'epoca come disegni dei cronisti spagnoli o le tavole di White del 1590, possiamo osservare, anche nel caso di artisti abili, l'incapacità di realizzare un ritratto veritiero della realtà che si trovavano ad affrontare sia come elementi naturali (piante, animali, luoghi, esseri umani) che come soggetti etnografici. Una tale incapacità, che si protrae fino all'800, è evidentemente dovuta ad un sentimento di totale estraneità radicato profondamente nell'inconscio collettivo. Iperbolicamente possiamo affermare che le difficoltà logiche e fisiche che i conquistatori si trovarono di fronte potrebbero essere paragonabili a quelle di un gruppo di alieni provenienti da un altro pianeta.

Infatti non solo la natura si presentava completamente diversa: altre piante, altri animali, altri insetti, altre malattie, ma anche e soprattutto il rapporto che gli abi-

tanti creavano con il loro habitat opposto a quello europeo.

In Europa con l'Umanesimo l'uomo, maschio, diviene mediatore e centro dell'universo, dove il rapporto con la natura diventa dominio e modificazione della stesso per adeguarla ad una realtà "più perfetta". Nelle Americhe il rapporto essere umano, maschio-femmina e universo non è mai antropocentrico, di dominio, ma di interazione magica, di ricostruzione del mondo e della sua creazione così che la coscienza della storia è vista come percorso mitico circolare e non come fluire rettilineo o comunque progressivo.

Questa iniziale alterità ed estraneità totale hanno giocato un ruolo determinante nelle relazioni tra società occidentali e società Amerindiane, relazioni che hanno sempre avuto il segno dello scontro violento, tanto più quanto l'Amerindiano veniva individuato o assimilato alla natura selvaggia, la "wilderness" dei coloni inglesi. Questa analogia permette di eliminare fisicamente "l'altro" all'interno dell'intervento incessante della società europea di modifica della "natura" per renderla simile al progetto della "Città di Dio", cioè la ricreazione della stessa a propria immagine attraverso la riproduzione di "piccole Europe" che permettano ai coloni di rientrare in un mondo a loro noto e contemporaneamente di distruggere il rapporto peculiare essere umano-natura da cui il "selvaggio" trae identità e forza e che si configura come entità o disegno diabolico opposto alla società conquistatrice.

Così nell'epoca della Conquista nasce la giustificazione per lo sterminio, l'etnocidio, la conversione forzata, il lavoro schiavo prima di indiani e poi di neri, l'assunto nativo Amerindiano - essere naturale - natura: oggetti di un intervento radicale e violento di modificazione o rimozione (clarance) da parte della civiltà conquistatrice europea.

Questa equivalenza Indio/Indiano = Natura è stata di volta in volta letta come "Ombra Rossa" o "Buon Selvaggio" (1) e aleggia come un fantasma archetipo inconscio di tutte le relazioni della società occidentale con i popoli nativi amerindiani, anche quando in buona fede ci si pone in un rapporto solidaristico con loro.

Nel fortunato slogan "I Custodi della terra" si respira ancora questa menzogna iniziale perchè ancora una volta si nega - in buona fede - alle popolazioni amerindiane il loro diritto di società complesse e articolate che, in un loro modo storicamente determinato, intervenivano sulla natura interagendo con essa e cambiandola per propri fini.

La storia delle Americhe dalla venuta dei primi abitanti è, come nel resto del mondo, una interazione costante con il proprio habitat per modificarlo; in questa interazione e nelle fasi storiche attraverso le quali si concretizza, giace la chiave per capire il perchè della "estraneità" del mondo Amerindiano e i percorsi della conquista dal 1492 ai giorni nostri, dall'estinzione dei Taino di Hispaniola a quella delle tribù amazzoniche oggi.

Durante la glaciazione del Wisconsin tra l'80.000 e il 7000 a.c. in un periodo che gli archeologi situano a prima del 20.000 a.c., gruppi di cacciatori paleosiberiani, seguendo la selvaggina giunsero in America attraverso lo Stretto di Bering. E' stato possibile identificare tre tipi di età della pietra: il litico inferiore tra il

29.000 ed il 25.000 a.c., il litico medio contraddistinto in Nordamerica dalla cultura Clovis le cui prede erano il mammoth europeo, il Bison antiquus, cavalli, tapiri e camelidi e che si protrasse fino al 9.000 a.c., e la cultura Folsom, sempre in Nordamerica, caratterizzata da punte di lancia di delicata fattura che compaiono in concomitanza alla pressochè totale estinzione della "Megafauna" e alla sua sostituzione nella dieta indiana con mammiferi più piccoli. Per tutto questo periodo la cultura amerindiana non si discosta molto da quella del Vecchio Continente, salvo per una tecnologia molto avanzata delle culture paleoindiane nella lavorazione litica; è con la rivoluzione neolitica che si creò la barriera e i due gruppi umani presero strade del tutto dissimili. Durante la rivoluzione neolitica si svilupparono l'addomesticamento degli animali, l'agricoltura l'arte della ceramica e della tessitura, la scrittura, si formarono i primi insediamenti umani e durante questo periodo si creò il primo "gap" tecnologico tra i popoli abitanti il crocevia del Vecchio Mondo, in Medio Oriente, e il resto dell'umanità, in particolare Amerindiani e Australiani, rimasti isolati dalla fine dell'era glaciale.

E' probabile che le cause di questo "ritardo" siano state molteplici: per es. che il fatto che l'asse orografico del Nuovo Mondo corra da Nord a Sud sicchè le piante commestibili dovettero adattarsi a molti climi diversi, cosa che necessitò qualche migliaio di anni e rallentò lo sviluppo demografico e lo stimolo che deriva dal surplus alimentare. Inoltre il mais, (zea mais) pianta edule per eccellenza delle Americhe, non cresce selvatico, ma fu addomesticato ed incrociato prima di divenire un ibrido così stabile da essere fonte reale di sostentamento, mentre il frumento (triticum monococcum e triticum dicoccum) è di alto potenziale già allo stato selvatico e fu produttivo fin dall'inizio dell'addomesticamento. La creazione della pannocchia di mais che prese qualche migliaio di anni, è la più importante dimostrazione di come i poli Amerindiani fin dall'inizio furono modificatori della natura con una capacità tecnologica che sfida tuttora la scienza moderna: infatti non sono stati reperiti ancora gli antenati genetici del mais.

Un terzo fattore cruciale fu l'addomesticamento degli animali: nelle Americhe fu possibile solo quello del cane, del porcellino d'India, di alcuni volatili e del lama, l'unico utilizzato come bestia da soma. Nel Vecchio Mondo erano domestici cani, gatti, capre, pecore, buoi, maiali, cavalli, renne, bufali domestici, galline, oche, papere, api, tutte specie assenti o estinte nelle Americhe, fonti non solo di proteine animali ma anche di animali da lavoro che permisero una diversa soluzione alle possibilità che l'agricoltura e il conseguente sviluppo demografici proponevano.

La pressione demografica era nulla nelle Americhe quando i primi cacciatori giunsero alla Terra del Fuoco, ma cominciava già a farsi sentire nel cuore del Vecchio Mondo (2); questa mancanza di nuovi spazi costrinse ad una scelta; nell'Eurasia si risolse il problema sviluppando nuove tecniche di sostenimento tecnologicamente più avanzate e socialmente più strutturate e integrate e quasi mai si ricorse al controllo demografico diretto (infanticidio, specie delle femmine), nel Nuovo Mondo quasi sempre, di fronte al



problema si preferì la seconda soluzione. (3)

Così quando nel 1492 Colombo e Taino si incontrarono, essi si guardarono da "sponde opposte" della rivoluzione neolitica sia tecnologicamente che socialmente e i Conquistadores dovettero la vittoria più a quanto avvenne in Medio Oriente tra il 10.000 e il 4.000 a.C. che ai secoli successivi.

La rivoluzione neolitica nelle americhe vide l'addomesticamento di mais, fagioli, zucche, patate, manioca, arachidi, peperoni, cacao, peperoncino, ananas, pomodoro, cotone americano (la attuale qualità commerciale). L'agricoltura Amerindia non fu tuttavia mai estensiva. Nell'Eurasia i contadini con l'aiuto dell'aratro e degli animali da soma coltivavano i piccoli cereali, come frumento e orzo, in appezzamenti a monocultura; ciò favoriva una grande produttività, ma generava piante infestanti e depauperava il terreno. Nelle Americhe l'agricoltura fu sempre integrata, combinata, cioè le varie colture non si sostituirono le une alle altre, ma si fusero.

I sistemi indigeni vennero elaborati per fornire non solo una dieta elaborata, ma anche per sopperire alle necessità della vita di ogni giorno fornendo recipienti, galleggianti per reti, veleni per pesci, tinture, fibre, piante medicinali, stimolanti, allucinogeni, gomme, resine, fibre ornamentali e materiale per attività rituali.

L'integrazione delle colture fu una costante che diede vita fin dal sesto millennio ai primi esperimenti di orticoltura e alla coltivazione dei primi stacchi di giardino. L'integrazione delle piante indica una profonda conoscenza delle loro proprietà, come l'integrazione del mais, una graminacea avida di azoto, fagioli, leguminose azotofissatrici che si sostengono con lo stelo del mais e zucche che con le larghe foglie trattengono l'umidità del terreno.

Tuttora i giardini integrati rappresentano l'approccio di modificazione della foresta tipico delle popolazioni silvicole: è un sistema in cui l'agricoltura "imita" la foresta

sfruttandone le zone di luce, calore, umidità più adatte al maggior numero di piante.

Presso i Tabasco del Messico che ancora lo praticano con questo sistema agricolo vengono coltivate 285 piante di cui più di 654 per il cibo e 118 per uso medicinale.

I Lacondoni, di lingua maya, coltivano più di 80 piante per ettaro e i Kayapò dell'Amazzonia, che vivono in una zona di transizione ecologica, usano più di 25000 specie di piante per nutrirsi, curarsi, costruire e lavorare; i soli orti delle donne contengono non meno di 50 specie comprese quelle per il controllo naturale degli insetti nocivi. Queste tecniche agricole permettono due raccolti l'anno, uno durante la stagione secca e uno in quella delle piogge.

L'aspetto agricolo della rivoluzione neolitica amerindiana si manifesta socialmente in una peculiarità che certamente doveva sembrare veramente aliena ai conquistadores: nella maggior parte delle società indiane, pur con le dovute sfumature ed eccezioni, la terra è elemento femminile per eccellenza il che significa socialmente che la proprietà della terra, della casa e tutte le tecnologie ad essa connesse (agricoltura, architettura ed ingegneria civile, ceramica, tessitura, ecc.) sono appannaggio della parte femminile della popolazione. Il che, per inciso, fa sì che buona parte dell'arte amerindiana, dai "cliff wellings" dell'Arizona a tutta la produzione ceramica, agli splendidi tessuti andini siano opera di donne, attività così connaturate con il loro ruolo sociale che in moltissimi casi le sepolture femminili sono identificabili anche per la presenza degli strumenti artigiani che avevano caratterizzato l'attività della loro padrona: fusi, rondelle e pesi per tessere, raschietti e pennelli per la ceramica, metates...

Scrive Fray Alonso de Benavides, frate francescano nel nuovo Messico del 17 sec.: "Se noi costruiamo qualche muro a costruire un muro, quello scappa via e le donne ridono", poichè presso i Pueblo l'attività di architetti e muratori era compito delle donne. Lo stretto rapporto terra-donne per-

mea tutte le culture amerindiane da quelle più semplici a quelle più complesse ed a essa si contrappone quella cielo-uomo. Questa contrapposizione mitico-magica diventa il perno su cui tutte le società vengono ad articolarsi giustificata dalla dimensione sciamanica delle strutture religiose amerindie che rimane di sottofondo anche in quelle più complesse e gerarchizzate delle società dove si stava già sviluppando la metallurgia e il passaggio all'agricoltura estensiva. (4)

Diretti eredi dei cacciatori Paleosiberiani, i gruppi Paleoindiani che emigrarono attraverso lo stretto di Bering e i loro discendenti portarono con se lo sciamanesimo come antica tecnica dell'estasi e svilupparono con essa una visione del mondo che giustificava magicamente ogni barriera sociale, ogni divisione tra sessi e tra gruppi e i reciproci rapporti di mediazione.

"Al centro della religione sciamanica si staglia la personalità dello sciamano che vive esperienze estatiche che sono unicamente sue e di volta in volta assume il ruolo del mago officiante, dell'indovino, del veggente, del poeta, del cantore, dell'artista, del profeta della caccia e dei cicli climatici, custode delle tradizioni e guaritore delle malattie del corpo e dell'anima." (Furst)

Perno dell'esperienza sciamanica è il contatto con l'ultramondo, contatto ottenuto con tecniche di "trance" di volta in volta stimolate o mediante il dolore - l'autotortura caratteristica degli indiani nordamericani, dei Popoli del Messico centrale e dell'area maya e di certi gruppi amazzonici - o mediante l'uso di sostanze sacre tratte da piante allucinogene, la cui coltivazione ha nel Nuovo Mondo una diffusione vasta ed articolata.

Se tuttavia lo sciamanesimo rimase una tecnica aperta a uomini e donne in quasi tutti i gruppi amerindiani, la struttura sociale che si sovrappose ad esso con la rivoluzione neolitica nelle Americhe vive un lento ma costante prevalere della parte maschile a scapito di quella femminile, prevalere che ebbe il suo colpo finale e decisivo con l'arrivo dei bianchi, ove il passaggio si era compiuto da migliaia di anni.

Infatti se la terra, la natura, la fecondità sono propri delle donne, il cielo, la società, la morte sono appannaggio degli uomini. La divisione è molto rigida in quasi tutte le società amerindiane (le eccezioni sono probabilmente più dovute a influenze della cultura occidentale in 500 anni di Conquista che ha sviluppi originari) tanto che in non pochi casi le donne sono considerate non del tutto integrate-integrabili nella struttura sociale da cui sono separate sia nella urbanistica del villaggio che nella gestione del sacro da cui sono escluse. Questo è un compito maschile che si configura sempre come intervento degli esseri umani, e dunque uomini sociali,

contro e in modificazione della natura per ricreare all'interno dell'equivalenza tempo-tempo mitico la società civile, l'ordine contro il caos rappresentato dalla natura incontaminata e femminile. (5)

Dal punto di vista artistico la contrapposizione maschile-femminile si evidenzia nella contrapposizione tra alto/cielo (piume e arte piumaria), sacro (danze e flauti), parte resistenti del corpo e dell'albero (ossa, tronco, scultura in legno) contro basso/terra (edilizia e ceramica), profano (allontanamento delle donne dalle danze, dalle cerimonie, dal diritto di parola), parte deperibili del corpo (sangue, parti molli, pelle), sottobosco (cespugli e fibre).

ad esempio l'arte piumaria, simbolo fondamentale del ruolo sociale dell'uomo e così strettamente maschile che in molti popoli è proibito alle donne persino vedere gli oggetti in piume o gli strumenti musicali maschili: presso molti gruppi amazzonici la pena era la morte per stupro collettivo.

Malgrado le difficoltà la rivoluzione neolitica creò un surplus di beni che rese possibile la formazione di una vasta rete commerciale, anch'essa in mano alle donne salvo che alle organizzazioni complesse della Mesoamerica o delle Ande dove tuttavia rimase (e rimane) loro patrimonio il piccolo commercio.



Il "mercato" raggiunse il suo sviluppo più alto nella Mesoamerica con specializzazioni di artigiani, mercati cittadini e, nelle metropoli come Teotihuacan o Tenochtitlan, veri e propri quartieri per mercanti stranieri. Gli Aztechi giunsero ad organizzare una vera e propria classe di mercanti itineranti, i "pochteca", che viaggiavano in gruppi armati, avevano il loro Dio, insegne particolari e vivevano in quartieri speciali, erano commercianti a largo raggio e spie del governo cui riferivano sulle qualità militari e le possibilità di tributo delle tribù che visitavano.

Anche i Maya possedevano un certo mercantile professionista che apparteneva all'aristocrazia ed erano abili nei traffici marittimi. La rete commerciale dell'America Indiana si stendeva per centinaia e migliaia di chilometri unendo popoli delle due Americhe in un enorme mercato. Lo sviluppo delle strade fu particolarmente importante al Sud, ma tranne che in Colombia e in Ecuador, dove fiorì la cosiddetta "lega dei mercanti", in generale il commercio vero e proprio e le grandi città mercato non furono caratteristiche dell'area andina ove le civiltà più complesse preferirono un sistema di controllo dei centri di produzione legato alla tipica economia verticale. In generale il commercio si svolgeva tramite il baratto e la scarsità influenzava i prezzi. Esistevano dei prodotti però che fun-



gevano da moneta: nella Mesoamerica furono i semi di cacao, ma nelle grandi città si usarono anche calami di penne riempiti di polvere d'oro, coltelli di rame e piume di quetzal. Nella costa Nordovest del Nord America il rame fu il mezzo più utilizzato e asce di bronzo furono utilizzate in Sud America.

Le pelli di castoreo fissavano i prezzi nel Subarico, ma le conchiglie furono la forma di "denaro" più diffuse.

Nel Perù, sulle Ande e nell'area Circumcaribica conchiglie famose erano le Spondylus (simbolo usualmente portato dalle donne aristocratiche di una casata maya, mentre gli uomini le esibivano solo durante i rituali del "versamento del sangue" per celebrare il loro ruolo di nutritori degli dei e "garanti-madri" dell'ordine cosmico), le Dentaglia nel Nord Ovest, le collane dette "Wampum" nel Nord Est del Nord America. Importante era anche lo Strombus gigante usato spesso come strumento musicale o come recipiente sacro.

Più attraverso il commercio i gruppi si incontravano e interagivano, più i punti chiave della rivoluzione neolitica, commercio-agricoltura, uomo-donna, sacro-profano, sociale-naturale si articolavano attorno al punto cruciale della nascita e del riconoscimento dell'appartenenza sociale del neonato, indipendentemente dalla scelta patrilineare o matrilineare, patrilocale o matrilocale, tutte le società amerindiane si strutturano attorno a rituali di nascita e di passaggio accentrati attorno alla "casa degli uomini", struttura sociale per eccellenza, sviluppando forme di sottolineatura del concetto di "maternità" da parte della "metà" maschile che giunsero ad estremi come la "couvade" amazzone, i rituali dell'offerta del sangue mesoamericani o quelli dello scalpo (la vagina mestruata) in tutto il continente.

L'arrivo dei conquistatori europei premette al massimo l'accelerazione sull'allontanamento (fino all'emarginazione) sociale dell'elemento femminile come leva fondamentale per distruggere le culture e le società indiane: si cominciò con l'esproprio delle terre che divennero proprietà degli invasori, introduzione di differenti semi e modi di produzione agricola (uso dell'aratro, della monocoltura, della piantagione) (7), lo spostamento dell'asse commerciale verso l'Europa, l'introduzione del denaro, lo stupro, la prostituzione forzata con la creazione di una casta di meticci e l'industrializzazione dell'artigianato.

Tuttavia lungo i 500 anni della conquista le culture indiane che hanno dimostrato maggiore capacità di resistenza e sopravvivenza, quelle in cui le tradizioni sono state meglio conservate e continuano a persistere, sono proprio quelle in cui la terra, come elemento femminile aveva conservato più intatto un suo ruolo di potere nelle strutture sociali; i gruppi a predominanza maschile indipendentemente dal loro grado di complessità sociale furono più facilmente assimilati e in molti casi di essi vi è memoria solo nelle cronache degli invasori.

oggi la resistenza amerindiana si fonda proprio sulla rivendicazione della proprietà della terra come entità fisica, geografica, culturale e mitica, come fulcro per la sopravvivenza e per la definizione stessa del concetto di popolo da contrapporre a quello indeterminato di entità etnica o popolazione.

Ma nuovamente il modo con cui la rivendicazione alla terra e alla autonomia si va proponendo riflette la dicotomia della divisione "terra-cielo". Infatti, salvi i popoli in cui la definizione di proprietà della terra tramite trattati serve a garantire un uso e una proprietà di fatto che è stabile da millenni e ha resistito a 500 anni della Conquista, in molti gruppi, soprattutto in quelli in cui la pressione verso l'assimilazione è maggiore, la ridefinizione o la riconquista della proprietà della terra si attua ancora una volta a scapito della parte femminile anche se questa tradizionalmente ne era depositaria. In questa logica devono inquadrarsi i passaggi dalla agricoltura nativa all'allevamento o all'industria mineraria non tradizionali e perciò legati alla società bianca e appannaggio degli uomini, o l'esproprio delle arti femminili classiche come la ceramica che diventa maschile quando entra nel circuito commerciale delle boutiques o gli stessi movimenti revivalisti e messianici che (nella militanza politica) relegano le donne al loro mero ruolo biologico.



Note

1) Un esempio sono i personaggi di "Magua" e "Uncas" ne *L'ultimo dei moicani* di Fenimore Cooper:

2) La città di Gerico in Palestina mostra strutture urbane risalenti all'8000 a.C. circa e per quel epoca vi erano già surplus di popolazione in Mesopotamia, Palestina e nella Valle del Nilo.

3) *La guerra nelle società di bande e di villaggi rendeva l'infanticidio una pratica orientata verso un dato sesso. Essa incoraggiava l'allevamento dei figli maschi, la cui virilità veniva esaltata dalla guerra, e svalutava il ruolo delle femmine che non combattevano. Ciò a sua volta, portò alla limitazione delle figlie femmine mediante l'incuria, i maltrattamenti e l'omicidio vero e proprio... Il successo militare dipendeva dai rispettivi numeri di robusti combattenti. Per questo i maschi divennero socialmente più importanti delle femmine, e sia gli uomini che le donne erano d'accordo nello "sbarazzarsi" delle figlie per allevare un massimo numero di figli... Gli Yanomano non cercano in nessun modo di nascondere la loro pratica di infanticidio delle femmine che ha dato luogo a un rapporto tra i sessi fortemente squilibrato nella fascia di età dei 14 anni e anche meno.* (M. Harris - Cannibali e Re - Feltrinelli, Milano, 1979).

4) In queste società complesse si era già verificato l'esproprio della terra da parte dell'elemento maschile organizzato nel "principato" e in forme "statali". E l'uomo che coltiva la "milpa" maya o "l'ayllu" andino, la donna viene relegata in casa per produrre e riprodurre la forza lavoro maschile. Nella Mesoamerica in concomitanza con questo passaggio si sviluppò la tecnica della coltura a "debbio" (taglia e brucia) che in area maya portò ad una modificazione sostanziale dell'ecosistema con il conseguente disastro ecologico.

5) *All'interno della comunità l'opposizione principale si configura in quella esistente tra il gruppo degli uomini iniziati e gli altri individui cioè donne e bambini. Gli iniziati rappresentano la cultura per eccellenza di cui possiedono tutti gli elementi anche rituali... Le donne adulte sessualmente attive sono percepite dagli uomini come esseri non del tutto socializzati, fatto per cui non possono partecipare ad alcune istituzioni tribali... In generale le donne sessualmente attive sono pericolose per gli uomini. Tra i Carajà questo significa che solo un uomo forte perché completamente socializzato è in grado di affrontare un rapporto sessuale senza subire contraccolpi. Un uomo adulto, usando le cautele richieste da certe situazioni, sarà sempre in grado di mantenere la sua piena socialità senza averla intaccata dalla maggiore naturalità della donna.* (L. Faldini - Le barriere invisibili: gli indiani Carajà del Mato Grosso - ECIG, 89).

6) Vedi relazioni di Padre Coppi in riguardo ai lasciti al Museo Pigorini di Roma.

7) L'introduzione di nuove piante infestanti legate all'arrivo degli europei e all'introduzione della monocoltura che vide le piante europee più aggressive prevalere ed estinguere molte di quelle native, sconvolse l'equilibrio botanico nelle Americhe, distruggendo il sistema agricolo femminile che si basava sulle piante indigene e sulla tecnologia del loro trattamento. Per esempio tra Yanomano sono gli uomini che coltivano

banane e piantaggine, di origine Africana ed Europea diventate il nucleo della loro alimentazione: le donne, precedentemente legate alla coltivazione della manioca nativa, sono relegate a compiti di servizio e trasporto del pesante raccolto.

Bibliografia essenziale in italiano

Cultura generale
Enciclopedia Feltrinelli, vol.21-22-23 Milano 1967-1968.
D.RIBERIO, Le Americhe, Einaudi, Torino, 1975.
N.WACHTEL, La visione dei vinti, Einaudi, Torino, 1977.
P.T.FURST, Allucinogeni e cultura, Ciapanna, Roma, 1981.
M.COE, D.SNOW, E.BENSON, Atlante dell'antica America, De Agostini, Novara, 1987.
A.W.CROSBY, Imperialismo ecologico, Laterza, Bari, 1988.
S. e F. BUSATTA - S.SUSANI, Indiani e indios, Ed. Del Grifo, 1989.

Nordamerica

D.BROWN, Seppellite il mio cuore a Wounded Knee, Mondadori, Milano, 1972.
V.DELORIA, Custer è morto per i vostri peccati, Jaca Book, Milano, 1972.
G.HAMILTON, Sul sentiero di guerra, Feltrinelli, Milano, 1972.
S.ZAVATTI, I grandi fatti della terra e del cielo, Guida, Napoli, 1974, (Eskimo).
P.JACQUIN, Storia degli indiani d'America, Mondadori, Milano, 1977.
BANCROFT-HUNT, Popoli dei Cotem, De Agostini, Novara, 1979.
BANCROFT-HUNT, Gli indiani delle Pianure, De Agostini, Novara, 1981.
S. e F. BUSATTA-S.SUSANI, Segnali di fumo, Ed. Del Grifo, Montepulciano, 1988.

Messico e Centroamerica

J.C.VAILLANT, La civiltà azteca, Einaudi, Torino, 1970.
C.BAUDEZ, America Centrale, Archeologia Mundi, Nagel, Ginevra, 1975.
N.DAVIES, Gli Aztechi, Editori riuniti, Roma, 1975.
A.CASO, Il popolo del sole, Feltrinelli, Milano, 1982.
J.SOUSTELLE, Gli Olmechi, Rusconi, Milano, 1982.
L.SEJURNE, Quetzalcoatl il serpente piumato, Il Saggiatore, Milano, 1983.
L.MATTINA, Come le rivoluzioni rafforzano lo Stato, il caso del Messico, Arnaud, Firenze, 1984.
S.MORLEY, G.W.BRAINERD, R.J.SHARER, Maya, Editori Riuniti, Roma, 1984.

Sudamerica

A.METRAUX, Gli Inca, Einaudi, Torino, 1969.
D.RIBEIRO, In difesa della civiltà degli Indiani, Jaca Book, Milano, 1973.
V.VON HAGEN, Gli imperi del deserto nel Perù precolombiano, Newton Compton, Roma, 1977.
E.AMODIO, L'utopia selvaggia, La Fiaccola, Catania, 1984, (Amazzonia).
P.CLASTRES, La società contro lo Stato, Feltrinelli, Milano, 1984.
J.DE SOUZA MARTINS, Non c'è più terra da coltivare questa estate, Ed. Vecchio Faggio, Chieti, 1988.

FLAVIA BUSATTA

Docente di scuola superiore membro di Soconas -Incomindios

Sandra Busatta

CAVALLO PAZZO È MORTO!

Il nazionalismo Sioux e tante altre cose narrate da una femminista.



edizioni senzapatría

● Cavallo Pazzo è morto!

Di Sandra Busatta, per conto delle Edizioni Senzapatria è

uscito "Cavallo Pazzo è morto!" - Il nazionalismo Sioux e tante altre cose scritte da una femminista. Pagg. 224. L. 15.000.

Attraverso la lettura del nazionalismo Sioux, di ieri e di oggi, si può capire, nella crisi di identità del maschio americano, il successo commerciale ed ideologico di un film banale e reazionario come "Balla coi lupi".

Un film patinato dove, chissà perché, i Sioux rivestono il ruolo di indiani da santino delle suore ed i Pawnee assomigliano ad un concentrato di punk-naziskin. Nei dialoghi e nei documenti di questo fluido saggio romanzato possiamo perciò comprendere l'attuale

condizione degli indiani del Nord America, le mistificazioni antropologiche e la politica di annientamento culturale operata dal sistema di dominio statunitense all'interno del continente americano... e nelle colonie d'oltre oceano.

Per i diffusori che richiederanno almeno 5 copie del libro, pagandolo anticipatamente, rimane invariato lo sconto del 50% più la quota fissa di L.3.000 per le spese di spedizione.

Per richieste utilizzare il conto corrente postale n.10209237 intestato a Piero Tognoli, via C. Battisti 39, 23100 Sondrio. Per le copie singole le spese di spedizione sono a carico delle edizioni.

E NON E' ANCORA FINITA...

Continua da 500 anni, nella mesoamerica, l'eliminazione fisica e culturale degli indigeni che, guarda caso, rappresenta la parte più povera e sfruttata della popolazione.

E' difficile penetrare una realtà così complessa e diversa dalla nostra in un mese di vagabondaggio cultural-turistico nel Mexico ma basta guardarsi un po' attorno per cogliere alcuni aspetti illuminanti della attuale colonizzazione. Eccone due.

S. Cristobal de Las Casas (un misto tra conquistatore Colon e Bartolomeo, il "difensore" degli indios), 2100 m. slm, stato di Chiapas, nella piazza principale sostano da diversi giorni e notti, sotto un telo di nylon per ripararsi dalla pioggia, avvolti nelle coperte per mitigare il freddo notturno, gli abitanti di Tenejapa. Chiedono il rispetto della libertà, dei diritti umani e delle garanzie costituzionali continuamente calpestate dalle autorità. Indigeni maya, tzetzal e tzotzil vivono in condizioni di sopravvivenza coltivando i fianchi delle montagne, allevando pecore e vendendo il loro artigianato nei mercati domenicali nei vari villaggi, divisi in comunità che conservano l'organizzazione sociale tribale accanto a quella ufficiale imposta dal Partito Rivoluzionario Istituzionale (!), al potere da oltre 60 anni. Non ancora completamente omologati dal punto di vista culturale a causa della loro resistenza e dell'isolamento in cui vivono tra le montagne, gli indigeni vengono terrorizzati, uccisi, incarcerati o, semplicemente, fatti sparire. Il fine della repressione istituzionale e dei latifondisti è di strapparli alle loro occupazioni tradizionali per sfruttarli nelle piantagioni.

Ciudad de Mexico, 2240 m. slm, 20 milioni di abitanti nell'area urbana, la capitale.

La Plaza Mayor, 240.000 mq., non è proprio l'ordinata sede delle parate militari come vorrebbero farci credere i video pubblicitari della Lufthansa. Migliaia di dimostranti, arrivati da ogni parte del paese sfilano portando la loro protesta fin davanti al palazzo del governo, di giorno. Di notte, dormono sotto gli ampi colonnati che circondano la piazza, per esserci di nuovo la mattina seguente per questa infinita manifestazione.

Nel frattempo, nella delegazione di Gustavo A. Madero, la seconda per popolazione nella capitale, dalle sei del mattino fino a notte, un migliaio di persone viene sloggiata, le case-baracche, demolite, abitanti e masserizie buttate nel fango di ventiquattro ore di pioggia torrenziale. La motivazione è che la zona, all'interno della città "più inquinata del mondo" è stata dichiarata area ecologica e quindi le abitazioni abusive dovevano esser rase al suolo.

E' una pura coincidenza che negli stessi giorni in quel distretto, definito "zona ad alto rischio", sia stata rafforzata del 25% la presenza della polizia, ufficialmente per ridurre la delinquenza?

paola

Mexico, agosto 1992

NON ACCETTARE CARAVELLE DAGLI SCONOSCIUTI

Questo articolo è il risultato di un'intervista avvenuta a Pordenone a una coppia di esuli politici sud americani, lui boliviano lei argentina, che fanno parte del comitato di "500 anni di resistenza india e popolare"; una chiacchierata che ha messo in luce delle notizie che riteniamo interessanti sia da un punto di vista sociale che politico.

Il Comitato esiste da 2-3 anni ed è composto da realtà provenienti da tutto il continente americano, sia del nord che del sud, autoorganizzate e aperte senza alcuna influenza politica, con l'obiettivo di raccontare, con la voce di chi non ha avuto voce, come questi festeggiamenti siano ritenuti un'offesa e un insulto da parte loro.

C'è la volontà di volersi fare accettare come esseri umani, cosa che gli è sempre stata negata, ribadendo le loro diversità e peculiarità caratteristiche, parlando e scrivendo soprattutto tramite canali di controinformazione come questo.

"Non rubare, non essere pigro, non dire bugie", ecco qual'è il saluto tradizionale in lingua quechua della Bolivia, già da questo si può cogliere l'enorme diversità esistente tra i popoli amerindi e gli occidentali.

Ma questa diversità non sempre e non da tutti è rivendicata. Infatti, in Sudamerica a livello istituzionale c'è una precisa volontà di far passare che la conquista subita non è che un consolidamento dei rapporti con l'occidente, un fatto che li ha resi civilizzati e parte integrante, anche se di secondo piano, della ricca e opulenta società occidentale. D'altra parte c'è una forte rivendicazione proveniente dalle comunità contadine e di minatori, che non si sentono parte dello Stato, ma Incas, sia per il tipo di rapporti umani che per le usanze. Tutti i movimenti di resistenza che si sono creati in questi ultimi anni, da nord a sud, se pure con le loro distinzioni, vogliono ribadire la loro diversità: "NOI SIAMO INDIANI, NOI ABBIAMO UN'IDENTITÀ". Ed ecco che negli ultimi anni nell'America Andina, la lingua quechua che è quella dell'etnia, si sta diffondendo anche tra i giovani che cominciano a studiarla nelle scuole e a esprimersi con essa. Chi vive in città perde queste conoscenze, dimentica le proprie connotazioni, al contrario di chi vive nelle comunità e che usa il quechua per diversificarsi dal bianco, per non farsi capire, per rivendicare che quella è la sua lingua.

E' comunque difficile per questa gente ricordarsi chi sono stati, la reazione alle falsità storiche dei regimi è rappresentata per esempio in America centrale da una forte tradizione orale, fiabe e racconti che si tramandano di generazione in generazione, e da cui si scopre un fatto che mette in luce l'abisso che separa le due culture, quando il bianco sbarcò sulle loro terre, loro lo credettero un Dio, e il bianco invece si pose il problema se essi

avevano un'anima, se potevano essere animali.

Una cosa che va ribadita è che l'integrazione con gli spagnoli è stata assai relativa, infatti anche se numerosi sono stati i tentativi di assoggettare le culture indigene, queste ultime hanno sviluppato diverse forme di resistenza attiva. Nei centri contadini è stata mantenuta l'identità, sono nate organizzazioni anche sindacali di contadini, come in Bolivia nel 1952, che spesso si sono ritrovate a proporre i modelli Incas in contrapposizione a quelli occidentali. Al contrario nelle città le razze si sono mescolate creando una classe oggi dominante che detiene il potere ma che è completamente staccata dal resto del paese.

Da questo viene fuori una serie di sconfitte che l'occidente ha subito, a seconda dei tentativi fatti di volta in volta per sradicare l'identità indigena. Il primo tentativo fu fatto dalla chiesa cattolica, che si scontrò con una delle armi più pericolose di questi popoli "la scaltrezza". Infatti mentre in apparenza gli Indios andavano a messa e seguivano il precetto cattolico, in realtà volevano far credere ai preti che fossero soggiogati, al contrario loro continuavano a seguire le usanze che li caratterizzavano, trasformando a volte le stesse celebrazioni e feste cattoliche con i contenuti che gli erano propri. Così la festa di San Giorgio diventa la Festa del Tuono, la festa della pacha mama, la madre terra che loro tengono in grande considerazione, questa festa rappresenta una sfida dove l'orgoglio e la dignità che queste genti hanno mantenuto viene messa in risalto e dove per tradizione si intende l'identità viva di resistenza ad una cultura più potente, che ha saputo solo frenare lo sviluppo di questi popoli.

Un altro degli scontri avvenuti tra queste culture, è quello imperniato sul concetto di uomo, allo sviluppo dell'individualità occidentale e allo sfrenato senso del possesso/proprietà, loro contrappongono l'amore per la comunità di cui sono parte integrante, quindi l'uomo è parte della comunità, che insieme alle altre esistenti in un certo territorio sono parte integrante della natura. Essere e non avere quindi:

essere come uomo all'interno della comunità e nella natura, senza limiti prestabiliti quali la famiglia o la coppia, una grande libertà che contraddistingue tutte queste genti e gruppi sociali dove tutti hanno un ruolo, anche e soprattutto per le donne che assumono un'importante punto di riferimento. Non ci sono rapporti di competizione tra loro e sono così uniti perché senza la comunità sarebbero niente, ed è proprio questo che ha operato una clamorosa resistenza in questi cinque secoli.

Quando i colonizzatori si accorsero che con la religione avevano fallito, provarono allora con l'alfabetizzazione, creando dei corpi di volontari che andavano nelle campagne con il compito di istruire i contadini. Questi ultimi imparavano a leggere e scrivere, ma non riuscivano a capire il significato di ciò che gli veniva insegnato perché estraneo al loro ambiente.

Alla fine degli anni sessanta, a questo fallimento seguì un altro tentativo di piegare queste genti. Infatti, ai corpi di alfabetizzazione si sostituirono quelli sanitari, con lo scopo di sterilizzare le donne degli Indios refrattari al dominio: l'obiettivo era quello di bloccare la riproduzione. L'economia fu il passo successivo, l'ultima morsa che strinse alle strette questi popoli e gli Stati Uniti sono e furono i diretti responsabili di questa situazione che si accompagnò in molti casi a operazioni di repressione militare (Grenada, Colombia, Panama, Nicaragua, Venezuela) con l'unico scopo di rendere suoi satelliti tutti questi paesi assoggettandoli ad uno sfruttamento umano, politico ed economico.

Oggi, con i festeggiamenti per la conquista del nuovo continente che ha significato il massacro e la scomparsa di intere civiltà, è giunto il momento in cui più forte deve farsi sentire la volontà di chi lotta per affermare la sua identità, per rifondare una società sull'uguaglianza nella diversità.

Marco & Lino



DA COLOMBO AL VERTICE MONDIALE PER LA TERRA DI RIO: 500 ANNI DI RESISTENZA

Per quasi cinque secoli i governi coloniali e il governo statunitense, e canadese poi, firmarono centinaia di trattati che non rispettarono mai, o lo fecero per brevi periodi, finché nuove orde di colonizzatori si aggiunsero ai primi e chiesero nuove terre da sfruttare e da recintare.

I trattati firmati e riconosciuti all'epoca come trattati stipulati fra nazioni sovrane, sono sempre stati infranti dai governi bianchi a proprio piacimento, o attraverso la provocazione di conflitti per far intervenire l'esercito e respingere gli indiani "selvaggi" o mutandone il contenuto, a stipulazione avvenuta, attraverso decreti federali per facilitare i crescenti bisogni di espansione coloniale. Tuttora questi trattati, sulla carta, riconoscono la sovranità delle nazioni native, perciò gli Stati Uniti non rispettandoli infrangono il "diritto internazionale", tanto caro al presidente G. Bush durante la Guerra del Golfo. In pratica le terre rimaste di appartenenza delle tribù sono così esigue che in una riserva sono costretti a vivere più gruppi tribali.

E' proprio sulla base di questi trattati che si svolgono le lotte per la conservazione delle terre native e per i diritti di caccia e di pesca.

Una lotta esemplare, in questo senso, fu condotta dall'American Indian Movement (A.I.M.) durante l'occupazione di Wounded Knee nel 1973 che, oltre a ripristinare l'autodeterminazione e l'autogestione del circolo tradizionale degli anziani, organo di governo tradizionale, e protestare contro il governo elettivo non riconosciuto dalla maggioranza della popolazione indiana della riserva - e controllato dal Bureau of Indian Affairs (B.I.A.), organo di controllo federale -, voleva trattare con gli Stati Uniti in base al trattato del 1868 che fu stipulato fra nazioni sovrane per la restituzione delle lo-

ro terre sacre (le Black Hills) e il ripristino dei loro diritti fondamentali di nazione sovrana nell'autodeterminazione.

L'attentato contro il diritto dei popoli originari è cominciato con il genocidio fisico ed è continuato con l'acculturazione attraverso l'emanazione di varie leggi federali sin dal 1824 con la creazione del B.I.A. che, nato sotto il Ministero della Guerra, passò successivamente al Ministero degli Interni.

Nel 1830 fu approvato il decreto di rimozione, che servirà da pretesto per concentrare le tribù del sud-est nel cosiddetto "territorio indiano" (Oklahoma).

Nel 1862 il congresso approva il decreto Homestead che garantisce ad ogni colono circa 70 ettari di territorio indiano dell'ovest al prezzo di un dollaro e 25 cents l'ettaro.

Nel 1866 il Congresso Americano approvò il decreto dei diritti civili che garantiva eguali diritti alle persone nate negli Stati Uniti, meno che agli Indiani.

Nel 1887 il Decreto Dawes di lottizzazione impose il concetto di proprietà privata. Ogni capo famiglia riceveva circa 80 ettari di terreno, posto sotto tutela dal governo per un periodo di 25 anni, trascorso il quale aveva diritto a vendere. Le terre in eccedenza delle riserve venivano cedute ai coloni. Nel 1887 i territori indiani comprendevano circa 138 milioni di acri. A causa del decreto del 1932 oltre 90 milioni di acri passarono in mano a proprietari bianchi. Questo processo è potuto accadere perché, all'epoca del decreto la maggioranza di tribù ancora da assoggettare era composta da cacciatori nomadi e non coltivatori e di certo il governo non aiutò la trasformazione della loro economia con la sussistenza e la fornitura di mezzi atti alla coltivazione. Questa è stata una delle cause della drastica riduzione delle terre native.

Nel 1924 un decreto del congresso conferì la cittadinanza americana a tutti i nativi, favorendo ulteriormente la disgregazione dell'identità tribale. Nel 1934 il decreto Wheeler-Howard o decreto di riorganizzazione sembrava dare maggiore autonomia e incoraggiava l'autogoverno

e fornì crediti alle tribù, ma il Dipartimento degli Interni, attraverso il B.I.A., conservò il diritto di veto su quasi tutte le decisioni tribali e convertì il decreto in una farsa. Nel 1946 venne istituita una commissione di reclami per mettere a tacere, mediante pagamento in contanti, i vari reclami per le terre. Nel 1950 iniziò il programma del B.I.A. per togliere gli indiani dalle riserve e urbanizzarli.

Questa serie di leggi e decreti è stata la fase finale che il governo statunitense sviluppò per annientare le culture e le comunità native, senza contare sulla forza di resistenza che hanno mostrato e che sta proprio nella differente scala di valori su cui è basata la loro cultura. Vine Deloria Jr., insigne scrittore panindiano di oggi, ha scritto in un suo libro: "Gli indiani sono come il tempo. Tutti sanno tutto sul tempo, ma nessuno può modificarlo". Questo naturalmente deriva dal loro antico legame che hanno con la terra, dal loro modo di "essere".

Ancora oggi però, le riserve sono il centro di un nuovo attacco da parte del governo e delle multinazionali: sono state dichiarate "aree di sacrificio nazionale".

Questo significa che ci sono tanti depositi di uranio, petrolio, gas naturali, di cui la cultura bianca ha bisogno per la produzione energetica.

Perciò sterilizzazione forzata delle donne, adozione forzata dei bambini, imprigionamento dei leader politici, corruzione sono i nuovi mezzi per fiaccare la resistenza. Inoltre negli insediamenti minerari già esistenti le scorie radioattive e l'inquinamento delle falde freatiche contribuiscono all'aumento della percentuale di malattie e di morte.

Questo è un prezzo "accettabile" da pagare per la società bianca ed è chiamato "sviluppo".

Nel resto degli stati americani la situazione è peggiore poiché conserva ancora i caratteri dell'eliminazione fisica attraverso l'esercito, la polizia, le orde di "fazenderos" bianchi, che cercano per conto dei governi o delle multinazionali sempre più spazi da espropriare agli indigeni, visto che le economie di quegli stati soffrono di un indebitamento sempre maggiore, creato da un sistema perverso instaurato dal Fondo Monetario Internazionale (F.M.I.), dalla Banca Mondiale (B.M.) con l'aiuto dei G.A.T.T.; questi organismi sono controllati direttamente dalle maggiori potenze economiche mondiali, dato che il diritto di voto è assegnato in rapporto alla potenza economica di ogni paese.



OO

SE VOLETE SOTTOSCRIVERE
IL CONTO CORRENTE POSTALE È

n. 16525347

indirizzato a "Germinal"

DOSSIER NATIVI D'AMERICA

11

Così i crediti concessi hanno legato pesantemente i paesi dell'America Latina che, per restituirli, devono limitare la crescita sociale interna. Gli interessi dei prestiti sono così alti che i debitori devono chiedere finanziamenti sempre maggiori per poterli pagare.

L'indebitamento è facilitato dalle decisioni del G.A.T.T. (Accordo Generale su Tariffe e Commercio che regola gli scambi internazionali). Il suo credo è il libero mercato, gli interessi che difende sono quelli dei paesi che detengono l'ordine politico-economico mondiale.

In questo modo si crea una ulteriore dipendenza finanziaria assieme ad un nuovo tipo di colonialismo.

Nell'80, su decisione del G.A.T.T., crollano i prezzi delle materie prime di cui i paesi del sud sono esportatori, così questi paesi debbono contrarre altri debiti per sopravvivere.

Le garanzie che i paesi poveri devono sottoscrivere per contrarre nuovi debiti sono il blocco dei salari, la riduzione della spesa sociale, la svalutazione monetaria. Ecco spiegato come il meccanismo creato dai suddetti organismi costituisce arricchimento per i paesi del nord, aumentando di conseguenza i conflitti interni difficili da gestire se non con governi "forti".

Perciò lo sfruttamento selvaggio delle risorse da esportare per ridurre i crediti, è una prerogativa per la sopravvivenza di quei paesi "sottosviluppati". Essi non badano ai mezzi né ai costi ambientali che si ripercuotono a livello mondiale e cedono allo strozzinaggio delle corporazioni internazionali facilitandone l'insediamento nelle zone da sfruttare ed eliminando tutti gli ostacoli, anche fisici (indios), che si presentano sul loro cammino.

Emblematico dato di una situazione di sviluppo che a livello mondiale diventa sempre più insostenibile è il risultato negativo del vertice di Rio dei governi del nord e del sud del mondo.

Sembrava che l'imperativo a Rio fosse quello di "salvare il pianeta", trovare un nuovo modo di convivere tra umani e natura, tra forme di sviluppo e ambiente, tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Il vertice si era rivelato una farsa già prima dell'inizio. Varie riunioni dei governi nei due anni precedenti avevano stabilito alcuni accordi che sono saltati nell'ultimo incontro di maggio a Nairobi.

La sagra dello sviluppo sostenibile doveva concludersi con la "Carta della Terra", testo di principi generali per i comportamenti economici ed ecologici dei popoli, e l'Agenda 21, calendario di azioni comuni positive, per il 21 secolo, nelle aree principali del rapporto economia-ambiente.

Le linee di intervento principali riguardavano clima, foreste, biodiversità. I leader di tutto il mondo riuniti a Rio non si sono impegnati a quantificare le promesse riduzioni nell'emissione di gas inquinanti, figuriamoci se hanno accettato di far pagare chi inquina. Intanto, mentre tutti lamentano la mancanza di fondi per l'ambiente, continuano a lievitare le spese militari.

Per capire i motivi del fallimento la vicenda del clima è esemplare: l'effetto serra mette in evidenza la responsabilità dei paesi dove i consumi sono maggiori (termosifoni, frigoriferi, automobili, trasporti, fabbriche sono i maggiori responsabili). Per fermare tale effetto bisognerebbe quindi modificare produzioni, chiudere molte industrie, cambiare i consumi e diminuirli.

Il problema è chiaro anche ai più alti livelli, ma tutti gli stati scaricano le responsabilità sugli altri.

Il nord consuma 3/4 delle risorse

mondiali, inquina per l'80% nonostante conti solo il 20% della popolazione mondiale; la salvezza dell'ambiente quindi spetterebbe ai paesi più industrializzati (G7) che dovrebbero ridurre l'emissione di clorofluorocarburi e pagare lo sviluppo sostenibile del Terzo Mondo. Per questo i paesi in via di sviluppo (G77) chiedono un fondo verde, finanziato dai paesi ricchi per coprire i costi dei progetti di sviluppo che devono tener conto delle esigenze ambientali, un fondo da gestire alla pari da donatori e beneficiari, e il ridimensionamento del ruolo della Banca Mondiale.

Il nord invece non vuol ridurre nulla né finanziare fondi che non siano controllati dalla B.M. La C.E.E. promette di stabilizzare le emissioni e decide una carbon-tax. Gli USA parlano poco e non riducono nulla per non dover "diminuire ancora i posti di lavoro nelle industrie già da tempo in recessione economica", come ha detto il presidente Bush.

La partita fra nord e sud si è aperta a Rio su sovraconsumo e crescita della popolazione. Il nord non vuole cambiare stile di vita e teme l'immigrazione incontrollata, il sud risponde: "Non siamo tanti né densamente popolati, siamo solo poveri", con più di una ragione visto che un americano medio consuma 250 volte di più di un africano (vedi ultime statistiche ONU).

Così lo scontro si riduce a un braccio di ferro fra governi del nord e del sud: quelli del nord non vogliono modificare la loro politica verso il sud e quelli del sud cercano solamente di inseguire gli stessi modelli di sviluppo del nord ottenendo agevolazioni, senza tenere conto del problema più urgente: il grado di inquinamento ambientale e le condizioni di vita sempre peggiori, lo sfruttamento e la subordinazione sempre maggiori delle classi più povere e dei ceti più deboli sia del sud che del nord (tagli alle spese sociali: pensioni, scala mobile, privatizzazioni).

Così in nome della disuguaglianza si è trascinato il vertice di Rio che, fra spettacolarizzazione delle notizie e delle azioni (vedi manifestazioni di Greenpeace), degli scandali (il caso di un leader indio accusato di stupro), dei problemi tecnici, non approda ad alcuna decisione che veramente modifichi e migliori le condizioni della popolazione mondiale e in particolare dei ceti meno abbienti.

L'unica nota positiva di tutta la faccenda è che, a fianco del vertice ufficiale dei governi, c'erano migliaia di persone di diverse organizzazioni quali ambientalisti, verdi, donne, indios che si sono riuniti per cercare di fare delle pressioni sui primi.

Non si è fatto molto e non si è potuto fare molto eccetto che aprire dibattiti, stilare documenti di controinformazione o contestare le decisioni degli stati.

Fintanto che la maggioranza della popolazione mondiale non prenderà coscienza del raggiunto limite di degrado ambientale, del controllo sociale cui siamo sottoposti attraverso i mass-media che ci legano sempre più al ciclo produzione-consumo, nel non riconoscere il nemico nell'immigrato spinto nei nostri paesi da condizioni invivibili, nel combattere chi ha creato e sfrutta queste condizioni di disuguaglianza, per aumentare sempre più il loro profitto e potere sull'umanità, non si riuscirà a cambiare nulla.

Intervenire solo a livello culturale è senz'altro utile ma non determinante. Soltanto intaccando il sistema economico, riappropriandosi dei sistemi produttivi si riuscirà ad eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo per una più equa ridistribuzione delle risorse, lavorando meno e tutti per garantirsi il diritto a una vita di uguali.

In un pianeta che sta andando allo sfacelo e in cui è iniziato, sembra, un processo storico involutivo (vedi guerre nazionali, conflitti etnici, separatisti e per la supremazia economica), e dove le destre stanno allargando la base dei loro seguaci diffondendo una cultura razzista, discriminatoria, con tentativi estremi di far rivivere l'olocausto, mi sembra positiva la riunificazione a livello mondiale di varie forze e movimenti che cercano per lo meno di contrastare culturalmente e politicamente l'affermarsi di queste tendenze.

Bisogna lavorare molto e moltiplicare i nostri sforzi e far prendere coscienza a tutti i movimenti e a tutti gli umani subordinati, vessati e sfruttati che hanno a cuore la vita del pianeta, affinché abbandonino quel settarismo che ha caratterizzato questi ultimi anni la "sinistra", bisogna ridarsi obiettivi e forme di lotta comune, bisogna avviare percorsi di liberazione sia individuali che collettivi che non riproducano modelli di comportamento simili a quelli che si vuol cambiare, per una più efficace azione di disturbo e di intervento nelle decisioni dei governi, fino alla loro totale eliminazione.

Luciano Cicala



1492-1992:

cinquecentenario della disinformazione sulle Americhe.

Siamo finalmente, è il caso di dirlo, nel 1992; finalmente perché il decennio appena trascorso ha occupato anche troppo a lungo l'interesse degli addetti ai lavori col miraggio o la paura del suo arrivo. Ed ora che è arrivato si spera si concluda senza causare quei danni irrecuperabili che spesso i mega anniversari provocano.

E' tempo ormai di considerazioni attente, dopo che tutti più o meno hanno preso posizione, per cercare non tanto di dare un giudizio sulle iniziative in corso o in programma, ma per un commento più sereno sui contenuti, scervo da atteggiamenti antagonisti e facili schieramenti sempre più sterili.

Non crediamo alle Colombiadi perché rifuggiamo posizioni etnocentriche e lo stato del patrimonio storico artistico/artistico italiano.

Prendiamo, però, le distanze da chi contesta le Celebrazioni usando argomentazioni veteromarxiste o terzomondiste, come certi gruppi di appoggio dell'ultima ora che, difendendole in nome di comuni ideali, se mai ce ne sono, cavalcano le rivendicazioni dei nativi d'America, trasformandole in funzione di ideologie europee, complice il senso di colpa della nostra memoria storica.

Nè, tantomeno, lanciamo anatemi contro Cristoforo Colombo che, come ho avuto modo di ripetere spesso in questi ultimi anni, non è che il figlio del suo tempo e sarebbe antistorico utilizzare valutazioni morali contemporanee su personaggi del passato sia di accesa denigrazione sia, tantomeno, di esaltazione nazionale fino alla turpe carnevalata della beatificazione di Colombo tanto cara all'integralismo cattolico.

Se siamo contro qualcosa, quel qualcosa è ciò che permette tutto questo, cioè la cultura stantia e rifritta riproposta fino alla nausea dalle solite Accademie ed Università asfittiche, i trafficanti e gli avventurieri della cultura, gli ottusi intellettuali di provincia, dei quali l'Italia è tra le maggiori produttrici: coloro che intervengono su argomenti americanistici, innanzitutto in funzione della moda del momento, riciclandosi ogni anno per le manifestazioni-anniversario di turno. Si investono del sacro ruolo di diffusori della cultura, quella con la "C" maiuscola, travisando ogni avvenimento della storia, e quale migliore occasione di questa!, in chiave etnocentrica ed eurocentrica.

Approfondiamo un attimo questo concetto: è indubbio che tutto sia in funzione del nostro vecchio mondo e, di conseguenza, 500 anni di scoperta sono, per la nostra memoria storica e non per quella, ad esempio, asiatica od oceanica, le grandi esplorazioni europee, le variazioni economiche e sociali della società europea seguite alla "scoperta".

Lo stesso autodefinirsi prima conquistatori e civilizzatori in nome della trilogia cara a Cortez - oro, gloria e vangelo - e poi, con tempi sempre scelti da noi europei, sterminatori di popoli e distruttori di culture è illuminante della nostra superbia, così per il nativo prima figlio del demonio, incarnazione del maligno, poi buon selvaggio; ora, a seconda delle mode e dei giochi elettorali, indiano ecologista, non violento, femminista, comunque e sempre giocattolo dell'intellettuale opulento.

Si vede, quindi, come ogni atteggiamento del nostro sociale sia stato, in negativo o positivo, traslato sui nativi d'America, facendone in ogni caso testimoni passivi.

Il giusto atteggiamento antropologico ci dice che non esiste il buon indiano o il cattivo indiano, ma l'indiano. Sono cose trite e ritrite ma non c'è peggior sordo di chi vuol fare il sordo in entrambi gli schieramenti politico-culturali italiani, sia quello conservatore che quello progressista.

Il nocciolo della questione è la distorta visione concettuale della cultura, anche e soprattutto per quanto riguarda l'informazione o meglio la disinformazione viste le premesse.

E' evidente, a questo punto, come sia ancora inimmaginabile nella nostra Italia europea una visione libertaria della cultura, intesa come cultura senza confini e pregiudizi.

Non solo e non tanto perché la cultura è sinonimo di libertà di pensiero e di vita e non può esistere senza questo connubio, ma soprattutto perché i fenomeni culturali non devono e non possono avere limiti di razza, popolo o religione, perché ogni produzione artistica e sociale è degna di rispetto e di valutazione obiettiva.

Chi si arrocca su posizioni di superiorità culturale e di civiltà guida, e chi gioca su facili populismi da associazione terzomondista come certi pseudointellettuali di palazzo, non vuole rendersi conto della propria chiusura ed ottusità mentale perché teme di essere travolto dall'ignoto, dallo sconosciuto, comportandosi né più né meno come i propri predecessori controriformisti del Cinquecento europeo, che etichettavano col termine di malvagio ciò che era nuovo e lontano.

E giungiamo infine al perno del distorto atteggiamento culturale che abbiamo brevemente sottolineato: l'informazione. Una informazione della quale la nostra epoca è prodiga a tal punto d'averla resa insostituibile ed irrinunciabile, un vero e proprio bene di consumo primario.

Questa informazione da rapido consumo ha fino ad oggi mantenuto una peculiarità e cioè l'adulterazione e relativa elaborazione delle notizie, dovuta sia alla volontà conscia di farne una cernita, sia all'incapacità di recepirle nei giusti riferimenti logici. Non ci dobbiamo dimenticare, per analizzare il fenomeno della disinformazione sulle Americhe, che buona parte della nostra cultura europea non si è mai resa conto che le proprie connotazioni logiche poco valgono nei confronti dell'Altro, in questo caso il Nuovo mondo, come viene bene documentato da Todorov su quell'illuminato volume che è "La scoperta dell'America - Il problema dell'Altro".

La cattiva informazione o, per meglio dire, la voluta disinformazione ha una ragione endemica per le Americhe, dovuta non solo ai vari passaggi delle notizie: dai conquistadores agli historiadores e relatori della corona spagnola, da questi alla Spagna e dalla Spagna al resto d'Europa, quindi, nella maggior parte dei casi, notizie di quarta, quinta mano, ma soprattutto alla gestione delle fonti stesse. Infatti, se per altre regioni extraeuropee dobbiamo basarci spesso su scarsi e freddi dati archeologici, per il mondo precolombiano l'incontro-scontro con quello europeo - ispanico principalmente - rende possibile utilizzare un immenso patrimonio di informazioni grazie a cronache e relazioni degli historiadores della conquista e dei successivi viaggiatori europei.

Fatto più unico che raro che permette un recupero abbastanza particolareggiato del mondo e della società mesoamericana al culmine della supremazia azteca. Va

sottolineato, tuttavia, che non ci troviamo di fronte a degli storici veri e propri, ma a dei soldati e religiosi diventati tali per cause contingenti.

Se si aggiunge che la maggior parte non aveva conoscenze storiche o artistiche specifiche si comprende come queste relazioni siano per lo più imprecise e si soffermino sulle espressioni della vita quotidiana americana che colpivano maggiormente la fantasia degli europei.

Gli scritti sono essenzialmente relazioni di conquista o cronache locali e le descrizioni servono solo ad informare i compatrioti con un linguaggio derivante dai termini del patrimonio spagnolo. Del resto non esisteva la volontà di avvicinarsi agli aspetti nuovi e diversi del fenomeno culturale americano, ma solo l'esigenza di modificare la realtà presente.

Nelle descrizioni il mondo americano non presenta una indagine approfondita ed ogni cosa è circondata da un alone anonimo ed esotico, ma nondimeno questi scritti raccolgono notizie altrimenti perse per sempre.

Per prima cosa abbiamo i racconti degli stessi conquistadores, fra i quali spiccano quelli di Hernando Cortés e Bernal Diaz del Castillo. Infatti oltre ad un resoconto dettagliato della conquista, troviamo nei loro scritti delle descrizioni interessanti del mondo precolombiano e questi furono i soli a conoscere la civiltà azteca quando ancora esisteva.

Vi sono poi i documenti scritti da coloro che, col ricordo e basandosi sui ruderi rimasti, cercarono di evocare l'immagine di questa civiltà che era andata perduta per sempre. Tra loro vi furono diversi indigeni i quali, già facendo parte



del mondo del cattolicesimo coloniale, raccontavano la storia del loro passato; questi discendenti dei principi aztechi trascrissero nella propria lingua *nahuatl*, usando il sistema fonetico, alcuni manoscritti delle vecchie librerie reali, essendo abituati, i popoli precolombiani, a conservare le loro cognizioni in scritti simbolico-ideografici.

Un'altra fonte di informazioni si trova nei canti con i quali, nelle scuole azteche, venivano fissati nella memoria dei fanciulli le storie degli dei e degli eroi. Molti dei manoscritti anonimi del sedicesimo e dell'inizio del diciassettesimo secolo sono semplicemente trascrizioni in *nahuatl*, di miti, frammenti epici e poesie religiose che erano rimasti vivi nel cuore di alcuni uomini.

La stessa opera dalla quale qualunque studio della cultura spagnola deve prendere la maggior parte della sua documentazione, quella di Bernardino de Sahagùn, fu compilata primariamente con l'aiuto di persone che si ricordavano ancora quanto era stato loro verbalmente insegnato in gioventù.

Naturalmente per tutte le opere posteriori alla conquista si pone il problema dell'autenticità. Infatti i testi aztechi raccolti dai monaci spagnoli, trascritti in caratteri latini e ricostruiti sulla tradizione orale, presentano frasi talmente lunghe che difficilmente è possibile tramandarle senza alfabeto. E pur dando credito al quotidiano esercizio di ripetizione delle scuole azteche, resta comunque indiscussa l'enorme opera di restauro da parte degli europei sulle notizie riportate dagli indigeni.

Non si intende in questa sede approfondire nè il fenomeno *historiadores*, nè valutare l'impatto della conquista, le sue motivazioni, inculturazione religiosa che seguì ed i problemi ad essa collegati. Ma è d'obbligo puntualizzare come sia doveroso prendere in considerazione le fonti prime, il materiale che rende possibile la ricostruzione della storia della Mesoamerica, in *primis* le fonti originali letterarie che sono i pochi *codici* preispanici salvati dalla furia iconoclasta della Santa Inquisizione e le già menzionate relazioni dei colonizzatori.

Testi originali che si suddividono in tre categorie:

a) codici precolombiani composti con gli stessi metodi preispanici negli anni immediatamente seguenti la conquista.

b) opere in lingua Nahuatl ma scritte in alfabeto latino nel cinquecento.

c) relazioni in spagnolo - castigliano - di *historiadores*, *conquistadores*, frati e scrittori indigeni e meticci del cinquecento.

Dei vasti archivi e biblioteche presenti entrambi in ogni città, che raccoglievano notizie della vita quotidiana, elenchi di tributi, feste religiose, divinità e genealogie di famiglie nobili, leggi, osservazioni astronomiche, opere letterarie, cronologie ed altro, rimangono sopravvissuti alla guerra, agli *autodafé*, alla negligenza dei secoli scorsi, solo qualche codice maya - incompleto - ed altri del Messico centrale - non senza dubbi sull'originalità di alcuni - più frammenti e carte geografiche.

Completa il quadro di questa intricata situazione l'usanza dei popoli vincitori - come gli stessi aztechi - di distruggere gli archivi generali dei vinti e di confondere o riscrivere *ex novo* testi sacri e storici per nascondere origini modeste e creare un nobile ed eroico passato.

Eppure quasi subito scrittori di epoca coloniale, tra i quali il nostro

Pietro Martire d'Anghiera e gli stessi Diego de Landa e Sahagùn, si erano resi conto del valore delle opere indigene e della presenza di una forma di scrittura.

Ma appena una generazione dopo l'arrivo degli spagnoli gli archivi e le biblioteche mesoamericane erano stati distrutti. Una sistematica eliminazione del bagaglio culturale indiano che cancellò col tempo le capacità di scrivere e leggere i testi preispanici agli stessi indigeni.

Il metodo, dunque, più sicuro per imporre la civiltà e la religione dei vincitori, avendo tolto ai mesoamericani la stessa coscienza di qualificarsi intorno alla tradizione culturale o alle strutture architettoniche civili e religiose, anch'esse rase al suolo e sostituite da palazzi di governatori spagnoli e da chiese.

E non è un caso che, ad esempio, Motolinia, membro del primo gruppo di francescani sbarcati in Messico nel 1523, cominci la sua *"Historia de los Indios de la Nueva Espana"* enumerando le dieci piaghe inviate da Dio, per punizione, su quella terra, con il chiaro riferimento all'Egitto biblico che prima, come il Messico poi, si era reso colpevole verso il "vero Dio".

Ricordandole brevemente: la prima piaga il vaiolo e le altre pestilenze, la seconda i massacri a mano armata perpetrati dagli europei, la terza la carestia, e di seguito i negri, le imposte elevate, le miniere d'oro, la costruzione delle città, la schiavitù, l'approvvigionamento delle miniere, decima e ultima piaga le fazioni che divisero gli spagnoli nel Nuovo Mondo.

Ma torniamo a questi racconti di testimoni oculari come un gruppo di domenicani che nel 1516 così commentavano sul modo in cui venivano trattati i bambini: *"alcuni cristiani incontrarono un'indiana, che teneva in braccio un bambino a cui dava il latte; e poiché il cane che li accompagnava aveva fame, strapparono il bambino dalle braccia della madre e lo gettarono vivo in pasto al cane, che lo fece a pezzi sotto gli occhi della donna. (...) Quando fra i prigionieri c'erano delle donne che avevano da poco partorito, se i neonati si mettevano a piangere, li prendevano per le gambe e li sbattevano contro le rocce o li gettavano fra gli sterpi perché finissero di morire"*.

Ed ecco un racconto dalla *Historia de las Indias* di Las Casas: *"Bisogna sapere che gli spagnoli si fermarono in un letto prosciugato di un torrente, pieno di pietre da molare: ciò suggerì loro l'idea di affilare le spade. (...) All'improvviso uno spagnolo trae la spada dal fodero, e subito gli altri cento fanno altrettanto; e cominciarono a sventrare, a trafiggere e a massacrare pecore e agnelli, uomini e donne, vecchi e bambini che se ne stavano seduti tranquillamente lì vicino, guardando pieni di meraviglia i cavalli e gli spagnoli. In pochi istanti non rimase vivo nessuno (...) il sangue colava dappertutto, come se fosse stata scannata una mandria di vacche"* un avvenimento di cui Las Casas fu partecipe presso Caonao a Cuba.

E potremmo proseguire con migliaia di fatti, ricordati dagli stessi spagnoli!

Su tutti merita spazio quel Michele da Cuneo, che accompagnò Colombo nel suo secondo viaggio, e che passa alla storia per la sua onestà ricordando *"stetimo iorni 29 cum pessimi tempi e mal mangiare e pegio bere; ma per la cupidità dell'oro tutti stavamo forti e gagliardi"*.

Beata sincerità finalmente, almeno nel mondo di quello che

sarà il cattolicesimo europeo, più epidermico dei sotterfugi e dei massacri culturali perpetrati dal mondo protestante anglosassone, che spesso e volentieri viene trascurato dagli obiettivi, come si reputano, studiosi statunitensi.

D'altro canto la "forma mentis" dell'Europa controriformista ed inquisitrice, sconvolta da carestie ed epidemie, esportate subito nel Nuovo Mondo come primi "mezzi di consumo" proposti agli amerindiani, era poco propensa a cercare informazioni, visto che si parla subito di "nuovo Mondo", inteso come nuovo spazio per espandere la civiltà del vecchio, l'Europa.

E' un dato di fatto che cercare "de buscar l'oriente para l'occidente" si è rivelato subito come il vertice della disinformazione e dei conseguenti equivoci non solo all'inizio, considerando gli abitanti d'America indiani, ma anche in seguito con equivoci politici: tra i più clamorosi Montezuma, valutato a torto sovrano assoluto come quelli europei, etimologici: gustoso quello di Yucatàn che significa "non capisco quello che dite" e che gli spagnoli intesero come nome del territorio e via via, sarebbe titanico ricordarne anche solo un millesimo, fino alle chicche a noi contemporanee che quasi ogni giorno intrepidi giornalisti della tuttologia applicata propongono al sempre più dis informato lettore, che se è ormai specialista nel riconoscere i seni al silicone e la marca di tonno in offerta, trova ancora difficoltà nella disposizione geografica dei popoli precolombiani: del tipo gli incas sono in Messico o in Perù, e si dice aztechi o atzechi?

Nessun problema, dopo 500 anni, una schiera di solerti personaggi propongono svarioni che partono dall'assenza di una anche minima preparazione di base.

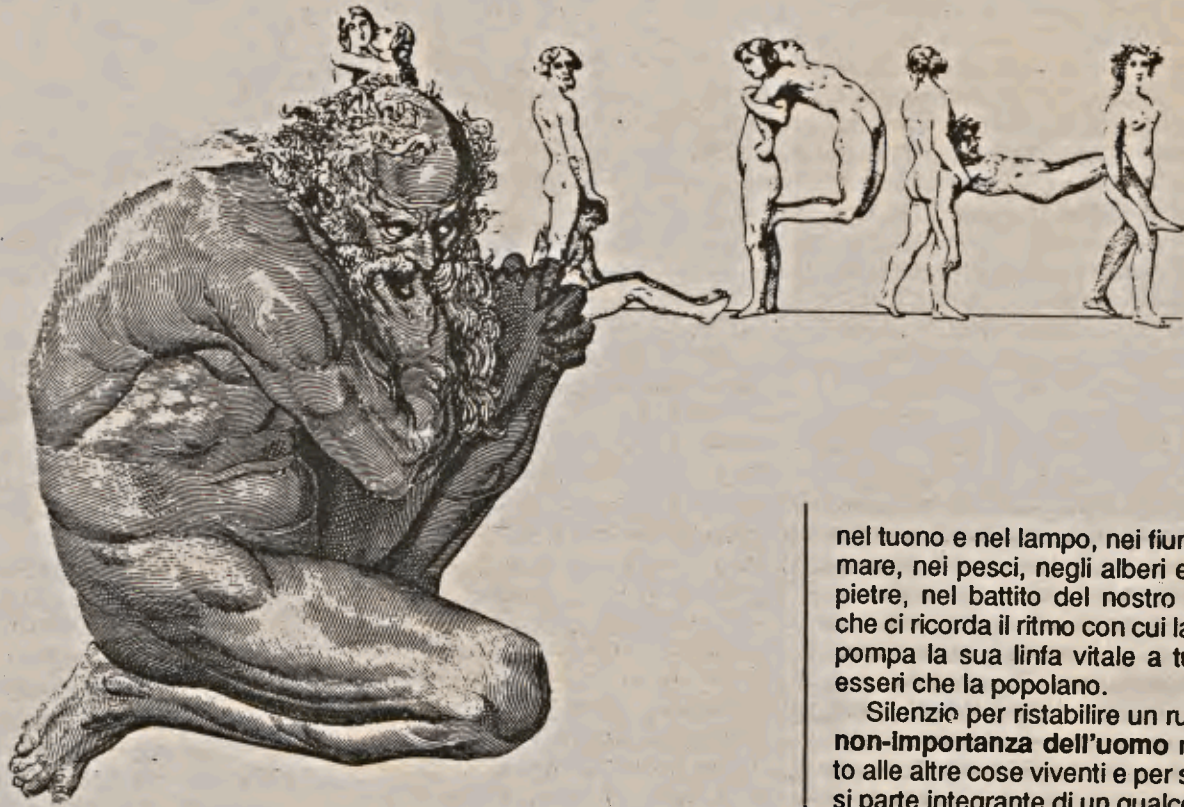
Tutto questo non per puntare l'indice accusatore su coloro che molti in malafede, pochi in buona fede, cercano di dare notizie, ma per evidenziare come prosegue quella disinformazione, quella deficienza sull'Altro, male strisciante ed oscuro alla base delle erronee valutazioni sul mondo amerindiano, che puntualmente si ripropongono, con maggiore e tragica attualità, anche per il più vicino mondo arabo.

Qualcuno lo interpreterà come documento essenzialmente politico e così, infatti, è perché politica non è sinonimo di partitica o di ideologia, politica è anzi dovrebbe essere sinonimo di cultura e di libero pensiero, e bisogna fare una politica culturale nella quale non si denunciano personaggi e situazioni storico-sociali del passato, è molto comodo perché non esiste controparte, ma bensì si denuncia l'ottusità e la chiusura mentale di tanti tromboni e, nel caso italiano, trombini della cultura, con i quali ci si scontra quotidianamente, attraverso il nostro tentativo di una obiettiva analisi dei fatti storico-archeologici.

Siamo consci comunque di un fatto, che sta uccidendo sul nascere ogni azione, e cioè l'assoluta indifferenza nella quale ormai galleggiamo.

Franco Venturi





I NATIVI E L'OCCIDENTE

Parlare di nativi americani oggi, della loro cultura, dello scontro fra due modelli di organizzazione economico-politico-sociale incompatibili fra loro verificatosi al momento del contatto, è compito assai arduo, specialmente per chi, come me, si sente molto vicino al modo indiano di concepire la vita.

Rileggere 500 anni di storia e di genocidio solamente in termini razionanti, di economia e politica, mi sembra riduttivo. Avverto piuttosto la necessità di aprire ai lettori, almeno a tratti, un'altra prospettiva, quella indiana, che è spirituale, per stabilire un legame di comprensione più profondo della filosofia di vita nativa, che cerchi di immedesimare il lettore nell'animo indiano.

L'inconciliabilità delle due culture, quella bianca europea e quella nativa, si potrebbe anche riassumere nel concetto che per l'"uomo rosso" la terra è un'entità da sostenere, per noi un'entità da sfruttare. Un'entità da sfruttare comporta una visione totalmente materialistica dell'universo. Un universo da sostenere, al contrario, è un universo vivo, verso il quale abbiamo delle responsabilità. Questi due punti di vista sono inconciliabili: lo erano nel 1942, lo sono ancora oggi.

Perciò mi sembra un atto di giustizia cercare di spiegare le cause dello scontro, del genocidio, della resistenza indiana, delle lotte e dei movimenti politici sviluppatasi negli ultimi anni cercando di penetrare nel loro modo di pensare e concepire i rapporti fra tutti gli esseri animati ed inanimati nell'universo.

Forse proprio per questo motivo, l'unica cosa sensata da scrivere sugli indiani americani oggi, è che sarebbe necessario ripristinare il silenzio del mondo naturale per ridare alla parola la potenzialità ed il valore primario nell'espressione umana.

Bisognerebbe ritrovare il significato del silenzio nelle pause tra uno scambio e l'altro di parole, frasi, periodi e di azioni, per captare la forza del vento che soffia, o il tambureggiare ritmico della pioggia che cade e ci pervade con il suo rumore scrosciante, oppure accusare la sensazione che i raggi del sole ci trapassano per sorreggerci e ridarci nuova linfa vitale.

Bisognerebbe ristabilire innanzitutto il rapporto di contatto e di equilibrio profondo con il mondo naturale che ci circonda, per iniziare un viaggio dentro noi stessi, che ci riconduca alle origini. Iniziare questo viaggio vuol dire liberarsi da tutte le infrastrutture e le tensioni accumulate nel nostro ruolo di persone subordinate-controllate, atte alla riproduzione di comportamenti imposti dalla cultura dominante attraverso le sue istituzioni (nucleo familiare, scuola, chiesa, esercito, lavoro, hobby), cultura omologata ad una ferrea logica di mercificazione-profitto dell'uomo sull'uomo.

Bisognerebbe ritrovare la poesia nel silenzio dei rumori causati dai fenomeni naturali di un micro-macrocosmo in cui tutto accade in un ordine non prestabilito ma naturale, legato ad un filo logico che conferma la ciclicità dell'esistenza attraverso il mutare delle stagioni della vita e della morte.

Silenzio liberatorio dai messaggi politici commerciali ingannatori, effimeri, di un mondo senza cuore, in bilico fra post-modernismo, sviluppo tecnocratico, decadentismo, follia razzista, nazionalistica, etnocentrica, eurocentrica di una società che celebra narcisisticamente se stessa, come il miglior modello di sviluppo.

Silenzio nel soffermarsi ad ascoltare e guardare la vita che scorre attorno a noi nel canto degli uccelli, nel ticchettio del picchio nella foresta, nel volo silente dell'aquila e del falco, nel verso del gufo e della civetta nella notte, nel gracidiare delle rane in uno stagno, nel canto dei grilli, in una processione di formiche laboriose, nell'abbaiare di un capriolo, nell'alba e nel tramonto, nella pioggia e nel sole, nelle nuvole,

nel tuono e nel lampo, nei fiumi, nel mare, nei pesci, negli alberi e nelle pietre, nel battito del nostro cuore che ci ricorda il ritmo con cui la terra pompa la sua linfa vitale a tutti gli esseri che la popolano.

Silenzio per ristabilire un ruolo di non-importanza dell'uomo rispetto alle altre cose viventi e per sentirsi parte integrante di un qualcosa di più grande che non sia il proprio microcosmo, ma sentirsi un'unità e, una parte di esso, essere il centro di un cerchio o un punto dello stesso.

Forse Russel Means, uno dei fondatori dell'American Indian Movement (AIM) attivo ancor'oggi, mi classificherebbe come un "europeo mentale", un escluso e nient'altro. Questa definizione è stata da lui coniata in un intervento che è apparso su "Arkwasasne Notes", ad un convegno delle Nazioni Unite a Ginevra nell'80 su "Indiani e marxismo".

Per meglio far capire cosa voleva dire con il concetto di "europei mentali", cito alcune frasi e passaggi: "Ci vuole un grosso sforzo da parte di ogni indiano americano per non farsi europeizzare. La forza per reggere a questo sforzo potrà venire solamente dai metodi tradizionali, dai valori tradizionali, retaggio dei nostri membri anziani. Dovrà venire dal cerchio, dalle quattro direzioni, dalle relazioni e non potrà venire dalle pagine di uno o mille libri. Nessun europeo potrà mai insegnare a un Lakota o a un Hopi come essere Lakota o Hopi. Una laurea in "studi indiani" o in sociologia, o così via, non farà di un individuo un essere umano, nè fornirà la conoscenza dei modi tradizionali. Potrà solamente produrre un "europeo mentale". Quando parlo degli europei o degli "europei mentali" non sto facendo false distinzioni. Non sto affermando che da una parte ci siano i sottoprodotti di migliaia di anni di sviluppo intellettuale europeo reazionario e genocida, dalla parte del male, e che dall'altra ci sia un nuovo tipo di sviluppo intellettuale rivoluzionario, dalla parte del bene. Mi sto riferendo alle cosiddette teorie del marxismo, dell'anarchismo e della "sinistra" in generale. Non credo che queste dottrine possano essere separate dal resto della tradizione intellettuale europea. E' invece la solita vecchia storia".

L'articolo procede nell'analisi dei vari sconvolgimenti all'interno della società europea: dal cristianesimo alla rivoluzione industriale, all'applicazione del marxismo nei paesi slavi, fatti che ci sono stati presentati da certi storici, di volta in volta, come vere "rivoluzioni", ma che alla fine non sono stati che la prosecuzione del dominio bianco nel mondo, del perpetuarsi dello sfruttamento dell'universo, e tutto ciò inevitabilmente ci ha portati ad un unico modello di sviluppo che, a poco a poco, rovina l'ambiente e gli esseri viventi. Ognuna di queste rivoluzioni è servita a rimuovere dall'universo la meravigliosa complessità e spiritualità, per rimpiazzarle con una "sequenza logica" di un

modello meccanico che prova matematicamente di volta in volta che questo è il modello giusto. Il guadagno materiale è indice di un falso "status" fra gli indiani, mentre per gli europei è la riprova che il sistema funziona. Per questo motivo anche il marxismo, e l'applicazione che ne è stata fatta, seppur preveda una miglior redistribuzione delle risorse, è in contrasto con il punto di vista indiano, perchè prevede l'industrializzazione, lo sfruttamento e lo sviluppo tecnologico illimitato.

A questo punto mi rendo conto dei cori di disappunto che ho sollevato fra i compagni che leggeranno questo articolo, che dovranno riconoscere però che le analisi di di Russel Means non sono affatto sbagliate.

Anche se, per giustizia d'analisi, sarebbero da fare alcune distinzioni fra ideologia marxista e sua applicazione, fra marxismo e anarchismo, riconoscendo che quest'ultimo non ha mai avuto la possibilità di verifica nella pratica, almeno per periodi di lunga durata.

Ritengo che tutti dovranno riconoscere che al punto di sviluppo a cui siamo arrivati, all'opulenza delle nostre città e al livello tecnologico di produzione che inquina la biosfera, l'applicazione pratica delle teorie marxiste sarebbe solamente la prosecuzione della gestione della tecnologia odierna nel redistribuire le risorse fra i popoli, riducendo in maniera equa i profitti. L'unica corrente di pensiero più vicina al mondo naturale sarebbe il bioregionalismo anarchico e il suo sistema di microculture, che però non è accettato da tutti i compagni nè tantomeno dalla gente comune.

Di conseguenza le teorie sostenute da R. Means e da altri nativi tradizionalisti, sarebbero confermate in pratica dai fatti: sono state mantenute in piedi strutture urbane più o meno opulente e un sistema produttivo basato sulla tecnologia forzata, seppur autogestito dal popolo o, meglio, dai suoi "rappresentanti".

Non so quanti anni ci vorrebbero o se sarebbe possibile per tutti ritornare a un tipo di vita basato sulle microculture regionali, eliminando i grandi agglomerati urbani, visto che il minimo di territorio indispensabile per la sopravvivenza di un individuo e per il suo ricambio ecologico si è ridotto drasticamente con l'aumento demografico negli ultimi secoli.

Certo è che oggi siamo a un punto di saturazione nell'inquinamento ambientale tale che sarebbe indispensabile trovare un modello di sviluppo sostenibile e compatibile con la biosfera e le varie biodiversità, piuttosto che continuare così. Il modello attuale, oltre che mantenere il privilegio di 1/3 di popolazione mondiale, lascia gli altri 2/3 nella miseria più assoluta ed è la causa di danni irreversibili quali il buco nell'ozono, l'aumento di siccità e di desertificazione, l'alzarsi dei livelli del mare, la distruzione delle foreste, veri polmoni verdi della Terra, oltre che delle specie animali ed umane che popolano i luoghi più colpiti ed assoggettati al degrado e allo sfruttamento: Africa, Asia, Amazzonia.

La prerogativa del nostro modello di sviluppo era ed è basata sul profitto, sul libero mercato, perciò il processo di sfruttamento in corso è stato avviato già secoli fa, quando in Europa alcuni popoli colonizzarono altri per sfruttare le risorse naturali.

Le teorie di Platone ed Aristotele aiutarono questo processo sostenendo che l'umanità si divideva in civilizzati (quelli che abitavano le città) e barbari (quelli che popolavano le foreste) e definì questi ultimi "schlavi naturali".

Molti secoli dopo nacque Cristo, che trovò in Pietro l'uomo che diffuse i suoi insegnamenti e disse che si dovevano seguire le antiche leggi. Si riferiva all'antica legge degli Ebrei che, fra le tante cose, prevedeva che l'uomo dovesse estendere la sua sovranità su tutte le altre cose del mondo. Poi fu fondata la Chiesa e il papa esprimeva la volontà di Dio e si arrogò il diritto di sovranità e lo trasmise ai re del Medioevo che lo usarono per espandere i loro imperi conquistando e colonizzando altre aree e popoli della terra che vennero considerati come barbari e perciò uccisi o resi schiavi.

Questo processo di espansione, iniziato secoli fa dai vari potentati europei, per il dominio, lo sfruttamento e il profitto, diede inizio alla capitalizzazione dell'occidente che, attraverso i secoli, fu favorito e sostenuto sia da altri eventi, come la rivoluzione industriale, sia da vari pensatori come Newton che "rivoluzionò" la fisica e le cosiddette scienze naturali riducendo l'universo fisico ad un'equazione matematica lineare.

Cartesio fece la stessa cosa con la cultura, John Locke con la politica, Adam Smith con l'economia.

Ognuno di questi pensatori prese un pezzetto di spiritualità dell'umana esistenza e lo trasformò in un codice, in un'astrazione. Questo favorì la laicizzazione della religione cristiana e contribuì alla capacità europea di agire come cultura imperialista.

Così anche Hegel portò a termine il processo di laicizzazione della teologia, che Marx adattò in termini di "materialismo". Da qui si fondò una nuova corrente rivoluzionaria

europea che, secondo gli indiani americani tradizionalisti, non è altro che il vecchio conflitto tra l'"essere" e l'"avere". L'"essere" è un'affermazione spirituale, l'"avere" un atto materiale. Per tradizione gli indiani hanno cercato di "essere" il miglior popolo possibile. Parte di questo processo spirituale esiste tuttora per gli indiani tradizionalisti e consiste nel rifiutare il benessere, in modo di "non avere".

Nella nostra corsa all'"avere" la despiritualizzazione dell'universo ha reso logica la distruzione del pianeta, perciò parole come "progresso" e "sviluppo" sono utilizzate come termini di copertura per la distruzione del pianeta; parole come "vittoria" e "libertà" sono usate per giustificare i massacri che, attraverso il processo di "disumanizzazione del nemico", giustificano l'esistenza della guerra o la colonizzazione o lo sfruttamento di altri popoli o quello dei "padroni" verso i lavoratori che sono mandati nelle miniere o nelle fabbriche. Per la logica europea lo "sviluppo" sarebbe, per esempio, la trasformazione di un appezzamento di terra in una cava di ghiaia, in realtà "sviluppo" significherebbe nient'altro che distruzione permanente e totale. Tuttavia per la logica europea si sarebbero guadagnate tonnellate di ghiaia con le quali altri appezzamenti di terra sarebbero "sviluppati" nella costruzione di fondi stradali o altro.

Secondo il punto di vista dell'occidente, l'universo è sempre stato aperto verso questo genere di pazzia, senza sentire nessun senso di perdita in tutto ciò, dato che i nostri filosofi, nel corso della storia, hanno despiritualizzato la realtà. La soddisfazione perciò viene misurata dal

guadagno materiale, non certo dall'osservazione della natura, in genere, o dall'essenza di un popolo.

Da queste differenze inconciliabili e dalla sete di ricchezza dei re europei è partita la conquista delle Americhe e il genocidio, quantificato oggi, a 500 anni dalla "scoperta", in quasi 80-100 milioni di nativi: il più grande olocausto della storia.

LE LOTTE DEI NATIVI

Le guerre, le lotte e la resistenza dei nativi contro l'espandersi dei conquistadores e dei coloni bianchi, contro le malattie, l'alcool, la corruzione, il degrado, il tradimento della stessa loro gente di fronte all'acculturazione bianca durata 500 anni, continua ancora oggi sotto varie forme e con diversi mezzi.

Le realtà delle varie tribù, delle varie organizzazioni politiche e gli obiettivi e mezzi perseguiti oggi nella lotta di resistenza, sono molto variegati e frammentari e coprono un arco di azione che va dall'area legale a-istituzionale a quello della lotta politica e dell'azione diretta.

La rinascita, che a partire dagli anni '60-'70 ha creato un rilancio e un rinvigorismento della resistenza, ha stimolato la necessità di creare un organismo a livello planetario come il "Consiglio Mondiale di tutti i popoli indigeni", per darsi obiettivi comuni, per cercare metodi di lotta e solidarietà da tutte quelle organizzazioni occidentali che lavorano per un'ecologia sociale, per l'abolizione del capitalismo, per un mondo migliore e vivibile, dove culture ed etnie diverse possano percorrere assieme, in pace, questo meraviglioso destino comune che è la vita in tutte

le sue forme.

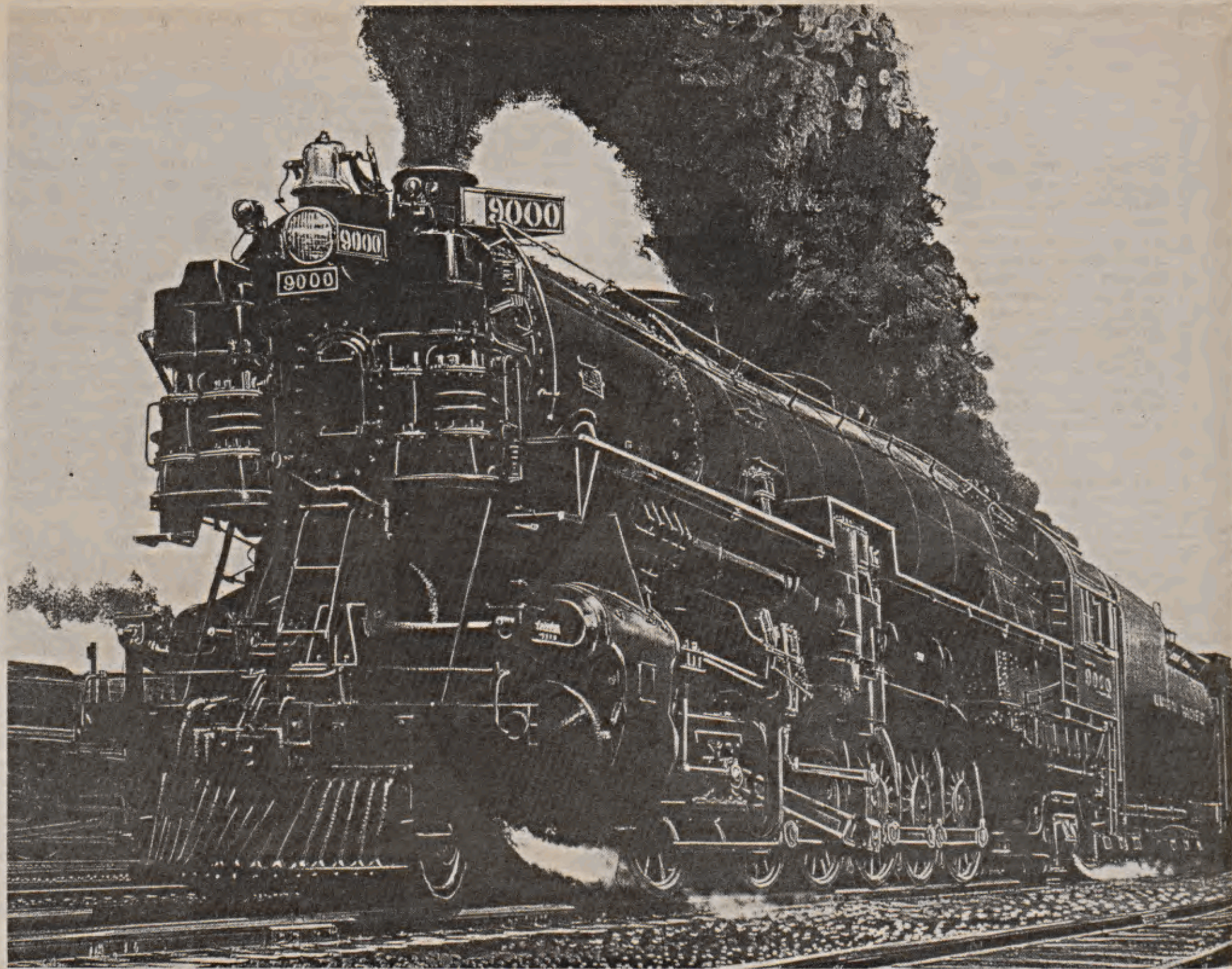
Purtroppo secoli di genocidio sono stati la causa della distruzione, della frammentazione e della perdita di identità di interi strati di popolazione nativa, che purtroppo ha adottato in parte il nostro modello politico ed economico di relazioni, e che nel cammino della storia tracciata dai bianchi sono stati usati e sono tuttora usati, contro la loro stessa gente.

In questo processo, naturalmente, bisogna fare delle distinzioni fra America del nord e del sud. Nel nord l'integrazione, l'emarginazione o l'annientamento totale sono in una fase più avanzata. Dopo l'ultimo massacro del 1890 a Wounded Knee, il genocidio è continuato attraverso varie leggi e decreti emanati dal governo.

Nell'America del Sud il processo di colonizzazione è ancora in corso ed è rimasto a livelli di eliminazione fisica, come negli stati dove gli Indios sono una minoranza ed occupano terre di interesse per le multinazionali, oppure come in Guatemala che, pur essendo uno stato a maggioranza di popolazione india, il genocidio fisico dei leader indios e contadini cammina a braccetto con il genocidio culturale, per esempio rifiutando la certificazione di cittadinanza ai nativi.

Questo è un aspetto del processo di genocidio che la visione occidentale capitalista usa verso i nativi, considerandoli barbari, incivili e nega la loro identità perché "diversi".

Luciano Cicala



Ecologia sociale e sviluppo della comunità*

by Daniel Chodorkoff, tratto da *Institute for Social Ecology "Newsletter"*, Volume n°11, Issue n°2, Spring, 1992.

L'ecologia sociale, così come è stata sviluppata da M. Bookchin, presenta, intelligentemente, una esauriente struttura teorica per analizzare la crisi della modernità. Forse essa è il primo e più approfondito approccio, dopo il pensiero di Marx, che suggerisce una pratica riorganizzativa per la radicale trasformazione del rapporto dell'uomo con la natura e con i propri simili. Possiamo sostenere che l'obiettivo ultimo dell'ecologia sociale è la riarmonizzazione di natura e cultura. Tale profonda trasformazione trova un vitale elemento nella connessione tra ecologia sociale e sviluppo comunitario.

Negli ultimi due decenni sono stati fatti parecchi sforzi tesi allo sviluppo delle radici locali della comunità, alcuni dei quali hanno avuto più successo di altri. Tali sforzi si sono focalizzati, per la maggior parte, sulle questioni della partecipazione comunitaria e del controllo delle istituzioni locali come le strutture scolastiche, la pianificazione urbana, e gli specifici progetti edilizi ed i programmi di formazione professionale. Spesso il tipo di preoccupazioni e di approccio a tali questioni del mutamento delle istituzioni locali è stato parallelo a quello dell'ecologia sociale.

Noi pensiamo che il reale sviluppo della comunità, nella prospettiva dell'ecologia sociale, deve essere un processo olistico che integra tutti gli aspetti della vita di una comunità. I particolari aspetti sociali, politici, economici, artistici, etici e spirituali devono essere visti come le parti di un tutto. Essi devono cooperare insieme e rafforzarsi reciprocamente. Per questa ragione il processo di sviluppo deve procedere dalla autoconsistente comprensione delle loro necessarie interrelazioni.

La cultura dominante ha frammentato e isolato la vita sociale in distinti domini di esperienza. La riscoperta dei legami organici esistenti tra queste diverse sfere esperienziali è il punto di partenza del processo di sviluppo. Una volta riconosciuti, diviene possibile creare degli approcci olistici allo sviluppo in grado di reintegrare tutti gli elementi di una comunità attorno ad una coesiva dinamica di cambiamento culturale. Qui, l'ecologia sociale trae un importante insegnamento dalla natura e dalle società primitive: la

capacità di integrazione esistente nella vita degli ecosistemi naturali e nelle comunità organiche.

La vita quotidiana di una comunità deve essere analizzata criticamente. Quali rapporti sono funzionali e quali no? Esistono tradizioni mutualistiche e di cooperazione che possono aiutare una comunità a realizzare i propri obiettivi, o nuove forme di queste devono essere ricreate? Come possono essere ricostruiti, nel contesto di una moderna comunità, quei legami primari, *face-to-face*, che caratterizzavano le società preburocratiche? Esiste una sfera politica che può essere sviluppata e/o trasformata in comunità legittima? Le assemblee cittadine, le associazioni di vicinato, le assemblee per la pianificazione urbana del quartiere, e i referendum popolari sono tutti strumenti che possono essere rivitalizzati nel processo di sviluppo della comunità. Come si relazionano le esistenti strutture di governo locale al processo di sviluppo della comunità? La riappropriazione della politica da parte della comunità e la creazione di un'attiva cittadinanza sono, nella prospettiva dell'ecologia sociale, elementi fondamentali nello sviluppo della comunità.

Che aiuto possono dare le arti alla comunità? La poesia, la musica, i graffiti, la ritualità tragica, possono contribuire a promuovere lo sviluppo di una unica identità e a rafforzare una sensibilità comunitaria, se totalmente integrate nello stesso processo.

L'elemento spirituale è anche importante nella matrice dello sviluppo. Da dove una comunità trae i propri valori, le proprie etiche, ed i principi che orientano il suo sviluppo? Quale è la sua cosmologia? Come può ottenere l'ispirazione necessaria per sostenersi attraverso il lungo e faticoso processo di ridefinizione culturale?

Anche il contesto sociale, che comprende la struttura della famiglia, il ruolo della donna, le reti sociali come i clubs e le bande, deve essere studiato. Questi rapporti sono alla base di molti elementi formali di una comunità, e forniscono ai legami primari che devono essere ricreati chiari collegamenti.

Ciò che è fondamentale è l'integrazione dei legami, delle tradizioni culturali, dei miti, del folklore, delle credenze, della cosmologia, delle forme rituali, delle associazioni politiche, delle abilità tecniche e del sapere di una comunità. Tutti questi elementi devono essere messi insieme per fornire una base allo sviluppo. Tali fattori extra-economici sono aspetti importanti che sono stati quasi sempre ignorati dai tradizionali approcci alle questioni dello sviluppo. L'interesse dell'ecologia sociale, invece, riguarda non solo l'economia, ma lo sviluppo della comunità. Lo sviluppo economico non radicato nella comprensione dei solidali legami della comunità può avere effetti distruttivi.

Tuttavia, le economie di una comunità, nel senso più ampio del termine, così come i suoi rapporti di produzione, sono un importante e vitale aspetto del progetto. Chi possiede e controlla le risorse e la produzione in una comunità? Cosa si può fare per sviluppare le sue basi materiali, in particolar modo nei cruciali settori della produzione alimentare ed energetica? Come può essere usata la tecnologia nel processo di sviluppo? Esistono forme economiche, embrionali o funzionanti, di cooperazione o tradizioni che possono essere utilizzate? Le cooperative

alimentari, le cooperative di produttori, le *land trusts*, i terreni comuni, le agenzie di credito (banche alternative), offrono diverse possibilità in questo campo.

Nella ricerca dei modelli di organizzazione socio-ecologici, l'ecologia sociale riconosce che noi dobbiamo guardare coscientemente la storia per capire le nostre potenzialità. Per esempio, essa suggerisce di separare i principi liberatori delle società primitive dalla loro superstizione, xenofobia ed ignoranza. Lo sviluppo umano e l'evoluzione culturale non sono processi lineari. Noi portiamo ancora dentro di noi il potenziale per la costruzione di una coerente comunità. E' ingenuo pensare che ogni aspetto della vita del mondo primitivo fosse buono. Tuttavia, il primitivismo come modello comparativo ci permette di capire da un lato tutto ciò che la civilizzazione ha perso, e dall'altro che il nostro potenziale di cooperazione, in quanto specie, è molto più esteso di quanto la civilizzazione stessa vorrebbe farci credere.

La forma e la sensibilità di una comunità sono modellate dal suo stesso ambiente. Ciò è vero sia per le comunità tribali che per le città della Mesopotamia e della Mesoamerica, per la *polis* greca, per le città europee del Rinascimento ed infine per la moderna metropoli. In questo ultimo caso, tuttavia, la sostanza della relazione è stata distorta dagli effetti mediati della tecnologia moderna e dalla lotta per il "dominio" sulla natura. Una profonda percezione del luogo, un attivo rapporto con la natura, una precisa visione dei confini, un chiaro senso di scala, una organica connessione con uno specifico ambiente - tutti questi aspetti sono stati centrali per formare quella autentica sensibilità che ha caratterizzato la vita delle comunità per millenni, una sensibilità che ha iniziato a rompersi solo nel passato molto recente.

Con ciò non si vuole negare l'esistenza di culture "imperiali" nel passato, bensì riconoscere che queste esistevano come forma di dominio, come un'opprimente struttura che esigeva dei tributi dalla comunità locale. Ma queste comunità locali continuavano a fornire una struttura coerente per la vita sociale dei loro cittadini, un senso di appartenenza e supporto che si sottraeva al controllo dell'impero.

E' la dissoluzione della comunità locale e la sua totale sottomissione alla cultura del dominio che è fenomeno unico del nostro tempo. Compito primario nel processo di sviluppo della comunità diventa quindi la ricostituzione della comunità locale; un ruolo importante in questo attività avrà l'identificazione di confini a misura d'uomo ed il recupero di un senso del luogo, sia esso un villaggio rurale, una piccola città o un quartiere urbano.

E' particolarmente difficile ricreare un senso di comunità - l'autoidentificazione delle persone con il luogo, un senso di comunalità, di cooperazione e di condivisione della storia e del futuro - in un milieu sociale che favorisce l'individualismo, la competizione, la mobilità ed il pluralismo. La crescita di valori come l'individualità radicata nella comunità, la cooperazione, l'identificazione con il luogo e l'identità culturale è antitetica alla cultura dominante. Ma così come le culture imperiali del passato costituivano un modo di dominazione piuttosto che

*

Il termine "Community" è stato tradotto con il termine "comunità". Tuttavia ci interessa chiarire che, nella lingua e nella sociologia anglosassone, "Community" corrisponde a "comunità locale" e non il termine tedesco coniato da F. Toennies "Gemeinschaft", che designa più spesso una tipologia di organizzazione sociale, spesso idealtipica e di difficile identificazione nella realtà, ed una particolare caratteristica di rapporti sociali.

un'autentica forma di associazione, la cultura dominante di oggi è meramente un sistema di controllo che si esercita attraverso lo sfruttamento e la manipolazione. Le forme assunte dallo sfruttamento e dalla manipolazione sono state efficaci per distruggere la comunità locale, tuttavia esse non l'hanno sostituita. Esse hanno lasciato un vuoto, uno spazio vuoto in cui risuona l'individualismo neurotico delle società dell'Ovest e la collettiva disperazione dell'Est. E' tale vuoto, che spesso l'inconscio desidera esibire per ricostruirlo, che il processo di sviluppo comunitario deve riempire.

L'ecologia sociale non propone un'astratta società ideale, piuttosto un processo evolutivo di cambiamento che non sarà mai completamente realizzato. Poiché non appena ci avviciniamo alla dimensione ideale essa muta. Afferrare la realtà con la volontà di trasformarla, significa aprire un nuovo ambito di possibilità. Ciò corrisponde alla più profonda tradizione del pensare utopico, in continuità con quello dei **Socialisti Utopici** del XIX° secolo: Owen, Saint-Simon e Fourier. Mentre i loro progetti incorporavano elementi stravaganti, il loro interesse andava ad un ambiente costruito dall'uomo che rafforzasse la comunità, con un'integrazione di agricoltura, industria, comunicazione sociale, poesia, spiritualità, e perfino, nel caso di Fourier, diversità emozionali. La tradizione trova ancor più esplicita espressione nell'impegno dell'anarchico russo Piotr Kropotkin. A questa tradizione l'ecologia sociale aggiunge una coscienza prospettiva ecologica.

L'elemento utopico, nel processo di sviluppo della comunità, non dovrebbe essere interpretato male. L'ecologia sociale comprende i limiti dell'utopia se intesa come formula, come tendenza a ritirarsi dai problemi della realtà verso le "regioni fantastiche" delle formulazioni astratte. Tuttavia, essa riconosce la potenzialità dell'utopia come stimolo ed orientamento di tutti i giorni, come processo che aiuta il cambiamento generale. E' il pensare utopico, olistico, partecipativo ed integrativo che informa la pratica dello sviluppo comunitario.

Tale visione utopica poggia sui pieni poteri della comunità, sulla capacità della comunità di progettare coscientemente per il futuro e di realizzare questi progetti. Pieni poteri che si possono ottenere solo attraverso la costituzione di *forum* per la pianificazione e l'amministrazione, *forum* che devono essere decentrati, partecipativi e democratici. Le comunità devono rivendicare una sfera pubblica che è stata burocratizzata e professionalizzata. Le vecchie forme potrebbero essere utilizzate, oppure se ne possono creare di nuove, ma senza l'iniziativa di un'attiva cittadinanza, nessun *forum* può servire da veicolo per l'autogoverno della comunità. L'autogoverno deve essere radicato nella completa partecipazione dei cittadini al processo di formazione delle decisioni, nella reintegrazione della politica nella vita quotidiana.

L'ecologia sociale sostiene anche l'idea dell'auto-referenza locale, e la più ampia e possibile dipendenza dalle risorse e dalle abilità del luogo. Ciò non significa, tuttavia, "auto-sufficienza", condizione in cui nessuna comunità è mai esistita fin dal neolitico. L'auto-referenza (o

autoproduzione) riconosce ed incoraggia l'interdipendenza tra comunità, ma sottolinea la necessità di un forte *ethos* ecologico negli ambiti della produzione e del consumo, il decentramento nella sfera politica, ed un salutare rispetto per le diversità.

Le confederazioni devono essere create per aiutare a coordinare le attività cooperative tra le comunità auto-referenti, per governare quelle funzioni interdipendenti che vengono individuate, e per lavorare al fine di eguagliare le risorse tra le comunità. L'ecologia sociale sostiene che tali confederazioni potrebbero formare una "*comune di comuni*", un *commonwealth* che potrebbe estendersi dal livello locale a quello regionale e poi a quello continentale e oltre ancora, per raggiungere infine l'obiettivo dell'unità nella diversità. In questo suo fine l'ecologia sociale richiama il *telos* della stessa evoluzione naturale: un movimento verso una sempre maggiore complessità e diversità nelle trame interrelate della vita.

Esistono già gli strumenti e le tecniche necessarie per sviluppare le comunità come uniche entità culturali basate sui concetti di sostenibilità ecologica e di auto-referenza locale. Tecnologie decentrate e a dimensione comunitaria per la produzione energetica possono supportare il tipo di sviluppo comunitario ed olistico previsto dall'ecologia sociale. L'energia solare, eolica e idroelettrica su piccola scala sono tutte risorse energetiche potenzialmente rinnovabili e non inquinanti. La produzione di cibo come l'orticoltura intensiva francese, le tecniche di lotta biologica contro i parassiti, l'acquacoltura e la permacultura, possono soddisfare una buona percentuale del fabbisogno alimentare annuale di una comunità. Tutte queste tecnologie sono state provate, e molte sono già commercialmente disponibili. Data una comunità su scala umana, l'integrazione di agricoltura ed industria realizzata sulla base di avanzate ed alternative tecnologie, tecniche di produzione del cibo ecologicamente sano, possono offrire una concreta base materiale per una comunità auto-sostenuta.

Una misura di sostenibilità e di autoproduzione della comunità sta nella relazione tra città e campagna. Dove la città è diventata totalmente altro rispetto alla campagna, come nella società urbana contemporanea, la relazione è senz'altro distorta. Da un lato la città domina la campagna, prosciugandola delle risorse per il proprio uso; dall'altro la città è pesantemente dipendente dalla campagna, richiede in modo parassitario forme di energia sussidiaria dall'agricoltura e dal trasporto per la propria esistenza.

L'*ethos* della cultura dominante ha incoraggiato una specializzazione delle funzioni che ha escluso la produzione di cibo dalla maggior parte delle comunità. L'industrializzazione dell'agricoltura ha creato una pericolosa concezione centralizzata della produzione alimentare, concezione nella quale le popolazioni dei centri abitati dipendono da produttori di cibo lontani migliaia di chilometri dal luogo in cui vivono. Tale situazione è estremamente vulnerabile a diversi tipi di crisi, come l'infestazione del raccolto, la scarsità energetica e l'interruzione dei trasporti. Qualora si verificasse una qualsiasi di queste crisi, le conseguenze sarebbero disastrose. Inoltre, tale forma di

produzione alimentare ha conseguenze ecologicamente distruttive, come la distruzione dei suoli, la perdita della diversità genetica e la vulnerabilità nei confronti di muffe ed insetti parassitari.

Storicamente le comunità migliori raggiungevano un equilibrio tra città e campagna. La *polis* greca di Atene, per esempio, consisteva in una città centrale e in un periferico territorio agricolo. Il comune medievale integrava appezzamenti coltivati all'interno delle sue mura. Anche nella nostra epoca c'è stato un rapporto più equilibrato. New York City, fino agli anni '50, otteneva buona parte del fabbisogno alimentare da Long Island e dagli allevamenti di polli di Brooklin. Oggi l'economia agricola regionale è stata distrutta. Il rapporto tra città e campagna ha, inoltre, anche aspetti non materiali. I predominanti valori rurali delle comunità organiche hanno lasciato il posto, per la maggior parte, alle caratteristiche di anomia ed alienazione della città. La dissoluzione della comunità deriva da questo cambiamento radicale dei valori. Il *folk-urban continuum* di Robert Redfield, la dicotomia in Max Weber tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, la scissione tra città e campagna sottolineata da Marx, sono tutti paradigmi che esprimono una divisione sociale che è riscontrabile oggi nella quasi totale alienazione della comunità dalla sua base nella natura.

L'inclusione delle idee dell'ecologia sociale nel processo di sviluppo della comunità offre una chiara dimostrazione della forza della teoria di Bookchin per ulteriori movimenti di cambiamento culturale. L'ecologia sociale rappresenta una vitale sorgente di idee che troveranno sempre maggiore espressione nella prassi effettiva. Dobbiamo continuare a sviluppare e ad articolare queste teorie in una struttura olistica affinché l'ecologia sociale, in virtù della sua visione globale e della sua natura veramente radicale, rappresenti una sfida agli assunti di base della nostra civiltà. E' soltanto attraverso lo sviluppo di tale sfida che possiamo sperare di muoverci nella attuale crisi verso un mondo ecologico, armonico e di pace.

Traduzione a cura di Roberta Farber e Mirko Nalesso



ZOBIA GRASSA

GIOVEDÌ GRASSO
27 FEBBRAIO 1511

DISEGNI: NICK SCENEGG: AL

L'anno 1511 fu un anno terribile. La peste fece più di 6.000 vittime e un terremoto colpì duramente il Friuli. La lotta tra "Strumeria" (nobiltà filo-imperiale) e "Zamberlani" (nobili filo-veneziani) era sempre più accesa...

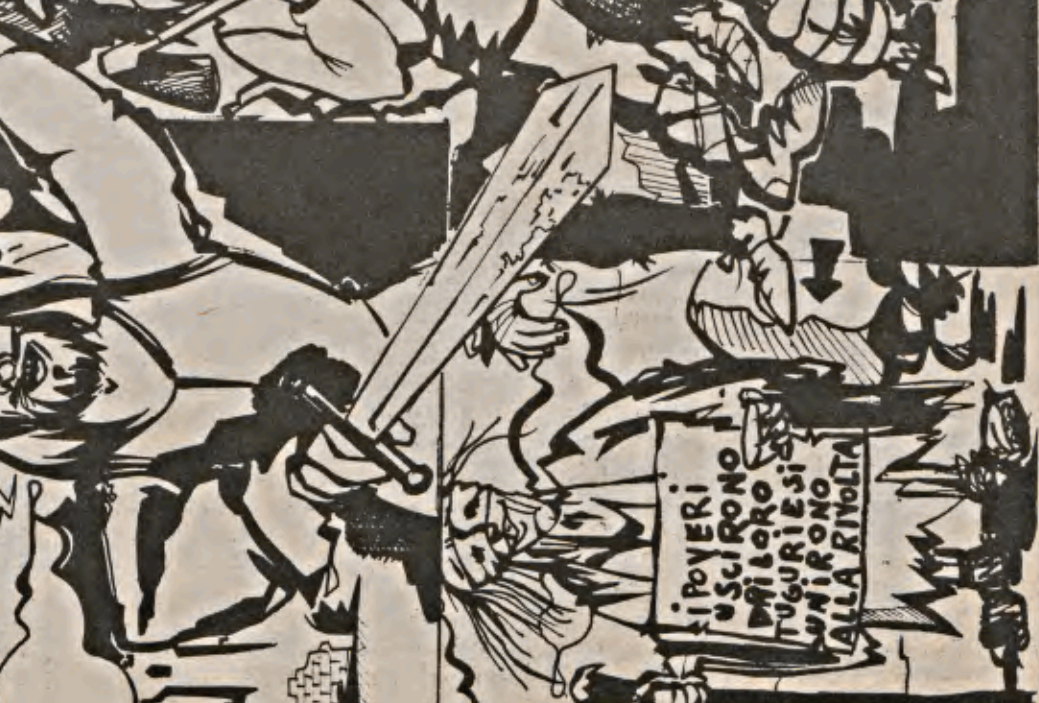


ALLE PORTE DI UDINE. ANTONIO SAVORGNAN, CAPO DEI ZAMBERLANI:



MIEI RUSTEGHI! LA STRUMERIA LA VOL TORNAR SOTO L'IMPERO...

ANDÉ FIOI, ANDÉ A COPARLI!!!



E VOI PAGERETE PIÙ TASSE E SARETE SCIIVI DEI STRUMIRI!!!



MURTI ALA STRUMERIA!

Alla Sire della giornata
 20 case della
 Strumeria erano state
 saccheggiate e incen-
 diate e molti nobili
 saltati a pezzi.

ALL' ALBA DEL
 GIORNO SEGUENTE
 LA NOTIZIA CORSE
 PER LE CAMPAGNE
 E ...

QUANT CHE UNE
 FEMINE TI FEVELE
 CUSSI ...

QUANT CHE ADAM
 ARAVE E EVE FILAVE
 DULA'
 ERIN I
 SIORS?

NO 'O
 LAVORIN LA
 TIARE E I SIORS
 MANGIN IL NESTRI
 PAN!

MUART AI SORESTANS



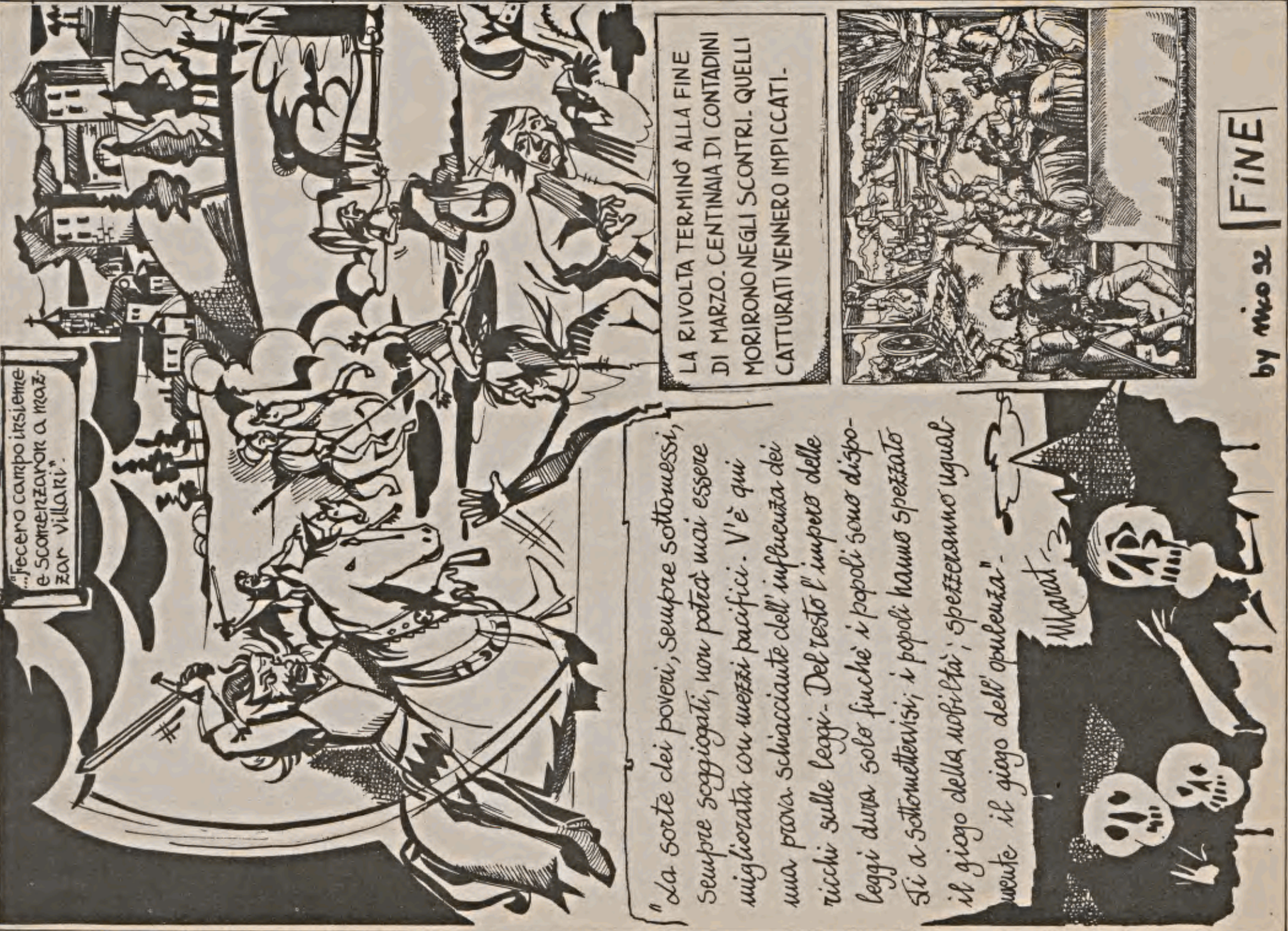
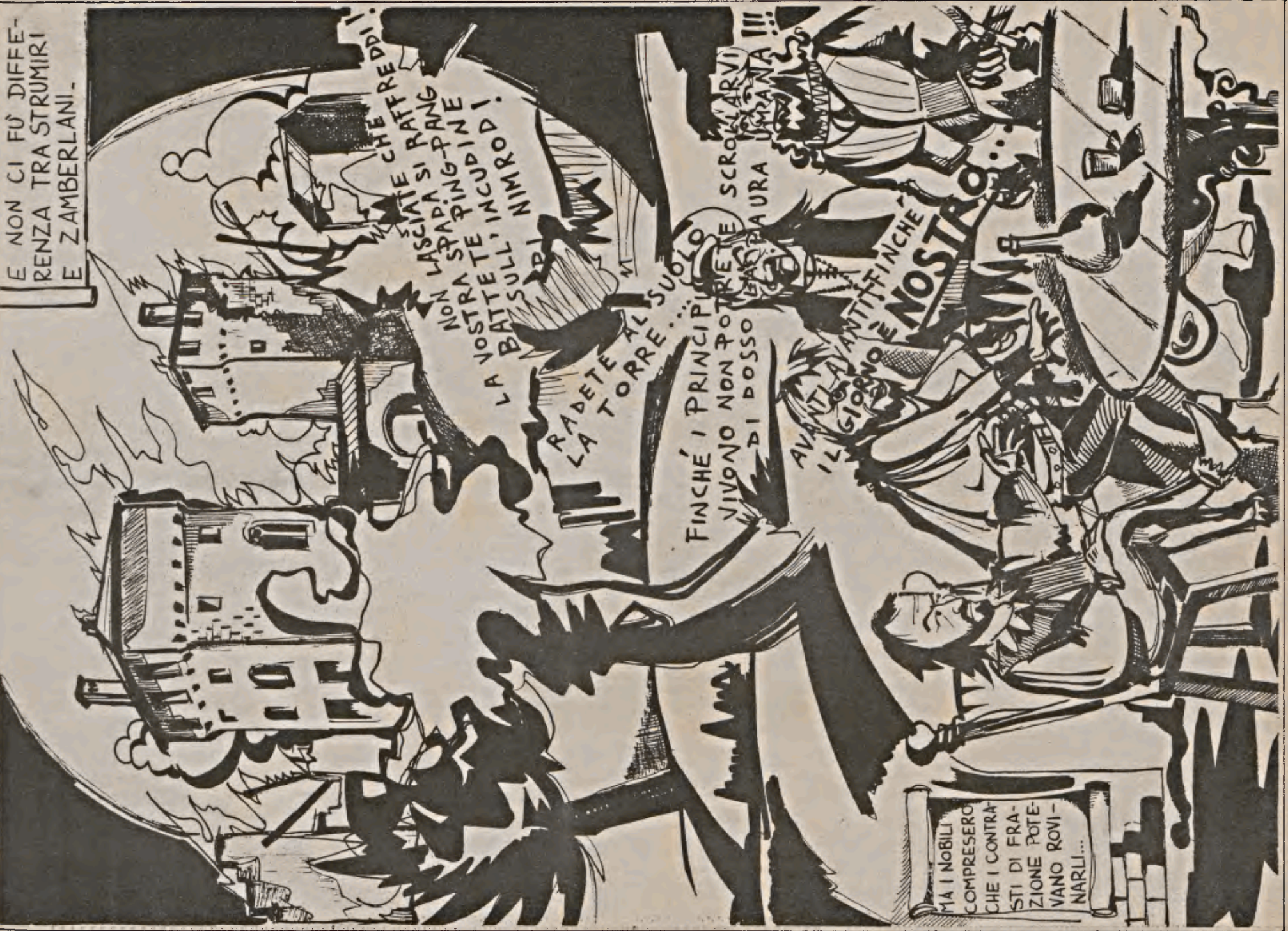
A
 FVRORE
 RVSTICO-
 RVM
 LIBERA
 Nos
 DOMI-
 NE!

i NOBILI
 DELLA STRUMERIA
 SI CHIUSERO
 NEI LORO PALAZI
 ZI ARTANDO
 I SERVI...

MI SAPRO RICORDARE
 PI CHI MI È STATO
 FEDELE!

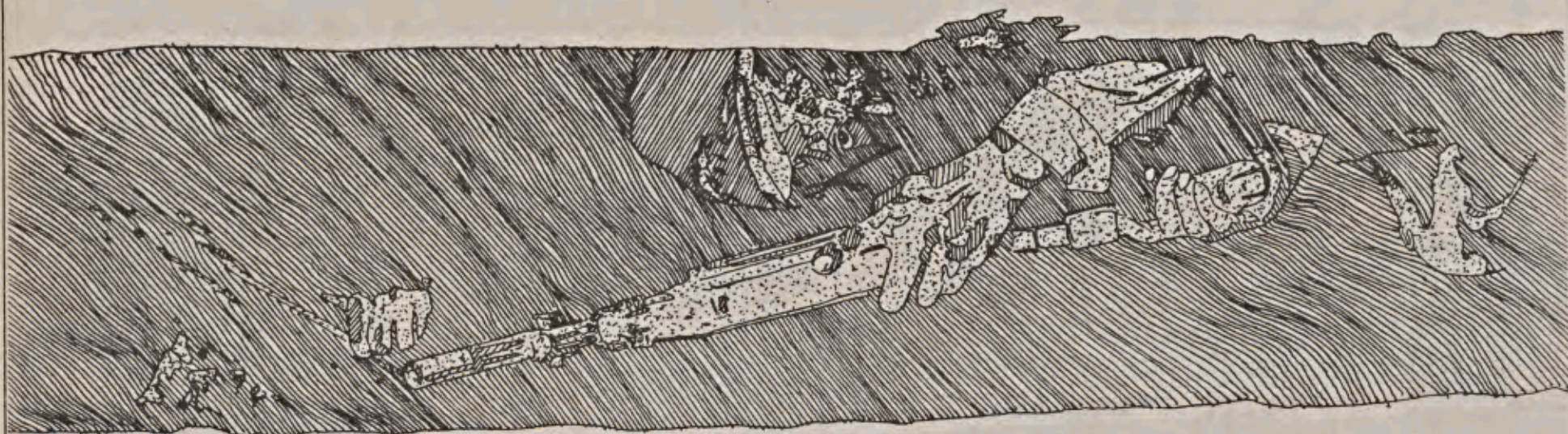
AP-1511

Nelle cappelle del-
 le famiglie nobili



FINE

by mico 92





ECOTOPIA '92 con qualche idea per il '93

400 ecologisti, in gran parte fra i sedici e i trent'anni (ma c'erano anche bambini ed anziani), più di 30 paesi o nazionalità europee, per due-tre settimane in una valle deserta, fra colonne di roccia, boschi e le cascate di un torrente. La quarta **Ecotopia**, dopo Germania, Ungheria, Estonia, si è svolta in **Bulgaria**, Reselets, vicino Cerven Briag, dal 3 al 20 agosto; ci siamo andati in due italiani, e speriamo sia l'inizio dei contatti stabiliti con l'**EYFA** (*European Youth Forest Action*), la rete europea che, nata nel 1986 come semplice campagna contro le piogge acide, è diventata il punto di riferimento dell'intera ultima generazione ecologista.

L'apporto della parte più vitale dei movimenti ambientalisti delinea un'identità variegata, ma più radicale rispetto alle associazioni ambientaliste tradizionali: una coscienza politica più globale (antimilitarismo, femminismo, anticapitalismo, antiautoritarismo, antifascismo, sono elementi comuni non solo ai partecipanti occidentali), un maggior impegno sugli stili di vita alternativi e sull'azione diretta, la scelta dell'iniziativa individuale e di metodi decisionali consensuali invece che maggioritari-assembleari (se solo confronto il rispetto reciproco, l'efficienza e lo spirito giocoso delle assemblee di Ecotopia con le assemblee dell'università di Roma...). In vista dell'*Earth Summit* di Rio, hanno messo in piedi una rete mondiale (insieme a gruppi "eco-sociali" - secondo un'autodefinizione frequente ma impropria dal punto di vista dell'ecologia sociale di M. Bookchin - cresciuti recentemente in Sudamerica ed Asia), A SEED, e un controfestival lo scorso giugno a Friburgo, che ha dato voce a posizioni molto critiche nei confronti dell'Unced e dell'unificazione europea; a luglio, a Monaco, sono stati fra i protagonisti della contestazione al vertice delle potenze industriali (G7).

Quest'anno il **gruppo romano del Network Europeo** (*European Alternative Youth Network*) aveva rinunciato a preparare la partecipazione italiana al campo dell'EAYN, che si era ormai trasformato in strumento delle burocrazie di tre o quattro partiti verdi (con una componente anarchica piuttosto subalterna alle scelte degli organizzatori), al punto che, senza alcuna decisione formale, il suo nome è stato cambiato in "Network internazionale verde". Nell'ambito del coordinamento cittadino ALT/RiO il gruppo aveva informato sui diversi campi internazionali, dall'EAYN a Ecotopia, al Rainbow Gathering, dopo di che

da Roma sono partiti un gruppo di "osservatori per l'Olanda (campo EAYN), oltre Riccardo e me per Ecotopia. Sotto tutti gli aspetti Ecotopia mi è sembrata di gran lunga migliore dei tre campi EAYN di cui ho fatto esperienza (e migliore di quello di quest'anno, a quanto mi hanno raccontato). E questo perché:

1) **Maggiori energie.** Più persone e gruppi coinvolti significano maggiore rappresentatività politica, maggiore qualità dei workshops (laboratori-seminari), un clima più divertente e interessante per via di tutte le persone nuove che si conoscono. Più in generale, la maggior ricchezza di energie rispetto ai campi dell'EAYN si traduce nell'ambizione di fare di Ecotopia qualcosa di più di una vacanza alternativa: un esperimento di alternativa globale in continua evoluzione.

2) **Spontaneità.** Prima di tutto c'è un rifiuto diffuso per i partiti, verdi compresi. La stessa EYFA non fa pesare molto il suo ruolo di organizzatrice: Ecotopia è la sede anche per riunioni di altri gruppi internazionali (fra cui Loesje e quest'anno per la prima volta il *workshop anarchico* di cui parlerò). Questa spontaneità dà ottimi risultati, senza il prezzo di seriosità e di gerarchie della militanza tradizionale: riviste ed opuscoli assicurano comunicazione e una buona informazione; traduzioni in russo o per chi non parlava inglese in workshops e riunioni. Un collettivo olandese, *Rampenplan*, gestiva anche quest'anno la cucina (vegetariana) e il forno. Raccolta differenziata dei rifiuti. Preservativi gratis in un canestro per incoraggiare il sesso sicuro. Il *Daily Ecotopian*, quasi quotidiano interno. Il servizio medico (quest'anno non omeopatico). Una speciale moneta interna il cui cambio era fissato secondo i livelli di vita dei vari paesi, per dare agli orientati le stesse nostre possibilità economiche; in pratica, per fare un esempio, le 7000 lire di quota giornaliera che pagavamo come italiani, comprendevano una quota di riequilibrio per gli *ecotopians* dell'ex blocco sovietico. Ecotopia non è ancora il "dream village", l'isola felice che qualcuno vorrebbe, ma certo è una dimostrazione concreta della possibilità di vivere meglio.

I **workshops** hanno trattato di buco dell'ozono, etnie native siberiane, azione diretta, situazione dei movimenti ecologisti a Est e a Ovest, impatto planetario dei consumi del Nord, capelli (molti capelli lunghi, treccine, vestiti e collane anni '60, musica psichedelica), metodi di decisione consensuale, comunità e progetti di "ecotopia permanente", campo antinucleare di Faslane (Scozia), Albania (con molte critiche verso la presenza italiana e i piani della Banca Mondiale; gli albanesi ci hanno promesso informazioni aggiornate sulle attività dell'industria italiana); guerra in ex-Jugoslavia (con un compagno del Centro contro la guerra di Belgrado), Unced, massaggi, femminismo, uso del forno, lezioni di bulgaro e di cinese, situazione in Bulgaria, agricoltura, educazione alternativa, energia rinnovabili, *waste art* e altri temi che non ricordo.

Il **workshop anarchico** è stato una specie di collettivo permanente che si è riunito molte volte per tutta la durata del campo, coinvolgendo in tutto una cinquantina di persone, alcuni attivi come anarchici e libertari a casa loro, molti ai primi con-

tatti con le idee libertarie. Si è fornita un'introduzione alla storia ed alle idee anarchiche (che non tutti hanno potuto ascoltare, per cui hanno chiesto a noi italiani un articolo sulla rivista dell'Eyfa: qualcuno ha voglia di scriverlo o può segnalarmi un breve testo già scritto?), si sono confrontate le esperienze dei rispettivi paesi, si sono discusse le nostre critiche ad Ecotopia (non con l'intenzione di trasformarla in campo libertario, ma per sviluppare al suo interno un'identità più coerentemente antiautoritaria), si è parlato di stili di vita individuali, di antifascismo, di utilizzo del termine "libertario" da parte di gruppi liberali di sinistra o anche di destra (prima dell'uscita di Miglio su Thoreau), di ecologia e di altro; i polacchi ci hanno parlato di ecologia profonda, ma non c'è stato il tempo per aprire la discussione che questo tema meritava. Sotto vari aspetti, l'estrazione ecologista ha dato al gruppo una buona sintonia basata su una cultura più critica e meno dogmatica rispetto all'anarchismo classico. Ci si è lasciati con amicizie appena nate e con l'intenzione di tenerci in contatto e di rivederci. Fra il materiale che gli ho portato, un'agenzia stampa in inglese fatta a Roma, con recensione di *Germinal*, e qualche copia della rivista.

Nel campo c'era spesso qualche gruppo che preparava cartelli e striscioni per le **manifestazioni**. Una si è svolta a Sofia alle ambasciate dei paesi impegnati in test nucleari (Usa, Cina, Francia, Russia), un'altra alla centrale nucleare di Kozloduy, la potenziale Chernobyl bulgara. Clima festoso (a parte qualche reazione violenta della polizia), teatro di strada, musica, anche una bandiera nera e una di *Earth First!* fatta dai polacchi, nel complesso azioni solo simboliche (e simbolismi neanche positivi, nel caso delle lettere consegnate alle ambasciate). Sono stati gli *ecotopians* bulgari del resto a chiederci di evitare azioni radicali: i titoli in prima pagina sul campo e sulle manifestazioni erano per loro un supporto più che sufficiente in un paese dove fino a ieri il nucleare non era assolutamente in discussione.

Ecoglasnost (i verdi bulgari, formalmente organizzatori locali di Ecotopia) si è comunque dissociata da queste manifestazioni per l'immagine di nudisti fondamentalisti che secondo loro avevamo. Nei due anni passati dalla scelta della Bulgaria per *Ecotopia 92*, questo che era il primo movimento di opposizione del paese si è trasformato in un partito di politicanti opportunisti, e ad esso (totalmente assente durante il campo) si è sostituito un gruppo che fa riferimento direttamente all'*Eyfa* o a *Ecotopia*. Sull'immagine che abbiamo avuto in Bulgaria devo dire che tutti quelli che ci riconoscevano come *ecotopians*, dai giovani incontrati verso la costa ai controllori dei treni, alla gente del villaggio (che ci offriva frutta quando passavamo), ci hanno dimostrato la loro simpatia.

Di un'esperienza così entusiasmante, in cui in pochi giorni succedevano così tante cose, in cui la parte politica occupava, dopo tutto, una piccola parte dei pensieri, non tutto si può trasferire sulla carta. Restano da citare la sauna sacra indiana e le meditazioni yoga a cui alcuni, più o meno convinti, si sono dedicati; il teatro, i concerti folk, acustici o sperimentali, il circo, i danzatori; i mangiafuoco-giocolieri, il free-

schie e le partite di calcio, le bevute notturne, il *bike tour* (in 60 hanno raggiunto il campo in bicicletta da Friburgo, partecipando qua e là ad iniziative contro l'automobile).

L'assemblea annuale dell'Eyfa ha discusso di molti problemi, dal bilancio dei progetti in corso, all'allargamento della partecipazione e della rete di contatti, dai finanziamenti al decentramento. **Ecotopia 93** sarà nella **Valle dell'Aspe (Pirenei occidentali francesi)**, dove un collettivo sta fronteggiando un progetto di autostrada; dovrebbe essere un campo di lavoro di cinque settimane (probabilmente pochi parteciperanno per l'intero periodo; si è scelta questa forma per limitare la presenza di quanti vengono più per un campeggio a buon mercato che per interesse nei contenuti politici dell'iniziativa).

Aspetti discutibili naturalmente ce ne sono. Una buona metà degli *ecotopians* hanno una cultura certamente distante da quella libertaria: poco critici verso l'economia privata (soprattutto gli europei orientali) e verso il potere statale, non si sviluppano fino in fondo le possibilità per una convivenza non-gerarchica o dell'azione diretta. Troppe iniziative simboliche, che puntano a "far cambiare idea ai governanti" più che a contrastarne il potere. Poca musica posteriore al '77. Eppure questi limiti riflettono il livello attuale di maturità del movimento ecologista (che pure è in continua evoluzione), e penso che il ruolo dell'Eyfa sia di esserne punto di riferimento. II

ruolo dei libertari (ma su questo mi interesserebbe una discussione con i compagni) può essere svolto al meglio non certo imponendo la propria cultura, e neanche restando isolati in torri d'avorio ammuffite, ma costruendo aggregazioni (gruppi d'affinità, riviste, in futuro magari un campo libertario) in cui sviluppare la nostra identità autonoma e globale, in comunicazione non solo con Ecotopia, ma anche con realtà non ecologiste (antimilitariste, femministe, etno-nazionalitarie, lavoratori, occupanti di case, ecc...). L'esperienza del *workshop anarchico* di quest'anno dimostra le potenzialità di questo tipo di percorso: resta da vedere quanto il movimento antiautoritario di lingua italiana contribuirà alla prossima Ecotopia, considerato che la Francia non è così lontana da noi. Apriamo una discussione su "cosa fare la prossima estate" (a Roma l'abbiamo già avviata, almeno fra i gruppi anarchici e non anarchici riuniti nella neonata Rete per l'autogestione).

Sarebbe interessante una riflessione sull'assenza di contatti tra l'Italia ed il mondo dell'Eyfa (che oggi sembra essere l'espressione più avanzata del movimento alternativo europeo). Se le associazioni ambientaliste sono troppo burocratiche per essere interessate ad Ecotopia, l'area di movimento è troppo dogmatica, e l'ecologismo è visto, almeno dalla cultura comunista, come una pericolosa deviazione ideologica. Eppure, da una contaminazione reciproca sarebbe soprattutto la cultura poli-

tica italiana a guadagnare. Mi sono offerto come referente locale, sperando di essere sostituito al più presto da persone più disponibili di me per le molte possibilità di un lavoro tutto da iniziare: fare da tramite fra la rete europea e quella locale ancora da costruire, sviluppare i contatti con il Sud d'Europa e con i paesi arabi, preparare una buona partecipazione italiana al prossimo campo e magari organizzare un passaggio del *bike tour* in Italia, partecipare alle riunioni internazionali... Gruppi libertari e singoli compagni potrebbero nel frattempo rendersi disponibili come referenti regionali, bioregionali, cittadini, ecc... Per ricevere o inviare informazioni e materiale potete contattare direttamente la sede olandese, oppure la Rete per l'autogestione a Roma.

Marco De Bernardo

per contatti:

Rete per l'autogestione
c/o C.L.A.B., via Ostiense 152/b
OO154 Roma (tel. 06/5750966
ven. h.18/23); oppure c/o U.S.I.,
via G. Moroni 20, OO162 Roma
(tel. 06/8607604 lun. e ven.
18/20).

EYFA international

Postbox 566 6130 AN Sittard
(stesso indirizzo di *Green Tree News/Green Free News*, la rivista), (tel. +31/(0)46/513045; fax +31-40)46-516460).

DI STANGATA IN STANGATA

L'ultima circolare del Ministro dell'Interno Nicola Mancino, indirizzata ai prefetti e questori che li mette in guardia da "possibili strumentalizzazioni della protesta per fini destabilizzanti o eversivi", fa sorgere in me alcuni interrogativi.

E' la mossa del Ministro un atto di preparazione a una più vasta operazione di repressione in caso di inasprimento della protesta pressochè spontanea della classe operaia verso una legge fiscale iniqua e un vertice sindacale che non rappresenta più gli interessi della base?

Siamo di fronte a nuovi "attentati" che abbiano la funzione di incolpare determinati gruppi politici (vedi anarchici) e fermare così la protesta popolare, facilitando l'instaurarsi di un clima repressivo che avrebbe la funzione di ristabilire l'autorità prepotente degli uomini che compongono l'apparato politico statale che, come unico imperativo, hanno il risanamento di un'economia, giunta a questo punto per loro esclusivo merito, per un'entrata in Europa che non tiene conto delle condizioni sociali ma ha un occhio di riguardo solo per i liberi mercati e i capitali?

Qual è la portata politica della protesta operaia oggi? Siamo di fronte ad una nuova ripresa di coscienza del ruolo di subalterni, sfruttati e vessati affiancata da una volontà di liberazione da apparati e meccanismi economici, politici, burocratici, repressivi? O è solo una reazione spontanea che presto verrà imbrigliata dai vertici sindacali, con la pressione del governo, per ricondurre il tutto sui binari della "legalità istituzionale" e farci inghiottire la pillola amara dell'Europa?

Questa serie di interrogativi mi ha portato a delle riflessioni e ad una speranza: che di fronte a un'unificazione europea (che non tiene conto delle condizioni sociali delle classi lavoratrici e dei ceti più deboli della società), sia nata a livello popolare (e le manifestazioni di questi giorni lo dimostrano) una nuova volontà di lottare per mutare le condizioni generali di vita, una nuova solidarietà fra sfruttati che ci riporti al senso della collettività e del bene comune, a una nuova apertura al politico e sociale, mascherata nell'ultimo decennio da un livellamento e da una perdita d'identità di classe, causata dall'illusione che la fruizione dei beni materiali, una volta accessibili solo ai più ricchi, avesse eliminato le disuguaglianze.

Non vorrei cedere a facili entusiasmi e illusioni sulla portata e sui contenuti della protesta che non manifesta per ora obiettivi di cambiamento ideali di fondo. Però bisogna considerare il peso della manovra-Amato e il peso dei vertici sindacali e di partito che hanno avuto, e avranno, nel frenare la protesta dei lavoratori.

Il disegno del governo Amato è frettoloso e frammentario solo all'apparenza: esso costituisce la premessa economica e il comincia-



mento o il continuamento di una politica sociale "strutturale" verticistica che si inasprirà ancor di più nel prossimo futuro in nome di un'emergenza che dura già da dieci anni e che si vuol far pagare solamente a chi ha sempre pagato.

Il golpe sul costo del lavoro e la svalutazione possono essere serviti a tamponare la crisi valutaria, ma avranno effetti modesti sul commercio con l'estero. Avrà invece effetti importanti sul tasso di inflazione. Questo fatto, congiuntamente agli effetti dei provvedimenti fiscali, significherà una riduzione del reddito reale dei lavoratori dipendenti (ma non di quelli autonomi).

Per i primi ciò si tradurrà in una diminuzione sia dei consumi che dei risparmi. La distribuzione personale del reddito si sposterà a favore dei più ricchi, la distribuzione sarà funzionale per i profitti e le rendite finanziarie. La diminuzione della domanda da parte delle classi meno abbienti potrà essere in parte compensata dall'aumento relativo della spesa da parte dei percettori di altri redditi. L'occupazione diminuirà: per decreto nel settore pubblico e nel settore privato perchè la minor domanda interna non sarà compensata dall'aumento delle esportazioni. L'esatto contrario della politica di austerità che sarebbe necessaria.

Le imprese non si troveranno molto meglio anche perchè la politica industriale è lasciata al mercato. Diminuirà sia il costo del lavoro, ma anche la domanda per l'insufficiente misura della svalutazione e per l'elevato contributo di beni intermedi di importazione nelle merci di produzione nazionale. I profitti aumenteranno ugualmente, ma come si sa questa non è condizione sufficiente per un aumento degli investimenti e dell'occupazione. Da qui un'ulteriore spinta alla finanziarizzazione dell'economia, in un contesto in cui soltanto il sistema finanziario non ha nulla da temere dalle manovre del governo Amato.

Tutto questo è fatto per risanare i conti dello stato. Gli effetti dei provvedimenti governativi sul bilancio dello stato saranno invece modesti. Provvedimenti analoghi dovranno essere reiterati e assumeranno un carattere sistematico a sostegno del disegno di lungo periodo a cui ho accennato, di ristrutturazione della società italiana e di cancellazione di quelle seppur poche conquiste della sinistra avvenute in anni di lotte sindacali.

Di fronte alle conseguenze che il disegno Amato porterà sulle classi lavoratrici, sui ceti più deboli quali pensionati, immigrati, emarginati, l'unica speranza sarebbe proprio quella ricostruzione di solidarietà collettiva di tutti i subalterni, che da sempre, in questo mondo, sono gli unici "destabilizzati", per usare un termine citato dal ministro Mancino nella sua circolare, da classi dominanti instauratesi da secoli nella storia dell'umanità e che oggi cercano una riunificazione a livello planetario per un miglior dominio sotto l'egida del capitale, del libero mercato e del profitto.

La speranza è che la protesta spontanea, nata in questi giorni, non venga "insabbiata" dai burocrati sindacali, dai partiti e dal governo, come da sempre hanno cercato di fare con tutte le prove che dimostravano che le stragi, da piazza Fontana in poi, erano di stato e servivano a reprimere la protesta studentesca-operaia degli anni '70.

Dovremmo riattivare la memoria storica cancellata da anni di propaganda pseudoculturale di potere atta a far sparire il ricordo di avvenimenti che hanno concorso nella repressione di un'identità delle classi subalterne per unificarle sotto un'unica logica della produzione-profitto-consumo legata agli inte-

ressi della classe dominante.

Un esempio di questa mistificazione di fatti storici avvenuti recentemente, è la dichiarazione di Craxi durante il Congresso dell'Internazionale Socialista di Berlino, sulla strage di piazza Fontana, in cui sostiene che Pinelli si è suicidato perchè coinvolto nella strage della Banca dell'Agricoltura di Milano. Questa sparata dopo trent'anni di controinformazione, processi e sentenze che hanno accertato la responsabilità e la connivenza di fascisti e servizi segreti italiani!

Non abbiano paura Mancino e tutta la classe di politici, burocrati, ricchi e nuovi ricchi, speculatori, faccendieri! Non siamo di fronte alle premesse di una manovra "eversiva", per citare le sue parole, ma solo di fronte alla speranza di rinascita di una nuova identità di classe, di un nuovo percorso di liberazione che, attraverso la discussione, il confronto e l'uso di sistemi appropriati porti ad una vera emancipazione dell'umanità.

Stia tranquillo Mancino che gli anarchici oggi più che mai hanno la consapevolezza che per un vero cambiamento sociale, per innescare i meccanismi della democrazia diretta e dell'autogestione popolare, ci vuole un radicale e profondo mutamento dell'individuo che deve liberarsi da infrastrutture gerarchiche e retaggi culturali basati sulla subalternità, sull'autoritarismo, sulla violenza, sulla sopraffazione, sulla frammentazione collettiva, sul nazionalismo, sul senso etnico di appartenenza; essi non hanno nessun interesse a nascondersi dietro un lancio di bulloni o di pomodori e men che meno alle bombe (che fu provato furono unico affare dei servizi segreti), perchè il fine non giustifica mai i mezzi.

La contestazione avvenuta durante le manifestazioni di piazza, è solo una prova della profonda frattura creata dai vertici sindacali rispetto alla base, della classe politica, dei partiti corrotti e del governo rispetto al popolo che si vede costretto a pagare l'ennesima "emergenza" creata dalla stessa classe dirigenziale e politica.

E' giunto quindi il momento, di fronte alle manovre economiche del governo, all'avanzare della violenza implosiva delle nuove destre nella nostra società, di una nuova "responsabilizzazione" a tutti i livelli popolari, dal mondo operaio a tutti i ceti meno abbienti della società, del ruolo che hanno ancora da giocare nella storia, della forza di cambiamento che hanno a disposizione e che si mette in pratica attraverso la solidarietà e che ci può condurre in un prossimo futuro, ad un ristabilimento di un equilibrio planetario nel rispetto fra gli individui e fra questi e l'ambiente, in un'ottica più saggia di vita e di sviluppo. A testimonianza di questa nuova presa di coscienza collettiva, il primo passo per dimostrare ai nostri governanti il nostro totale disappunto verso la politica economica repressiva ed antipopolare sarebbe come minimo **dichiarare lo sciopero nazionale generale.**

Luciano Cicala



INTEGRALISMO CATTOLICO

*

In occidente, quando si parla di integralismo religioso, si è soliti pensare all' integralismo islamico.

Si è soliti pensare a quelle società in cui il potere politico coincide con quello religioso e l' esempio più ricorrente è appunto quello delle società islamiche, come l'Iran.

Associamo invece le altre grandi religioni monoteiste, ebraica e soprattutto cristiana, non solo all' occidente, ma all' occidente "democratico".

Spesso siamo spinti a pensare che una società in cui la religione maggioritaria è musulmana non può che essere integralista, mentre una società in cui la religione predominante è quella cristiana può essere, anzi è, democratica. Forse che la religione cristiana sia più tollerante rispetto alle altre religioni e culture quindi maggiormente coniugabile con la democrazia? Nutro dei seri dubbi. E comunque il vocabolario non dice questo.

Alla voce integralismo, oltre ad un significato più ampio, che riguarda il campo politico, sociale, economico, culturale, riporta: "l' atteggiamento degli integralisti cattolici che, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, affermavano la supremazia dell'ideale politico cristiano e l'esigenza che tutti gli aspetti della vita politica e sociale fossero ispirati ai principi della dottrina cristiana". (Voc. della lingua it. dell' Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, Roma).

E nemmeno la storia. L' Impero Romano non ancora "cristianizzato" era sicuramente più tollerante delle diverse culture e delle differenti religioni di quanto non fosse l' Impero d' Occidente ormai cristianizzato prima, e dello Stato Pontificio poi, quando cioè il potere politico si era fuso, o confuso, a quello religioso cristiano.

Mentre, per fare un altro esempio e tornare ad oggi, la repubblica musulmana, che sta per essere spartita fra la Croazia cattolica e la Serbia ortodossa, cioè la Bosnia-Erzegovina, è ricordata da tutti i popoli della ex-Jugoslavia come la più tollerante e pacifica terra di convivenza fra diverse etnie e religioni. Ma certo non si può generalizzare. O forse sì!?

Sta di fatto che, come disse Lidia Menapace in un incontro organizzato a Venezia dalle Donne in Nero durante la guerra del Golfo "... i maschi bianchi monoteisti sono la parte più aggressiva dell'Umanità" e le guerre più micidiali, aggiungo io, siano scoppiate o scoppino dove sono presenti le grandi religioni monoteiste.

Ma torniamo all' integralismo.

Nel giudicare integralismo l'atto, noi in qualche modo esorcizziamo quello che ci sta in casa. In casa o subito fuori dalla porta. Il male sta sempre, come il torto, dall' altra parte.

Questa probabilmente, insieme ad altre piccole e subdole ragioni di mero calcolo elettorale, è una delle ragioni del silenzio della sinistra nostrana rispetto alle molteplici interferenze della chiesa cattolica nella vita civile e politica della nostra società. Un silenzio non solo muto, ma anche sordo al tentativo sempre più evidente di omologazione ai valori cristiani, non solo degli aderenti a quella chiesa, ma di tutta la società civile. Valori, quelli cristiani, ritenuti chissà perché universalmente accettabili, quasi a dire che individualmente o collettivamente noi atei o perlomeno laici non si abbiano chiavi di lettura o modelli interpretativi del reale e meno ancora... senso della nostra e dell' altrui esistenza.



Io vorrei quindi parlare di integralismo cattolico, non di integralismo in generale e neppure di quegli integralismi, come quello islamico, culturalmente a me più lontani. L' integralismo cattolico lo conosco, spesso l'ho subito, ora lo denuncio e cerco di osteggiarlo.

E in particolare vorrei parlare di quello che da questo integralismo deriva nella vita delle donne.

Non perché non esistano conseguenze anche per altri soggetti. Dagli studenti, a cui è "assicurato" l'insegnamento della religione cattolica, quella e solo quella, in tutte le scuole di ogni ordine e grado, dalle materne alla maturità, ai contribuenti, lavoratrici/tori e pensionate/i, che partecipano molto spesso involontariamente al sostentamento del clero cattolico con l' Otto per Mille, di esempi ce ne sono per tutti i gusti.

E fin dalla nascita della nostra associazione, la nostra caparbia volontà è stata proprio quella di denunciare le conseguenze, fatte di privilegi ma anche di soprusi, di questo risvegliatosi integralismo cattolico.

La sola nostra esistenza, come Associazione per lo Sbattezzo, così come delle altre associazioni anticlericali qui presenti, il solo svolgersi di questo IX meeting anticlericale è segno, a mio avviso inequivocabile, di questo rinnovato integralismo a dispetto di quanti, parlo innanzitutto dei media che, ignorandoci, negano con noi l' esistenza stessa dell' integralismo cattolico nella nostra società.

In quanto non cattolica non starò a denunciare la subordinata posizione della donna all' interno della chiesa cattolica, nel nuovo corso dato dall' epoca wojtylana.

Oltre ad esserci in parte già occupate di questo durante un' altra edizione del Meeting Anticlericale, ritengo che i luoghi in cui questa denuncia può essere fatta, e qualche volta viene fatta, siano molti- chiese, patronati ed altri edifici o istituzioni religiose non mancano certo- e non è quindi il caso di riempire questi pochi spazi che ci rimangono con una discussione sulla legittimità del sacerdozio alle donne o cose di questo genere. (Anche se ritengo pericolosa questa nuova ventata di fondamentalismo all'interno della chiesa cattolica).

Quello su cui vorrei soffermarmi è invece l' influenza che i dogmi della chiesa cattolica hanno nella società "democratica" in cui vivo, società, come generalmente si pensa e si sostiene, priva di integralismo religioso.

L' integralismo cattolico, lo sappiamo, non riguarda solo l'Italia dove il voto alle donne, ritenute incapaci di scegliere con la propria testa, è stato concesso solo nel 1946, con la scusa della sinistra che quelli delle donne sarebbero stati voti democristiani; dove uno dei tanti compromessi fra sinistra e cattolici ha portato all' inserimento dell' articolo 7 nella Costituzione; dove ha sede l' organismo politico della chiesa cattolica che è lo Stato Vaticano.

Il potere della chiesa è molto esteso. Come scrive Brenda Maddox nel volume "La dottrina diabolica" edito quest' anno da Eleuthera, "la sua politica riesce a condizionare milioni di persone che pure non hanno mai pregato la Vergine Maria. In molti luoghi della Terra essa ha tuttora un' influenza sulle istituzioni che è sproporzionata al numero dei suoi aderenti". E cita il caso del Burkina Faso (l' ex Alto Volta). Lì "i cattolici costituiscono solo il 9% della popolazione, eppure hanno in mano il 50% degli ospedali e delle scuole". (Maddox p. 13/14)

"L' integralismo non si esaurisce neppure nel Terzo Mondo. Dopo la caduta del comunismo autoritario nell' est la chiesa cattolica, forte di un papa polacco, sta estendendo, attraverso una politica concordataria con i nuovi stati, la sua interferenza nella vita civile e politica di quei popoli. Tanto per fare un esempio, proprio in Polonia, il parlamento ha abrogato nel 1990 la legislazione sull'



aborto che era stata in vigore per 34 anni". (Maddox p. 15)

I settori in cui maggiormente la chiesa cattolica si ostina a voler imporre la propria influenza sono quelli della scuola, perpetuando il controllo sui giovani eventualmente sfuggiti alle parrocchie o ad associazioni tipo boy-scout, e gli ospedali controllando così la vita dei singoli in momenti decisivi come la nascita (e quindi tutto quello che gli sta intorno) la sofferenza e la morte. Non mancano certo altri settori, come quello economico-finanziario, scientifico etc., ma è su quei settori della vita sociale in cui proporre e verificare modelli, di ruoli e comportamenti, che la sua azione si fa più insistente. Desunti dai principi cristiani ritenuti, come dicevo prima, universalmente accettabili, questi modelli di riferimento hanno significato per le donne tragiche conseguenze.

Ho già detto in altra occasione quanto, a mio avviso, abbia influito sull' affermarsi del patriarcato nella nostra cultura lo sviluppo delle religioni monoteiste. L' invenzione del dio padre creatore della vita, oltre ad avere espropriato la donna a livello simbolico- perché se non mi sbaglio nella realtà figlie e figli continuiamo a farli noi - della sua potenzialità procreatrice, ha dato fondamento divino al soggetto maschile che ha preteso, da lì in poi, di rappresentare l' universale umano.

E la donna, non solo simbolicamente come dea madre, lentamente ma inesorabilmente decaduta, ma nella sua concretezza di soggetto, di corpo visibile e sensibile, è stata costretta in immagini, ruoli e comportamenti su cui si è cercato di imporre uno stretto controllo.



da una
stampa Giapponese

ANTICLERICALE

27

il primo controllo è quello sul corpo. Stabilito il primato del maschile col supporto di argomentazioni legate alla biologia, alla fisiologia, all'anatomia, in altri termini cercando un fondamento nella natura, questo primato ha poi cercato rinforzo, per conservarsi e riprodursi, oltre che nella religione, nella legge e nella scienza (Giovanna Greco Reti n° 6/89- in parte).

"Il rinnovamento delle scienze avvenuto nel Rinascimento, accompagnato dall'ondata di processi per "stregoneria", rappresenta l'attacco definitivo che gli ambienti dell'ordine, della fede e della moralità muovono contro una cultura popolare non priva di risonanze nel mondo colto e ancora legata al substrato più antico delle civiltà europee e mediterranee. La persecuzione prende a bersaglio in particolare le donne, dopo che si è lentamente operata la saldatura tra i concetti ebraico-cristiani della donna-demonio (...)" (Chiaromonte, Frezza, Tozzi in Donne senza rinascimento. Eleuthera '91).

"Gli autori diffusi nel Medioevo fanno spesso riferimento alle conoscenze femminili, soprattutto in materie come la ginecologia (ib. pag. 155). Ma dal '500 con la repressione antieretica e antimagica vi è un progressivo loro allontanamento dalla scienza (ib. pag. 156). Da allora in poi, in un processo sicuramente doloroso, il corpo della donna, valutato principalmente nelle sue funzioni riproduttive è stato sempre più "medicalizzato", posto cioè sotto il controllo e il sapere della Scienza, divenuto ormai, come detto prima, territorio di esclusiva competenza maschile.

Il ginecologo maschio ci ha poi insegnato, col tempo, a ritenere mestruo, gravidanza, parto e menopausa al pari di una malattia.

Sempre più medicalizzato, dicevo, e sempre più istituzionalizzato in ruoli precisi, produttivi per l'assetto economico e riproduttivi per quello sociale.

Chi pretende di parlare della nostra natura e del nostro "destino" sono vecchi uomini celibi e chi pretende di regolarla, attraverso la creazione di norme e leggi, è l'autorità patriarcale dello Stato.

L'emancipazione di noi donne da una condizione di subalternità e la rivendicazione del rispetto della nostra differenza non potevano quindi non prendere spunto dalla denuncia di questo controllo sul corpo che ha implicazioni e risvolti tutt'altro che superficiali nella nostra cultura se, come scrive Alessandra Bocchetti, "l'impossibilità di prescindere dal corpo costruisce per le donne una sorta di pensiero materiale. (...) si dice che le donne sono incapaci di pensiero astratto. In effetti, se per pensiero astratto si intende un pensiero che nasce dalla dimenticanza - negazione del corpo, alle donne non risulta facile. (...) Gli uomini sono stati capaci di inventare e costruire tante bombe che se saltassero tutte in aria il nostro pianeta non esisterebbe più. Questo perché gli uomini hanno la possibilità di prescindere dal loro corpo tanto da dimenticare che su questo pianeta abitano anche loro." (A. Bocchetti, "Discorso sulla guerra e sulla donna" 1984).

Dunque, controllo sul corpo ma non fine a sé stesso: all'interno di un quadro che ha visto vincente un modello culturale fondato sul primato del maschio bianco, monoteista (autoritario, capitalista, militarista etc<<::;) e del suo "pensiero" e che ha determinato quel sistema di dominio patriarcale

che ancor oggi conosciamo.

Rivendicare il possesso del proprio corpo, l'autogestione del proprio corpo ha significato per noi donne riprenderci la vita nel presente e nella storia, con un gesto reale e insieme simbolico. Ha significato rovesciare il destino, artificialmente costruito e poi imposto, che questo modello culturale ha disegnato per noi.

Il destino, o "vocazione", per dirlo con le parole della chiesa, del genere femminile, genere valutato nel segno della discendenza maschile come figlia, sposa e madre, è "naturalmente" quello materno. "L'analisi scientifica conferma pienamente come la stessa costituzione fisica della donna e il suo organismo contengono in sé la disposizione naturale alla maternità, al concepimento, alla gravidanza e al parto del bambino in conseguenza dell'unione matrimoniale con l'uomo". ("Mulieris dignitatem" Wojtyla). Io, non avendo contratto matrimonio con alcun uomo - sono un'ostinata assertrice della libera unione fra donne, fra uomini e fra donne e uomini - non avrei potuto fare una figlia!

Il rifiuto della procreazione come destino, e come vocazione (e qui si potrebbe aprire una bella e lunga parentesi sull'amore materno citando Elisabeth Badinter. "L'amore in più" Longanesi 1983), è una delle vie che ha permesso alle donne di interrogarsi autonomamente sulla propria identità e i propri desideri e che ha dato inizio ad una serie di pensieri e azioni attraverso le quali si vanno ridefinendo i rapporti non solo fra donne e uomini, ma fra donne e donne, donne e società, donne e scienza, donne e cultura nel suo complesso.

Rifiuto della procreazione come destino significa ovviamente non assumere la maternità quale fine della propria sessualità, ma sceglierla consapevolmente e a tale scopo controllare la propria fertilità tramite la contraccezione artificiale o altri mezzi.

"Se la possibilità di concepire in figlio viene artificialmente eliminata dall'atto sessuale, le coppie si allontanano da dio e vanno contro il suo volere" (Wojtyla 1990).

Scrivo ironicamente sempre Brenda Maddox (ib. pag. 19) "Per chi non è cattolico lo scopo inesplicito del divieto opposto al controllo delle nascite è ovvio: bisogna fare più cattolici. Per molte donne, c'è un altro scopo altrettanto chiaro: mantenere il controllo della società maschile sulle donne."

Non è un caso che in una terra attraversata dalla guerra come la ex Jugoslavia, dove il nazionalismo esasperato spinge le diverse etnie alla supremazia l'una sull'altra, le donne abbiano denunciato quello che sembra essere un ridisegnare la presenza etnica sul territorio, attraverso loro e i loro corpi. Le donne della minoranza albanese del Kosovo non trovano più assistenza per la gravidanza e il parto, mentre quelle serbe non trovano più contraccettivi. (Incontro con le donne della ex Jugoslavia, organizzato dalle Donne in Nero, Venezia febbraio '92).

Non è un caso che una delle tendenze più significative dei paesi dell'Europa occidentale sia quella di incoraggiare le donne europee a fare più figli per invertire il decremento della popolazione che viene addirittura definito "processo di suicidio collettivo". (Campeggio internazionale delle donne, Amsterdam, luglio '89).

Ma quante hanno partecipato al vasto movimento che negli anni '70 ha avuto come conseguenze un nuovo diritto di famiglia, il di-

vorzio, una pur restrittiva legge sull'aborto, sanno che i settori più conservatori e reazionari della nostra società hanno sempre avuto dalla loro parte gli integralisti cattolici con le loro encicliche, i loro dogmi e i loro principi. E ancora non capiscono perché pagare tutte, qui, ora, quello che altri, i credenti nel dio cattolico, dovrebbero pagare forse nella loro vita dell'aldilà.

Marina Padovese



*

Relazione introduttiva al dibattito "Donne e integralismo cattolico" svoltosi a Fano durante il 9° meeting Anticlericale, come sempre organizzato dal Circolo Culturale "Papini" e dall'"Associazione per lo Sbattezzo".

OSSERVATORIO DELLE DONNE LIBERTARIE SUGLI INTEGRALISMI

Si è costituito durante il IX Meeting Anticlericale (svoltosi a Fano il 21/22/23 Agosto) l'Osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi per meglio comprendere, innanzitutto, la politica integralista del papato di Wojtyla riguardo la condizione della donna.

Il primo impegno delle componenti (Anna Borioni della quale è di recente uscito per le edizioni Marsilio "Maledetta Isabella Maledetto Colombo"-coautore M. Pieri-Joyce Lussu, Marina Padovese, Elena Bertagnolli, Dada Knorr, Mariella Bernardini, Gabriella Toffali, Marinella Bragagnini, Valeria Vitali, Silvia

Romanelli, Paolina Mazzaroli, Antonietta Catale, Emanuela Testoni e altre) è quello di raccogliere materiale informativo e di opinione (dalla stampa quotidiana e periodica, del movimento delle donne e non) e di compilare una bibliografia di testi e autrici anticlericali.

La denuncia del rimontante integralismo che sta portando la Chiesa cattolica (in Italia e non, vedi paesi dell'Est) ad una nuova crociata contro contraccezione e aborto, con conseguenze disastrose per tutte le donne, cattoliche e non, ha portato le anticlericali a riproporre, per il prossimo anno, un appuntamento di riflessione e dibattito sull'argomento.

Per informazioni:
Circolo Culturale "Papini" c.p. 13 61032 Fano (Pesaro).



IL CIRCOLO MATTO NAZIONALISTA

Slobodan Drakulic, intellettuale ex-jugoslavo ora residente in Canada, nella primavera 1992 è stato in Slovenia e Croazia e successivamente nell'estate in Serbia. Qui ha fatto una sessantina di interviste a vari intellettuali e politici. Venza lo ha a sua volta intervistato su questa esperienza ed io ne ho estratto le parti più salienti. Buona lettura.

C: Cosa hai notato di diverso rispetto alla prima esperienza della primavera?

S: Fra i Serbi c'è un maggior senso di solitudine, di isolamento che certamente non si provava né in Croazia né in Slovenia dove c'era invece la sensazione di essere stati aiutati dall'ovest legalmente e politicamente, se non finanziariamente.

In Serbia c'è il blocco delle Nazioni Unite. Non ci sono molte macchine né autobus in funzione perché non c'è benzina. A Belgrado prima i ristoranti erano pieni; adesso anche quelli popolari sono vuoti. Non parlo di consumismo, ma di una cultura dello stare fuori, di andare in giro in città, di pranzare e di bere in compagnia.

Poi c'è la speranza di un intervento armato da parte di Slovenia e Croazia, che vogliono vedere colpita la Serbia; e c'è al contrario la paura dei Serbi che temono prima un intervento armato in Bosnia-Erzegovina e successivamente un altro in Serbia. Questa paura era molto forte alla fine di giugno quando c'è stata la grande manifestazione, durata dieci giorni, di fronte al Parlamento Serbo, contro la guerra e contro il governo; i promotori contavano di sviluppare questa paura fra il popolo serbo per dirigerla poi contro il governo.

C: Quindi in giugno, per evitare l'intervento armato, pensavano di buttare giù Milosevic?

S: Sì e sono stati eletti Cosic e poi il miliardario Panic, uomo americano, uomo della CIA e soprattutto uomo dell'Ovest.

C: Chi ha chiamato al potere Panic?

S: Ho sentito varie opinioni. Secondo alcune anche Cosic è stato portato al potere da Markovic, ex-marxista, uomo importante nel Partito Socialista in Serbia, che non è vicinissimo e nemmeno sempre d'accordo con Milosevic. Questo spiega anche come Stojanovic, altro filosofo marxista, sia diventato consigliere speciale di Cosic. A Belgrado si pensa che adesso le cose andranno meglio con Cosic, dissidente, uomo dell'opposizione, nazionalista ma democratico; e Panic, uomo dell'Ovest. A Zagabria si pensa che Panic può anche essere uomo dell'Ovest, ma che si tratta di un trucco, di una beffa dei circoli che ruotano intorno a Milosevic per alleviare la pressione americana e dell'Ovest contro la Serbia. Si tratta di un rinnovamento del culto delle persone, apportato sperando che

con il cambio dei personaggi si modificano anche i rapporti con gli USA e l'Europa. Sloveni e Croati parlano di capi serbi brutti e cattivi, i Serbi li difendono dicendo che i loro leader sono democratici e occidentali.

Non concordo con questa posizione perché, secondo me, gli ex-jugoslavi sono ancora "jugoslavi" per il loro modo di pensare molto statalista e populista, sempre al seguito di un forte leader.

Per questo qualcuno parla di bolscevismo neo-comunista della Serbia. Per me la Serbia è un paese nazional-populista; in alcuni casi questo populismo è di destra, in altri di sinistra, comunque

c'è sempre una fortissima tradizione statalista.

C'è inoltre una grande pressione da parte dei profughi serbi in Croazia, che erano rossi. A Zagabria, secondo il censimento del '91, sono 80.000. I Serbi parlano di 120.000 persone, ma risultano in meno perché alcuni avranno certamente avuto paura di dichiararsi tali e 20.000 almeno sono andati all'estero.

C: Come possono far pressione su Belgrado?

S: E' un fenomeno simile a quello della rivoluzione portoghese o algerina; allora i profughi francesi dell'Algeria e angolani o mozambicani in Portogallo, erano i controrivoluzionari, contrari

al cambiamento che li aveva fatti diventare profughi. Pensano che se la Jugoslavia fosse durata, loro non sarebbero diventati profughi. La Jugoslavia doveva essere difesa meglio perciò fanno una pressione per la guerra e non per la pace, per ritornare vincitori o per conquistare un po' di Croazia in più.

Non c'è più fiducia fra Serbi e Croati. Pensano che se la Jugoslavia, che era una federazione multietnica, non è potuta durare, come ci si può immaginare che possa esistere una Croazia unitaria con Serbi, Croati, Mussulmani, Macedoni, Italiani al suo interno? All'Onu non hanno le idee chiare: in certi casi si sono mossi troppo in fretta e spesso non sapevano abbastanza o hanno sentito menzogne da Serbi e Croati in ugual misura. Non tanto perché la gente mente, ma a causa dell'ideologia nazionalista e statalista che è così forte e profonda che è parte integrante della coscienza quotidiana della gente. Non dicono non-verità, bensì dicono la verità ufficiale, cioè un'ideologia.

C: Perché si parla di occupazione da parte delle Forze Armate Jugoslave?

S: Per mantenere questa ideologia, per poter parlare di occupazione da parte di forze esterne. Se si dice zone occupate da serbi locali si tratta di ribellione, non di aggressione, si tratta di insurrezione, non di occupazione. E così si mente.

Un tempo molti Serbi facevano parte delle Forze Armate Jugoslave; molti sono restati in Croazia come il generale Mladic, che adesso attacca Sarajevo. Lui prima era a Knin, capo delle forze della Krajina. Così di lui si può dire che è un generale jugoslavo, ma dall'altra, essendo nato in Bosnia, è serbo-bosniaco.

La stessa cosa si fa da parte croata. Ci sono formazioni croate che combattono in Bosnia-Erzegovina ma sono Croati della Bosnia e Croati dell'Erzegovina. Così si può parlare di Forze Armate croate e di forze armate indigene. Sono entrambe verità.

C: Ma quali sono le cause dell'accerchiamento e del bombardamento di Sarajevo?

S: La maggioranza della gente intervistata mi ha detto che si tratta di una cosa irrazionale, soprattutto di odio etnico e religioso. A me que-

Я ЕМ ПЕЧЕНЬЕ

ФАБРИКИ КРАСНЫЙ ОКТЯБРЬ

БЫВШ ЗИНЕМ



НЕ ПОКУПАЮ НИГДЕ КРОМЕ, КАК В

МОССЕЛЬПРОМЕ

sta risposta pare una parte, forse una gran parte di verità, ma non tutta la verità.

Un amico mi ha detto che il generale Mladic fa pressione fortissima su Sarajevo perché la città con i suoi 600.000 abitanti è una possibile fonte da cui attingere un'armata di 4-5 divisioni fra croati e mussulmani. Lui attua questa pressione per disorganizzare la maggior concentrazione di popolazione mussulmana e croata.

A Nord esiste un ponte fra la Serbia e le Krajine di Bosnia e Croazia. Se Sarajevo è bloccata, ha bisogno di aiuto e quindi non può aiutare nessun altro.

Inoltre c'è la volontà di fare una Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina con capitale Sarajevo.

C: Quanti erano i Serbi a Sarajevo?

S: Un mio amico ha detto che potevano essere 120.000. Lui ha chiesto a Karadzic perché gli attacchi dell'artiglieria serba contro Sarajevo continuassero quando c'erano in città tanti Serbi. Karadzic a sua volta gli ha fatto questa domanda: "E perché non se ne vanno? Se se ne vanno, rimangono solo mussulmani e croati e così siamo liberi di ammazzarli senza problemi". E' una logica durissima.

C: Poco prima della guerra sembrava che Sarajevo fosse la punta di diamante del movimento per la pace in Jugoslavia. Si è completamente dissolto sotto le cannonate?

S: Il movimento per la pace a Sarajevo e in Bosnia era l'ultima possibilità per il mantenimento della Jugoslavia. Ma le forze dominanti della Croazia, della Slovenia e della Serbia avevano una grandissima paura che ciò avvenisse; dovevano distruggerla.

Quasi tutti i miei interlocutori erano d'accordo nel dire che la Jugoslavia adesso sembra che non fosse debole, anzi da un punto di vista nazionalista-separatista era troppo forte e andava distrutta. Allora in Jugoslavia c'erano troppe forze a favore del suo mantenimento, contro la guerra, per l'unità, contro la dissoluzione. Perciò hanno dovuto creare uno scontro violento. In Slovenia la persona più adatta a cui chiedere queste cose è Janez

Jansa. Lui voleva la guerra a tutti i costi perché, quando ci sono i morti, quando si è creato un odio forte prevalente, l'unità delle etnie non è più possibile.

Parlando di Milosevic non si può dire che i morti in Kosovo non li abbia voluti: gli servivano per provocare una ribellione per poi giustificare una repressione, per mantenere un nuovo ordine e distruggere una possibilità di Jugoslavia cioè di un paese confederale multietnico.

C: Quindi, secondo te, Milosevic era contrario nei fatti all'idea Jugoslava?

S: Sì, perché Milosevic era per uno stato confederale tipo Stati Uniti, dove esiste il minimo di federalismo. Per gli altri politici jugoslavi, e anche per la maggioranza dei popoli, una confederazione liberale, di tipo anglosassone, non troppo stretta era il massimo di federalismo. Milosevic voleva troppa unione per tutti e questo non era ovviamente un problema per i Serbi che sono un gruppo etnico che ha un forte interesse a mantenere una Jugoslavia unita e, per il quale, la Jugoslavia, intesa come unione, è una cosa naturale. Ma per Croati e Mussulmani, Ungheresi e Albanesi, Macedoni e Sloveni, è un'altra cosa. Una Jugoslavia intesa come unione non è naturale per loro mentre è naturale un'idea di confederazione.

Questa insistenza da parte di Milosevic di creare un'unione che tutti rifiutavano, era perciò - a conti fatti - controjugoslava. Anche Jansa e Tudjman sapevano di star facendo delle mosse verso la guerra; sapevano infatti che se non potevano controllare il paese era meglio che venisse distrutto; così potevano controllare almeno la parte che riuscivano a mantenere.

C: In questo gioco che ruolo aveva la classe dirigente bosniaca che, apparentemente, fino a poco tempo fa era la più propensa al mantenimento di una situazione di tipo confederale o almeno di un accordo con le altre etnie, mentre adesso sembra addirittura la più accesa nel richiedere l'intervento militare richiederlo?

S: Si deve pensare ad Itzbegovic come a una chiave per capire la politica mussulmana in Bosnia-Erzegovina. Tale politica è

sempre stata di collegamento, di unione con la forza al potere nella politica jugoslava. Ad esempio dopo la II Guerra Mondiale i politici bosniaci erano titolisti, confederali, tutto quello che al momento era di moda. Itzbeovic non credeva che l'Ovest volesse la fine della Jugoslavia. Lui voleva mantenere una confederazione che avrebbe reso possibile una semi-indipendenza della Bosnia-Erzegovina nella quale i mussulmani, con una natalità molto alta rispetto ai Croati e ai Serbi, nel giro di 20 anni sarebbero diventati sicuramente la maggioranza.

A un certo momento l'Ovest chiese ai politici bosniaci di fare un referendum pro o contro la Jugoslavia. Si sapeva già che Croati e Mussulmani erano contro; la maggioranza perciò già c'era e il referendum non era necessario. Si sapeva anche che i Serbi erano per la Jugoslavia quindi questo referendum era solo un processo politico non necessario, completamente vuoto per confermare un dato di fatto.

Quando si capì che questa indipendenza non era facile come quella croata o slovena, ma era molto più di carta che di sostanza, Itzbeovic pretese: "Voi, signori dell'Ovest, mi avete detto che dovevo fare il referendum che voleva dire indipendenza per Mussulmani e Croati dai Serbi e dalla Jugoslavia. Adesso che la Bosnia-Erzegovina è indipendente sulla carta, adesso che il 60% del territorio è controllato dai Serbi, voglio aiuto per mettere in pratica il risultato di quel referendum che voi avete chiesto ed io ho fatto fare". **Chiedere aiuto equivaleva a chiedere un intervento militare e un attacco contro la Serbia.** Se non si può difendere la Bosnia-Erzegovina, si deve attaccare la Serbia!

Ma non c'è solo Itzbeovic. Ci sono leader croati fautori dell'Erze-Bosnia, nome cristiano dato al territorio molti anni fa. Gli Erzeboviniani pensano di essere migliori dei Bosniaco-Erzeboviniani e vogliono unirsi alla Croazia. Se poi possono prendersi un po' di Erzegovina abitata da Serbi, perchè no? Come minimo vogliono le loro terre, le loro città come Mostar.

Ci sono anche tensioni tra Croati e Mussulmani; il nazionalismo croato pretende che tutta la Bosnia-Erzegovina sia storicamente e geopoliticamente parte della Croazia.

Se si parla dei politici bosniaci si deve citare il signor Karadzic, serbo, che vuole prendere tutte le terre abitate dai Serbi e fare un'altra Serbia.

Quando si parla di nuove democrazie slovena, croata o musulmana, in realtà non si parla di niente. Non sono democrazie, sono dittature di partiti nazionali. E ciò vale per tutte, perchè ho visto profughi mussulmani in Serbia e in Croazia fuggiti perchè non volevano combattere. Ho parlato con una decina di loro: se non vogliono combattere, non possono restare perchè li uccidono. Non c'è tolleranza.

Parzialmente tolleranza esiste a Zagabria dove ci sono ambasciate, consolati, stranieri, mass-media, ma se ci si sposta nei villaggi è differente. Ho visto distruggere case in Serbia, a Bielo-var con la dinamite. Le distruggono perchè hanno paura che l'ONU possa aver successo, che ci sia la pace e che la minoranza che le abitava possa ritornare. I Serbi mi hanno detto che la loro gente fa la stessa cosa con le case croate e viceversa.

C: E' un processo di semplificazione etnica.

C: Secondo te quale è il ruolo dell'estero? Si parla di interessi del capitalismo, di controllo. Puoi indicare le forze di pressione?

S: Ci sono la Germania e gli Stati Uniti. Se si guarda alla politica tedesca di questi ultimi tre anni, si vede che i Tedeschi erano per l'unione della Jugoslavia e per la sua stabilizzazione con un cambiamento verso il capitalismo (vedi Ante Markovic). Poi in due settimane, intorno al 25 giugno, ai tempi della Slovenia, è cambiata sia la politica dell'Europa dell'Ovest prima e quella degli USA poi. Una cosa troppo veloce per essere meditata nel profondo e una cosa troppo veloce per essere un'improvvisazione.

L'opinione pubblica ritiene che la Jugoslavia non era più possibile dall'interno dopo che le Forze Armate non erano state capaci di far finire la guerra in Slovenia in 2-3 giorni. Baker aveva dato 72 ore a Markovic per por termine alla ribellione slovena, stabilire la pace e continuare con la confederazione ed i cambiamenti verso il capitalismo, investendo soprattutto in Slovenia, che era il paese più civilizzato.

Comunque c'era la necessità di fare qualcosa con questa parte del mondo. I Russi erano in crisi (ritorneranno come potenza mondiale, ma chissà quando). **Gli Americani dovevano trovare un altro partner con il quale governare in Europa** perchè attualmente hanno un potente esercito, ma non hanno più soldi (lo si è visto nella guerra del Golfo). **Non possono quindi governare più l'Europa da soli.**

I Tedeschi, mentre gli altri paesi sono in crisi e si dividono (Spagna, Gran Bretagna e anche Italia con le Leghe), sono gli unici che si uniscono e sono diventati la forza di prim'ordine sia economico che politico in Europa. Attualmente tutta l'Europa ha debiti con loro; per la ricapitalizzazione della Germania dell'Est, della Polonia, della Cecoslovacchia, della Boemia, della Slovenia, della Croazia, Bosnia-Erzegovina, Ungheria, Russia. Miliardi di marchi tedeschi!

D'altra parte se pagano possono pretendere di dire qualcosa, di scegliere la musica.

L'unico paese che può aiutare con interventi pacifici ed economici tutte le situazioni di crisi (dalla Jugoslavia alla Moldavia, dall'Azerbaigian all'Armenia, ecc.) è quindi la Germania. Stanno creando una specie di protettorato tedesco in Slovenia e Croazia, anche attraverso il controllo sulle classi dirigenti e politiche. Vogliono investire in funzione di un capitalismo internazionalista!

Sloveni, Croati, Mussulmani e Serbi non capiscono che **non si può essere liberi nazionalmente.** Nazionalmente non si può esistere nel capitalismo perchè il capitalismo è cosmopolita, internazionalista. Meglio. Il **capitalismo è anzionalista**, mentre questi staterelli credono di ricreare lo stato nazionale, l'economia nazionale come nel 1.800! Per i capitalisti la Croazia è un paese nel quale si può investire, possedere case, alberghi, fabbriche. Per loro tutto il mondo è una giungla socio-economica nella quale vince la bestia più forte, più capace.

Si può vedere una crescita dell'influenza americana in Turchia, nei Balcani, in Albania dove ci sono truppe italiane con consiglieri americani; poi quella quasi presenza in Serbia con Panic ed il suo consigliere. C'è soprattutto la voglia di prendere quello che la Germania non può prendere perchè i Serbi non staranno mai con i tedeschi e questo si sa. Ci sarà una guerra se i Tedeschi si muoveranno nelle zone serbe. Sono ragioni irrazionali: questi due popoli non si amano, fra loro ci sono pregiudizi e fra i popoli europei questo è uno dei più forti come quello fra Italiani e Tedeschi. Forse pensano di prendere quello

che resta, forse la Macedonia.

C: Nel Kossovo e nella Bosnia si stava sviluppando un movimento mussulmano progressista, laico, riformista, democratico-rappresentativo, qualcosa di più simile alle democrazie occidentali che non all'integralismo islamico. Che fine ha fatto questo movimento?

S: I nazionalisti serbi adesso quasi sperano che gli Albanesi insorgano perchè così li possono cacciare via dal Kossovo e rimandare da dove erano venuti 250-300 anni fa. Poi vogliono prendere i Serbi di Croazia e Bosnia e metterli nel Kossovo e così il Kossovo ritornerà alla Serbia etnicamente serbo.

Dopo il convegno di Trieste "Est: laboratorio di libertà", avete pubblicato un mio articolo nel "Germinal" del maggio '90 in cui dicevo che nell'Europa dell'Est non c'è e non ci sarà libertà, anzi ci sarà una **doppia controrivoluzione preventiva**: una per salvare lo stato real-socialista, fatta da Gorbaciov; l'altra più forte, fatta dai clerical-nazionalisti che vogliono prendere il potere ai primi per, in entrambe i casi, bloccare la via per un'esplosione politica e sociale che si stava sviluppando e che, forse non era una vera e propria rivoluzione, ma avrebbe potuto essere una cosa molto problematica per tutti i poteri. Era una doppia controrivoluzione!

A proposito dei Mussulmani: se tutta l'Europa dell'Est è andata in questa direzione clerical-nazional-statalista, non voglio dire fascista ma populista, se gli Slovacchi, gli Sloveni sono come sono, pensi che gli Albanesi possano essere più democratici degli Ungheresi, dei Croati, dei Baltici? Non credo.

Costoro pensano che ora l'aiuto può venire solo dall'Europa e che si debba suonare questa canzone dell'Ovest, che piace alle democrazie. Se l'aiuto fosse venuto dall'Iran, se gli USA non si fossero opposti, sono sicuro che l'islamismo sarebbe molto più dominante.

C: Quante interviste hai realizzato in Serbia?

S: Una sessantina.

C: Cosa ti interessava chiarire?

S: La prima domanda era su come la gente vede, adesso, i fattori che hanno portato alla guerra, come la gente è stata educata alla guerra, come erano i potenti o quelli vicini a loro, come si vedono adesso le radici della guerra. Per sintetizzare posso dire che la maggioranza degli intellettuali e politici serbi era vicina alla propaganda serba e che gli intellettuali e politici croati erano vicini alla propaganda croata e alcuni sloveni erano troppo vicini alla propria. Così non si è sviluppato alcun spazio di differenziazione, non c'è stata la distanza necessaria per un pensiero autonomo.

C: E' una constatazione molto triste e negativa. L'intellettualità ex-jugoslava che era abbastanza vivace, pluralista, diversificata e che aveva avuto delle esperienze importanti rispetto al quadro dei paesi a socialismo reale, è stata aggregata, controllata dalle nuove leadership etnocratiche?

S: E' anche caduta vittima dello charme dell'ideologia nazionalista da cui è affascinata.

C: In che cosa consiste questo fascino?

S: Per prima cosa deriva dall'individualismo dei popoli balcanici. Sono balcanico anch'io e perciò non parlo di loro come di animali o di esseri antropologicamente diversi. C'è una storia specifica balcanica. In questo paese, mi pare, che il periodo storico della società borghese e dell'individualismo borghese sia stato troppo breve per poter sviluppare un individualismo che portasse ad una coscienza critica, che resistesse, che non si potesse

facilmente trasformare.

Mi pare che ci sia ancora una coscienza corporativista, etnica nel senso tribale del sangue, della terra. Voglio fare un passo indietro nella storia perchè ritengo che i popoli slavi e germanici abbiano un problema storico e culturale profondo: sono diventati cristiani senza essere stati prima civilizzati. I primi sono arrivati pagani o ariani; i secondi come barbari e si sono cristianizzati dopo. Il cristianesimo, assieme alla civilizzazione greca e romana ha prodotto l'umanesimo religioso dapprima e quello urbano-laico poi i quali hanno prodotto il modernismo e l'umanesimo laico, critico, rivoluzionario. Ricordi come Hitler era orgoglioso del paganesimo tedesco, di non essere latino, degenerato, civilizzato? Aveva dei problemi con la civilizzazione. A me pare che i nazionalisti slavi e balcanici abbiano un problema simile.

Guarda le brutalità di questa guerra. E' stata uccisa più gente con i coltelli che con le mitragliatrici, più donne e bambini che soldati, si sono usati più i cannoni per distruggere le case che per le battaglie.

Mi pare che la caduta delle potenzialità critiche degli intellettuali sia una delle fonti più importanti della guerra. Il Memorandum, fatto dagli intellettuali serbi, dice che il nazionalismo croato è cominciato nel 1966-67 con la dichiarazione sulla lingua croata, firmata anche da Krleža. Poi sono seguite anche le dichiarazioni di intellettuali del Kosovo, della Slovenia, ecc.

Gli intellettuali perciò sono stati le avanguardie dell'irrazionalità etnica nei Balcani dagli anni '70 ad oggi e come tali erano le avanguardie della guerra civile.

Gli intellettuali critici sono pochi. La maggior parte è emigrata e all'estero continua a lottare contro la guerra.

C: Nel movimento studentesco non ci sono fermenti, discussioni che possano far prevedere la nascita di un movimento contro la guerra, antimilitarista, antiautoritario?

S: C'è un movimento. Ero proprio a Belgrado quando hanno occupato varie facoltà. Erano in migliaia. Ho sentito le loro discussioni ma... una parte di questa opposizione combatte Milosevic perchè è socialista, un'altra perchè ha perso la guerra, la terza perchè è pericoloso e può provocare l'intervento, la quarta perchè vogliono il re.

Vuk Draskovic: chi può dire di lui che è un pacifista? Ha parlato di Fiume e di Pola come di città serbe. E' uno dei maggiori responsabili di aver spinto queste genti alla guerra. E adesso è all'opposizione, contro la guerra perchè ha visto che la guerra non pagava e anche perchè Milosevic è per la guerra. Draskovic al potere avrebbe condotto la guerra, forse, ancora in un modo più deciso.

Tra antinazionalisti o meglio non-nazionalisti (ma non utopisti) sono circa un migliaio.

C: Ci sono poche speranze quindi per un movimento antimilitarista di bloccare da parte serba, croata o bosniaca l'allargarsi e il perdurare di questa guerra?

S: Le possibilità, le potenzialità sono là, perchè là la guerra si mostra ogni giorno. Comunque secondo me tutti hanno perso questa guerra. I Croati l'hanno persa; l'Armata Jugoslava ha perso tre guerre: in Slovenia, in Croazia e Bosnia-Erzegovina; i Serbi hanno perso la guerra perchè non hanno conquistato la Grande Serbia; i Macedoni hanno perso tutto, anche il nome e hanno scoperto di aver potuto essere Macedoni solo in Jugoslavia; anche i Mussulmani hanno visto che possono essere una nazione solo in Jugoslavia; gli Sloveni hanno perso molto, ma non tutto perchè hanno mantenuto la loro indipendenza, ma cos'altro? La Slovenia è un paese europeo sconosciuto, che è difficile persino trovare sulla carta e che non significa niente. Anche la cultura slovena ha significato qualcosa solo quando era parte della cultura jugoslava.

Penso che si renderanno presto conto che creare uno stato nazionale indipendente, di tipo ottocentesco, non ha ormai nessun senso perchè domani devi vendere l'indipendenza per i crediti, per la presenza finanziaria dell'estero. Credo che fra 10 anni sentiremo gli Sloveni gridare contro gli Italiani, contro i Tedeschi, gli Ungheresi come popoli che li opprimono, in senso economico e politico, come hanno gridato

80 anni fa contro gli Italiani cattivi e i Serbi buoni. In questo circolo matto nazionalista ci sono entrate, ma non ci sono uscite a meno che non si rompa la sua logica, cosa che si può fare solo andando al di là del nazionalismo.

C: Cosa potrebbe spingere in questa direzione?

S: Mi pare che non solo gli jugoslavi, ma anche altri popoli abbiano bisogno di un movimento che parli di pace primariamente e poi di un movimento di intellettuali che apra una battaglia su quello che era positivo nel real-socialismo e che si è perso come l'autogestione, quella autogestione che avevamo criticato ma in quanto insufficiente. Si devono riaprire quei dibattiti ad esempio sull'esperienza jugoslava e sulle possibilità di rinnovamento autogestionario perchè questo è uno dei problemi maggiori che via via ha portato alla guerra e alla incapacità di pensare alla società umana senza un forte statalismo.

Ad esempio quando si parlava di Slovenia indipendente non si parlava di Slovenia smilitarizzata, senza Forze Armate, senza frontiere, senza troppo statalismo, non si parlava di lei come di una società libera, democratica con un po' di capitalismo e un po' di autogestione. Parlo di autogestione perchè vuol dire meno stato, meno esercito, meno violenza aperta o nascosta, meno pensiero o discorso violento. Questo pensiero violento ha portato alla guerra. Invece di questo in Slovenia (dove non c'era molta guerra), abbiamo visto che il primo passo è stato quello di prendere le frontiere con la forza, di mettere tasse, di esporre bandiere, di cambiare i nomi delle strade. Tutti passi simbolici e concreti di statalizzazione che non toccano la vita quotidiana del popolo sloveno. La stessa cosa è avvenuta in Croazia, nelle Krajine che non sono diventate più democratiche. La stessa cosa in Serbia dove si parla di un paese con frontiere chiare, Forze Armate forti, stato stabile e forte invece di parlare di come inserirsi in un continente Europa dove sembra che non ci sia bisogno di combattere e dove ci si può sviluppare in un modo più pacifico di un tempo. Gli Jugoslavi si comportano ancora come se si vivesse nell'Europa del 1934 quando c'erano attacchi e aggressioni continue, possibilità di guerra ovunque, mentre ora assistiamo al disarmo di Russia, USA, Francia e anche Italia.

Non parlo come anarchico, ma come civilizzato: occupandosi di più della società e meno dello stato forse si può trovare una via di uscita dalla situazione.

C: Sei riuscito nell'intento durante le interviste quando chiedevi le cause della guerra?

S: La maggior parte dei Serbi vede le cause della guerra nei croati e viceversa, vedono gli sbagli di Milosevic e i crimini di Tadjman, mentre i Croati vedono gli sbagli di Tadjman e i crimini di Milosevic. Questo è il problema. Si tratta in entrambi i casi di ottiche sbilanciate, troppo vicine alla propaganda statale.

C: Si può dire che sia stata commessa la stessa quantità e qualità di crimini da entrambe le parti?

S: E' quasi ovvio, se non ovvio, che la forza più grande, più armata è la forza che può, e in questo caso ha fatto, i maggiori crimini di guerra, distruzioni, uccisioni nella popolazione e fra i civili. E questo vuol dire formazioni militari serbe. Parlo di forze militari serbe perchè c'è una falsa forza armata jugoslava con Serbia e Montenegro, che forse si può dire serba. Poi ci sono le altre formazioni armate delle Krajine e altre ancora come quelle di Arkan,

**ХВАТАЙТЕСЬ
ЗА ЭТОТ
СПАСАТЕЛЬНЫЙ
КРУГ!**



ИЗ ПЕРВЫХ РУК!

EX JUGOSLAVIA

31

che sono dei criminali, o di Seselj, che sono cetnici anche loro criminali e nazisti. Poi ci sono le "aquile bianche", cetnici indipendenti fra i quali ci sono molti criminali di guerra.

Si può dire che fino ad oggi i Serbi hanno fatto più crimini che i Croati ed i Mussulmani, ma non perchè sono antropologicamente diversi bensì perchè erano i più forti, numerosi, armati e organizzati.

Se si parla di responsabilità nella guerra, non importa chi è più o meno forte. Se perdi la guerra non vuol dire che non eri responsabile.

La responsabilità della guerra, secondo me, cadrà più su Kucan, Dmovsek e Jansa che non su gente come Tudjman e Milosevic perchè fra questi due c'era una volontà di parlare, di incontrarsi. Gli Sloveni hanno rotto questo equilibrio, ma era un circolo che ancora non uccideva, non era ancora la guerra; adesso è ancora un circolo vizioso, ma dentro ha la guerra.

C: Quindi tu daresti la responsabilità in primis alla classe dirigente slovena?

S: Sì, perchè non era vero che Milosevic potesse dominare tutta la Jugoslavia, in base a come erano allora strutturati l'Europa e il mondo. Milosevic non rappresentava una forza seria come bolscevico dal momento che non c'erano più nè Russia nè Cina a sostenerlo. Ci sono solo Cuba e la Corea del Sud che con Milosevic costituiscono le tre forze internazionali del cosiddetto comunismo. Ciò non è nè serio nè sufficiente.

Però la Jugoslavia era allora troppo forte per i nazionalisti sloveni e per questa ragione volevano la guerra. Se la Jugoslavia usciva da questa crisi intatta territorialmente, sarebbe stata un paese di II classe assieme alla Grecia, alla Spagna, al Portogallo; e questa sarebbe stata da considerarsi una situazione di privilegio, non di debolezza nell'Europa. I nazionalisti sloveni hanno intuito che la Jugoslavia avrebbe potuto sopravvivere, che forse non era un carcere delle nazioni, una mera creazione artificiale in senso politico e statale. (Gli USA, il Canada, la Cina, l'India, l'URSS sono creazioni molto artificiali, anche l'Italia del resto).

C: Prima hai usato la categoria di paese civilizzato quasi come se l'Europa fosse civilizzata, democratica, liberale. Non ti pare che all'interno di questo discorso della civiltà europea, da cui gli ex-jugoslavi si sono dimostrati tanto lontani, c'è una sorta di rappresentazione del Balcani come tribalisti, arretrati, discorso che avevi altre volte rifiutato? Cos'è per te questa civilizzazione?

S: Uno uccide ma ha la consapevolezza che è la miglior cosa che possa fare e così fa la guerra ma ha un residuo di coscienza critica. Così forse distruggi gli uomini ma non le donne ed i bambini, perchè questo non è necessario. Succede questo quando passi da una violenza necessaria, dettata dalla paura, a situazioni isteriche che hanno a che fare con il sesso. Ciò succede quando la guerra diventa quasi un'orgia sessuale, come si è visto in molte situazioni in questa guerra. A questo punto si è fuori da questo comportamento, da questa distanza critica.

Malraux nella guerra civile di Spagna diceva: "Devi uccidere quest'uomo, perchè sei in una guerra civile, o sarai ucciso. Ma hai dei dubbi, non sei completamente sicuro e non prendi soddisfazione sessuale dalla guerra". A me pare che in questa guerra ce ne sia troppa e lo si vede dagli atti brutali, dalla distruzione di altri esseri umani con

mezzi non distanti come le mitragliatrici. Tutti questi piccoli meccanismi dimostrano che il super ego ha lasciato il posto ad un id libero ed aggressivo, distruttivo. E' un passo verso tanatos. Il Marchese de Sade ed i nazisti diventano modelli da imitare.

Ho visto alla stazione di Zagabria (quindi in un ambiente lontano dalla guerra), un soldato con da una parte un coltello per uccidere e dall'altra un rosario; lui può uccidere così, nel nome del Papa.

Questo è accaduto già ai Tedeschi e ai Francesi in Algeria negli anni '60. La guerra del Vietnam non era molto più nobile di quella dei Balcani. Questa perdita di civilizzazione può accadere a tutti ma sospetto che per popoli germanici e slavi, per questo essere religiosi prima che civilizzati, la cosa sia più facile. Per un italiano è già più difficile e non è successo generalmente fra i fascisti. Erano un po' più umani con i loro oppositori politici. Nei campi di concentramento italiani si viveva meglio che in quelli tedeschi e sicuramente meglio che - ora - in quelli serbi e croati. Gramsci poteva scrivere che si avevano 10 sigarette in un campo per comunisti e anarchici; è sempre un campo, ma da altre parti non si parlava di cibo o di sigarette: ad Auschwitz e a Dacau si parlava di camere a gas. E' totalmente un'altra cosa, mi pare.

C: Chi fa un discorso autonomo, critico contro la guerra?

S: C'è il Club Repubblicano di Belgrado, chiamato anche Gruppo di Belgrado, fondato da 8 professori universitari espulsi dall'Università, con Popov ed Indic (membro del

Consiglio di questo partito). Fa parte insieme ad altri di una coalizione di piccoli partiti che si chiama Forum Civile o Form dei Cittadini. Ha posizioni antiguerra ed era presente alle dimostrazioni del 28 giugno. Popov ha parlato agli studenti e alla TV ha avuto un dibattito con Milosevic ed è stato l'unico che gli ha dato del tu (un tempo Milosevic era suo aiutante all'università). Gli ha detto: "Tu non sei qui per spiegare le cose a noi, perchè noi siamo il popolo e tu sei il nostro presidente. Siamo noi a dire a te cosa fare. Questa è democrazia. Siamo tutti d'accordo, vero?" Però la maggioranza della gente con cui ho parlato di questo incidente, era contro Popov perchè lui ha attaccato l'autorità dello stato e questo stalinismo real-socialista continua in un vestito diverso, ma continua. Sono circa 500 aderenti.

Poi c'è l'Unione Democratica o Partito di Belgrado con Milan Nikolic, uno dei 6 del "processo di Belgrado". E' contro la guerra, contro Milosevic perchè il suo non è socialismo ma nazionalismo, è per una Jugoslavia o Serbia democratica liberale, ma se ci sarà un intervento da fuori anche loro combatteranno (se i nazionalisti non li ammazzano prima). Si tratta di circa 30-50 persone.

Questa opposizione, unita, potrebbe governare Belgrado, avere in città una maggioranza, ma non nel resto del paese. Anche in Croazia e Bosnia-Erzegovina c'è questa guerra fra città e campagna. L'artiglieria serba o tribal-montenegrina attacca tranquillamente città come Mostar e Dubrovnik, simbolo di ricchezza. Nella periferia il naziona-

lismo regna.

C: Qualcuno ha detto che volevano distruggere Vukovar perchè era un esempio di convivenza etnica e anche perchè lì c'era una forte movimento operaio che era andato ad occupare il parlamento a Belgrado.

S: C'è la deliberata distruzione di tutto lo jugoslavismo e la distruzione delle città ne è un esempio.

C: Ci sono state delle risposte che ti hanno sorpreso?

S: Poche e non belle. Non mi aspettavo che alcuni amici e compagni che avevano una prospettiva mondiale ora parlassero con deferenza e rispetto di questi piccoli orribili leader di questi paesi piccolini con regimi di destra. Mi ha sorpreso soprattutto vedere quanto la propaganda statale riesca a convincere.

a cura di CA



GUERRA NEI BALCANI: PERCHE' STUPIRSI?

Spesso i massmedia fingono di scandalizzarsi per le atrocità perpetrate nei Balcani. Forse non sono stati informati che in guerra "tutto è lecito" (come in amore, continua il proverbio). Se gli USA nel Golfo hanno bombardato monumenti storici risalenti a 3.000 anni a.C. e città popolate (come possono essere definite intelligenti dei missili in mano a uomini che, se fanno la guerra, proprio tanto intelligenti non sono) e seppellito sotto la sabbia, ancor vivi, migliaia di soldati irakeni, perché stupirsi se nei Balcani vengono bombardate città come Dubrovnik e Mostar e se si uccidono vecchi e bambini?

E' ipocrita scandalizzarsi per ciò che durante una guerra può accadere. Il problema sarebbe di non incominciare mai. In guerra, inoltre, la mente umana regredisce, abbruttita ed i potenti, sempre allerta, ne approfittano per eliminare, quanto più possibile, appellandosi alla coscienza nazionale ed al difficile momento storico, le conquiste fatte.

In Bosnia-Erzegovina hanno ammazzato 120.000 mussulmani? Per compensazione 30.000 mussulmane sono state violentate e messe incinte.

Al fronte muoiono gli uomini? Come riequilibrare lo sviluppo demografico? A Vinkovci (Croazia) i ginecologi dell'ospedale hanno deciso di non praticare più alcun aborto. In questo modo "si salverebbero oltre 500 vite" ("Voce del Popolo" di Fiume, 5 settembre 1992).

A Zagabria, già dal settembre '91, l'aborto all'ospedale non è più praticato: i medici hanno scoperto l'obiezione di coscienza. Sarà questa il nuovo modo di praticare l'autogestione? Per il momento si arrangiano così; le decisioni vere e proprie le prenderanno - bontà loro - a guerra finita.

CA

Zoran, rifugiato contro la guerra in Jugoslavia, espulso dallo stato italiano

Zoran CUK ha 19 anni, è obiettore anarchico di Zagabria.

La sua vicenda inizia con lo scoppio della guerra in Jugoslavia che lo vede trovarsi all'estero e così, come altri 15.000 giovani, essendo in età di leva, pensa di non tornare nel suo paese. Se tornasse ora a Zagabria, verrebbe considerato disertore o sarebbe inviato al fronte, con tutto quello che ne potrebbe conseguire.

Zoran era venuto in Italia a marzo per una serie di conferenze/dibattiti sulla situazione di guerra nella ex-Jugoslavia; già allora era stato bloccato alla frontiera del Brennero e aveva avuto alcune noie (la polizia non lo voleva far entrare perché non aveva abbastanza denaro; allora alcuni di noi erano andati a prenderlo garantendo per lui). Ospitato da noi per un po' di tempo, aveva pian piano maturato l'idea di rimanere stabilmente a Verona, di trovarsi un lavoro, di "mettersi in regola".

Ma lo stato ha colpito prima. Fermato dalla polizia e trovato non in regola con la legge Martelli (avrebbe dovuto regolarizzare la sua posizione di straniero entro otto giorni dalla sua entrata in Italia, ma nessuno glielo aveva detto; neanche alla frontiera), dopo un breve iter burocratico è stato espulso per sempre dal territorio italiano.

A nulla è servito il suo gesto, la sua scelta concreta contro la guerra in Jugoslavia; così le autorità italiane hanno dimostrato il loro "impegno di pace". Non conta niente a cosa potrebbe andare incontro, non contano niente la sua volontà, i suoi desideri: niente deroghe, la legge è spietata come spietati sono coloro che l'hanno ideata, approvata, eseguita.

Zoran ha dovuto lasciare l'Italia martedì 5 maggio 1992.

Come collettivo anarchico abbiamo subito costituito un Comitato pro-Zoran, a cui hanno aderito altri gruppi di Verona e non, affinché questo, come infiniti altri episodi non restino nel silenzio. Come prime iniziative abbiamo stilato e divulgato un appello per la revoca del decreto di espulsione di Zoran e presentato un ricorso legale, che potrebbe creare un precedente a favore di altri profughi ex-jugoslavi.

In questo momento Zoran si trova in Belgio dopo aver soggiornato brevemente in Francia. Al suo caso sembra si stia interessando anche un organismo del Parlamento Europeo, per diretto interessamento di un avvocato belga.

Da parte nostra, vincendo qualche riluttanza di principio, continuiamo a muoverci su un terreno non proprio ortodosso, muovendo pedine che meglio di noi possono sbrogliare la matassa (Rete, Pds, ecc...) arrivando direttamente al ministero dell'Interno. La cosa sembra ora procedere con una certa celerità; non ci dobbiamo però illudere, ben sapendo quale sia il disinteresse verso chi non produce consenso in termini di voti. La revoca dell'espulsione sarà comunque un provvedimento che non dipenderà dalla nostra volontà, per cui non ci resta altra possibilità se non quella di esercitare la nostra pressione su chi conduce il gioco con tutti i mezzi a nostra disposizione.

Dai pochi contatti che abbiamo avuto con Zoran ci è parso di capire che la sua situazione si è fatta insostenibile a causa del disagio provocato dal forzato esilio. Più volte ha manifestato l'intenzione di tornare a Zagabria se la sua causa non andrà a buon fine in tempi medio-brevi. Tutto questo ovviamente ci preoccupa, perché non essendo direttamente in contatto non possiamo valutare quale sia realmente il suo stato d'animo, né sappiamo bene quali siano le sue possibilità economiche, anche se da mezza frasi c'è parso di cogliere una forte precarietà. Questo ci ha indotto a sostenere con più vigore la sua lotta, rilanciando il Comitato con una serie di iniziative finalizzate principalmente alla raccolta di fondi in modo che gli sia garantito almeno un so-



stegno finanziario.

Chiediamo a tutti di sostenere questa iniziativa.

Partendo da questa vicenda esprimiamo solidarietà a tutti gli immigrati chiedendo anche l'abrogazione della liberticida legge Martelli, perché ognuno possa andare dove gli pare senza limitazioni.

Solidarizzando anche con tutti gli antimilitaristi e anarchici incarcerati, lottiamo per una società senza eserciti e guerre, senza stati, senza frontiere, senza oppressioni, dove ognuno possa decidere liberamente della propria vita.

Collettivo Anarchico "La Pecora Nera" - Verona

Il Comitato pro-Zoran ha sede presso il Centro Culturale di Documentazione Anarchico "La pecora nera", Piazza Isolo n° 31/b-c - 37100 Verona. Per informazioni, adesioni all'appello, contributi, ecc..., telefonare ai numeri 045/551396 (Gabriella), 045/8009803, fax 8009212 (Paolo o Marco) oppure alla redazione di "Germinal".

Hanno finora aderito: Donne in Nero-Vr., Mi., Ve., L.O.C.-Vr. e Mi., Socialismo Rivoluzionario-Vr., Movimento Non-Violento, Laboratorio di Ricerche Libertarie "Ecologia della Libertà" di Ala (Tn), Centro Culturale Giovanile "Alter"-Vr., Comitato di sostegno alle forze e iniziative di pace in Jugoslavia, Collegamento Culturale per la Pace-Vr., Centro Sociale Autogestito "Clinamen" di Rovereto-Tn., Giorgio Bertani Editore, Red. di "Umanità Nova", Ass. per i Diritti delle Minoranze-Fi., Augusta De Piero Barbina vice Pres. del Consiglio Regionale del Friuli, Coord. contro la guerra-Ct., Casa della Solidarietà-Ct., Centro di Doc. e di In. anti-imperialista, Ct., Chiesa Evangelica Valdesi, Ct., Verdi di Ct., Circolo "Rosa Luxemburg" di Rif. Comunista-Ct., Radio "Rete 2000"-Vr., Verdi di Vr., Club dell'Utopista "Alter"-Mestre-Venezia, Redazione di "Germinal", Circolo Libertario Autogestito "La Scintilla"-Mo., Movimento Laici America Latina, Gruppo Anarchico "Germinal"-Ts., Gruppo Ecologia Sociale della Bassa Friulana, Radio Sherwood-Pd., Centro di Doc. Anarchica-Pd., Circolo "E. Zapata"-Pn.



DICHIARAZIONE DI OBIEZIONE TOTALE

**Nè civile nè militare
NON-SOTTOMISSIONE**

Il 15 luglio di quest'anno avrei dovuto presentarmi in caserma a Codroipo (UD) per iniziare a svolgere il servizio militare.

Non ho intenzione di presentarmi nè lì nè da nessuna altra parte perché non voglio svolgere nessun servizio militare in nessun esercito e ugualmente rifiuto anche quella falsa alternativa rappresentata dal servizio civile.

Io non condivido i principi e i valori che stanno alla base del nostro modello di organizzazione sociale, non penso che questo sia l'unico possibile e ancora meno che sia il migliore: basta guardarsi attorno per rendersi conto di questo fatto. E' un modello che si costruisce gerarchicamente, sui concetti di superiore e inferiore, che cataloga tutto secondo queste due categorie, che si regge in piedi inevitabilmente con la violenza e l'autoritarismo, che nega la diversità e l'individualità perché ritenute come qualcosa di potenzialmente incontrollabile che potrebbe trasformarsi in antagonismo, che alimenta sentimenti di rassegnazione e di sottomissione o, al contrario, di autoaffermazione (ossia l'individualismo egoista e cieco di uno che guarda solo il proprio tornaconto).

O si domina o si è dominati, questo è ormai un principio accettato da tutti ed è il motivo della presenza del dominio in tutti i rapporti a tutti i livelli, da quelli più semplici, interpersonali, a quelli tra etnie, a quelli fra le società ed il mondo naturale: per questo ci troviamo a vivere in una società degradata, che degrada gli individui e che sta degradando sempre più anche l'ambiente. Così io rifiuto l'esercito perché lo

considero e lo vivo come la manifestazione più evidente, il simbolo di tutti quei valori che non condivido in questa società e, nello stesso tempo, la negazione di quelli che secondo me potrebbero diventare la base per una nuova società.

Le funzioni più caratteristiche dell'esercito, di tutti gli eserciti, penso che siano abbastanza chiare a tutti: l'esercito fa la guerra, ossia risolve in maniera armata conflitti di interessi che le classi dominanti non arrivano a risolvere con i metodi consueti; ha funzioni di ordine pubblico, aiutando polizia e carabinieri ad imporre la pace sociale (armata) dove ce ne fosse bisogno; è il più grande acquirente dell'industria bellica e spesso gestisce direttamente il commercio delle armi.

In quei paesi dove la coscrizione è obbligatoria, come in Italia, a tutte queste funzioni se ne aggiunge un'altra, la più infame di tutte: un anno di naja insegna ai giovani ad accettare le regole di un gioco più grande di loro; dove sono in ballo interessate non li riguardano, l' inutilità di ogni sforzo di ribellione, la punizione di qualsiasi atto di disobbedienza; viene insegnato a rassegnarsi e ad abbassare sempre la testa, a essere oggi soldati per diventare domani, una volta tolta la divisa, sudditi. In Friuli questo fatto lo si vede bene con tutti quei bocconi amari che la gente ha dovuto inghiottire voglia o no, in tutte quelle decisioni prese sopra le nostre teste che han fatto del Friuli una terra di servitù militari, di caserme, di aeroporti militari, di basi Nato, di depositi d'armi.

Per quel che riguarda la questione del servizio civile, sostitutivo di quello militare, io considero questa scelta, pur meno umiliante e pesante da sopportare che non un anno di caserma, lo stesso come una forma di sottomissione a quella struttura sociale del dominio che ha nell'esercito una sua manifestazione (più evidente) e nel servizio civile un'altra, una forma di sottomissione allo Stato che oltre a sottrarmi ogni spazio di libertà nel quotidiano, pretende di rubarmi un anno della mia vita; poi, il servizio civile risulta essere del tutto funzionale al mantenimento di questa struttura sociale in quanto valvola di sfogo per quelle tensioni che potrebbero sfociare in una contestazione antimilitarista: in più le condizioni in cui bisogna svolgerlo sono tali da ridurlo a nient'altro che lavoro nero, mal pagato e senza nessun diritto sindacale.

Io sono per una trasformazione della società in senso libertario e antiautoritario, che porti alla sparizione dello Stato, istituzione gerarchica per eccellenza (della quale anche l'esercito fa parte) e della gerarchia in tutte le sue manifestazioni: dominio del vecchio sul giovane, dell'uomo sulla donna, dell'uomo sull'uomo sottoforma di subordinazione di classe e di etnia, e della società sulla natura.

Questa trasformazione non può che partire da un nuovo modo di pensare e di vivere i rapporti fondato sul concetto di unità nella diversità, basilare per riuscire a pensare in modo organicistico, non settoriale o riduzionista, guardando al tutto tenendo conto del particolare: si viene così a promuovere la diversità, le differenze come un valore che rende il tutto più variegato, allargando le possibilità di scelta e, con quelle, la libertà. Questo modo di considerare il mondo naturale e sociale potrebbe aiutarci nel cercare le basi etiche per una nuova società, ecologica, che torni a trovare il suo posto nella natura, il posto che le è stato assegnato dall'evoluzione naturale come voce autoriflessiva e autocosciente della natura.

Fondamentale diventa, per non combinare solo guai, il riuscire ad

aver coscienza della propria identità, come individui e come gruppo sociale, perché se non si sa da dove si viene non si può saper neanche dove andare. Così si dovrebbe fra l'altro conoscere la storia naturale e sociale del posto dove si vive, coi suoi requisiti, le sue possibilità, i suoi cicli, che stanno alla base della formazione delle diverse culture.

Secondo me, le decisioni riguardanti le questioni e i problemi di un posto devono essere prese da quelli abitano lì, conoscono bene il posto e prendono anche di mezzo per le conseguenze delle loro decisioni: il parlamentarismo (moralmente dannoso nel migliore dei casi e del tutto corrotto nel peggiore) deve essere sostituito con una politica di partecipazione, che promuove l'autopotenziamento piuttosto che il potenziamento dello Stato, tramite assemblee faccia a faccia dove tutti possono partecipare e portare il loro contributo; al centralismo statale si sostituisce la libera federazione dei paesi, delle città, delle nazionalità.

Al decentramento politico si accompagna quello energetico (passando dalle fonti energetiche non rinnovabili e molto inquinanti - carbone e petrolio - a quelle rinnovabili e abbastanza pulite - sole, vento, biomasse -, utilizzando tecnologie su piccola scala così da poterle controllare direttamente) e quello economico: l'usufrutto degli strumenti di produzione e il non negare a nessuno il soddisfacimento dei propri bisogni fondamentali sarebbero gli aspetti di una nuova economia che si fonda sull'aiutarsi l'un l'altro, sul mutualismo e la complementarietà, sui bisogni razionali, sulla qualità dei prodotti più che sulla quantità; con una tecnologia che sia usata non per aumentare l'accanimento e l'accumulazione, ma per fare i lavori con meno fatica; poi, al posto delle coltivazioni basate sui pesticidi e fertilizzanti chimici, coltivazioni biologiche che adoperano concimi organici e che seguono i cicli naturali; infine la rivalutazione delle forme di lavoro artigianali che aiutano a sviluppare la creatività, piuttosto che la produzione industriale, che con la sua ripetitività fa diventare anche l'operaio un ingranaggio della macchina a cui lavora.

Questa è la mia utopia, ma penso che possa anche essere una proposta abbastanza chiara per risolvere una crisi ecologica e sociale sempre più seria, eliminando le cause e non solo curando, male; i sintomi. La strada che percorro va in questa direzione, per arrivare a vivere liberi in un mondo libero senza confini, senza padroni, senza eserciti e quindi senza stati.

Saluti Antimilitaristi
Stefano Del Fabbro

Stefano Del Fabbro sarà processato, con rito abbreviato, il 10 novembre 1992 alle ore 9.00, presso il Tribunale Militare di Padova, in via Rinaldi, accusato di rifiuto del servizio di leva.

Per avere notizie delle iniziative in sostegno della scelta di Stefano potete rivolgervi al C.S.A. di via Volturmo 26/28 di Udine e al Gruppo Germinal di Trieste, in prossimità della scadenza processuale.





ATTENTATI ED INDAGATI

In data 7 settembre subisco la perquisizione della casa di Guasila - sede dell'Arkiviu Serra -, dell'abitazione di residenza in Soleminis (CA) ed il sequestro dell'autovettura. I relativi decreti di sequestro e perquisizione, emessi dal Pubblico Ministero Dr. A. Pili sost. in data 4/9/92, valgono anche come **informazione di garanzia**, in quanto con procedimento n. 1825/92, vengo inquisito per i reati di cui agli artt. 10 e 12 L.497/74 e art. 635, com.2 n.3 c.p. commessi in Cagliari in data 30/8/92.

Il giorno stesso, presso l'ufficio DIGOS della Questura di Cagliari mi viene notificato l'"invito per la presentazione" a scopo di interrogatorio per il successivo 8 settembre, presso il P.M. dr. Fernando Bova, firmato dal medesimo la mattina del 7/9. Un accavallarsi di momenti, decreti e P.M. che determinano qualche svista formale. Comunque, non essendo pratico di certe cose e di nuove ritualità, mi rivolgo ad un avvocato per saperne di più.

Da quanto capisco nel primo approccio i reati di cui agli artt. citati dovrebbero essere connessi alla detenzione e trasporto di esplosivi, e danneggiamento a edificio pubblico (o qualcosa del genere). L'intuizione immediata dopo la scossa mattutina di lunedì, trova così conferma. I reati che mi vedono imputato/indagato riguardano l'attentato a bomba compiuto a Cagliari la domenica mattina del 30 agosto ai danni del Comando Militare della Regione Sardegna Centrale, denominata "Fortza Paris". Alcuni precedenti attentati vennero rivendicati da "Sos Istentales", "Fronte Popolare per l'Indipendenza della Sardegna" e qualche altra entità. Chi ha

rivendicato la bomba del 30 agosto, a Cagliari, ha fatto riferimento alle sigle di cui sopra.

L'operazione "Fortza Paris" che sancisce la presenza di 12.000 militari nel centro dell'Isola, è stata ampiamente osteggiata fin da subito in quasi tutti i luoghi in cui si è stanziato l'esercito: Lula, Mamoiada, Lanusei, ecc. Ciò che ha inevitabilmente decretato la sconfitta dello Stato, malgrado le sempre più demagogiche e fuorvianti affermazioni di politici-ladri e vertici militari usciti scorati dall'esperienza. Il 22 settembre, salvo Andò e ripensamenti, l'occupazione dovrebbe avere termine.

Chi sono gli attentatori? Come mai vengo inquisito io? E altri due compagni di Cagliari subiscono la perquisizione (uno dei quali era ormai mesi che non si faceva più vedere nè sentire)?

Alla prima domanda non è facile dare una risposta, se si vogliono per forza trovare volti, sigle, paternità specifiche, patenti "politiche". Non è facile nè forse, possibile perchè, a mio parere dietro ogni attentato vi è sicuramente una entità distinta, a sè, accomunata alle altre esclusivamente per la valenza di **resistenza culturale** che hanno in comune tutte quante.

L'ancestralità della rivolta risiede nell'offesa sentita da chiunque, chiaramente letta nella volontà dello Stato di **espropriare** i Sardi finanche dell'utilizzo e del controllo comunitario del proprio territorio. Il "cacciatore", il pastore, l'agricoltore, l'abigeatario, il latitante (anima quasi in via di estinzione), il piccolo "delinquente", ogni abitante dei paesi interessati, ha sentito l'offesa, salvo coloro che sono ormai totalmente estraniati dal tessuto collettivo autoctono. E vi è stata la reazione ... esplosiva per davvero.

La risposta alla seconda domanda, seppur più semplice è senz'altro più articolata. Man mano che subivano gli attentati, militari e politici insistevano nel ribadire il fatto che la "politica", in tutto ciò non aveva nulla a che vedere. Avevano ed hanno ragione, se per "politica" intendono "partito armato", organizzazione centralizzata e caratterizzata ideologicamente.

Tuttavia, alla fine dei conti, il negare che gli attentati fossero opera di "politici" significa semplicemente riconoscere che allora non è poi vero che la "popolazione ha aderito entusiasta" all'operazione coloniale. In altre parole, se la ritorsione non è opera di "politici", dev'essere opera di altri. In tal modo si è fatto credere, in un primo tempo, che gli attentati fossero la reazione dei "delinquenti" disturbati nei loro malaffari dalla presenza dell'esercito ... Ma anche un tale pretesto si manifesta, fin da subito, ridicolo: si spedisce l'esercito in Sardegna contro la criminalità (versione ufficiale) ed anziché sconfiggerla, addirittura la esaspera! Da qui la necessità di rivedere, soprattutto dopo l'attentato del 30 agosto, la "pista politica". E' più facilmente utilizzabile dal potere. Se gli attentatori risultassero "politici" si tratterebbe di "terrorismo", e se sono terroristi, secondo la logica del potere, non sarebbero "popolazioni" ergo la popolazione sarda vuole i militari.

Ciò che si esclude in ogni caso è la **significanza** degli atti stessi che contengono in sè la sostanza della reazione diffusa, spontanea, **culturale** ad un'onta di sapore coloniale. La politicità, per usare un concetto sputtanato ma comprensibile sta negli atti stessi, ma la logica del potere non può riconoscerli come opposizione alla colonizzazione, per cui si cerca di risolvere la questione spostando l'asse dell'attenzione verso gli autori. Operazione mistificatrice per eccellenza!

Nel corso del primo interrogatorio, l'8 settembre, a cui ho preferito non rispondere, sono venute a conoscenza degli "elementi" a mio carico: tutto fumo per ora. Prove, indizi, contesti precisi? Tutto rinviato a dopo il 15 quando la legge terminerà le ferie. Compagni per il seguito del romanzo ci sentiremo anche noi alla prossima puntata, spero ancora da libero e ... in possesso della mia vecchia ma funzionante ed indispensabile lancia beta trevi 1600 con impianto a gas.

ciao a tutti

Costantino

ATTACCHIAMO L'ARTE

PRIMA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI ADESIVI CREATIVI



STICKERMAN MU-SEUM

DAL 12 DICEMBRE 1992 AL 13 GENNAIO 1993

MU - VIA DUCA D'AOSTA N.10 VITTORIO VENETO - TV

BREVE CRONOLOGIA DELLA LOTTA ANTIMILITARISTA

SARDEGNA 1 SETTEMBRE 1992

21 luglio, Lula (NU): alcune bombe a mano e diverse fucilate contro le abitazioni del sindaco e del vicesindaco. "NO A SOS MILITARES" è la scritta lasciata sul posto. I due amministratori, democristiano l'una e del PSD'AZ l'altro avevano accolto a braccia aperte la proposta di Andò sull'invio dell'esercito.

22 luglio, pressi di Belvì (NU): "Sa liberazione sarda" rivendica l'incendio di una littorina delle Ferrovie Complementari. "Fuori l'esercito dalla Sardegna".

8 agosto, Mamoiada (NU): fucilate intimidatorie contro un gruppetto di militari ai quali si addebita di corteggiare una certa "Francesca".

13 agosto, pressi di Villanovatulo (NU): svitati circa 50 metri di binari ferroviari delle Complementari.

16 agosto, Lula: bomba SRCM lanciata in mezzo ad un gruppo di militari, a scopo intimidatorio. Feriti lievi. "Sos istentales" (le stelle di Orione, le più dure a morire sotto l'avanzare del giorno) rivendicano l'attentato.

20 agosto, Lula: dopo aver fatto saltare un traliccio Enel viene fatto saltare il municipio. Rivendica l'attentato il "Fronte per l'indipendenza della Sardegna".

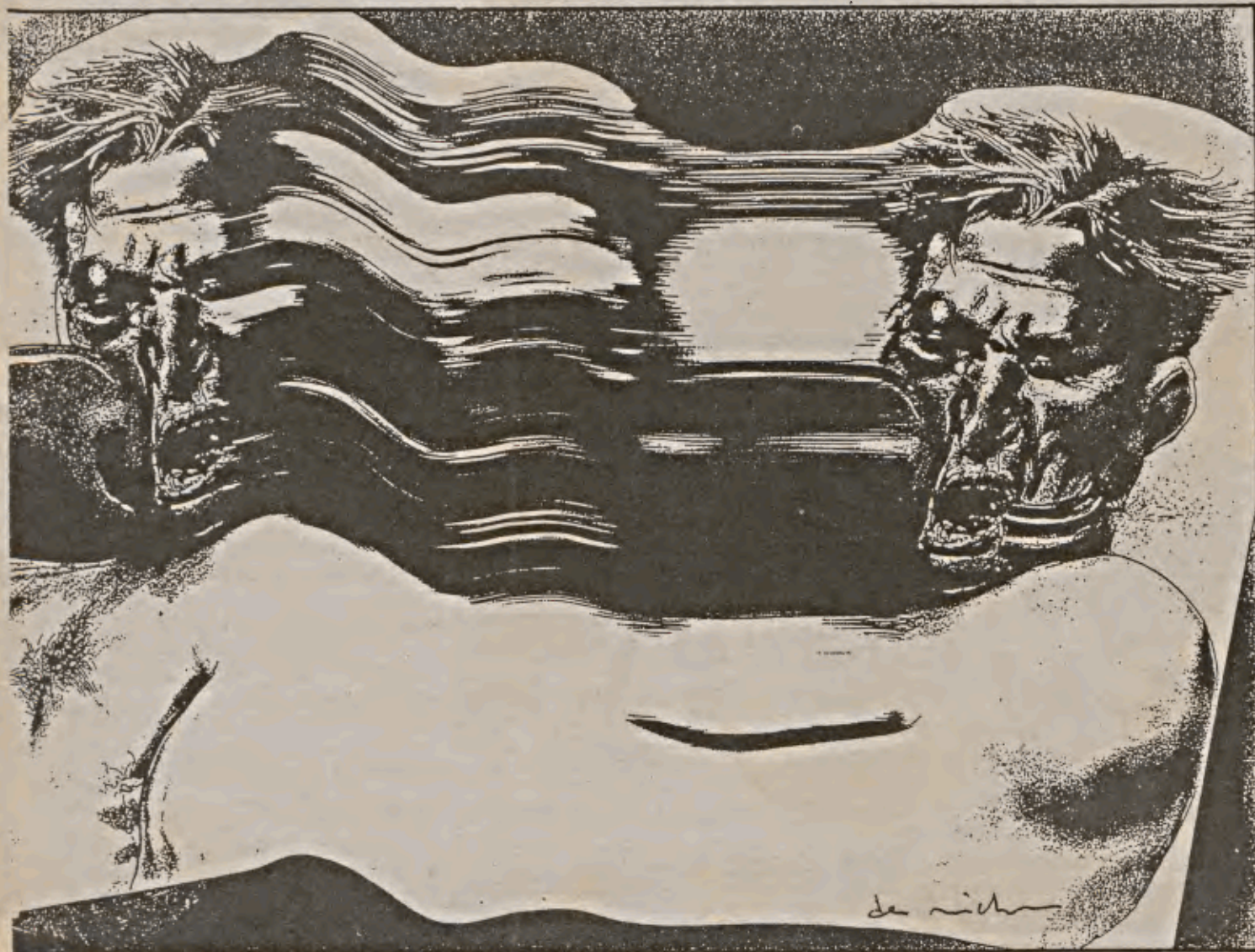
27 agosto, Iglesias (CA): dopo 2 giorni di guerriglia tra ragazzi della cittadina e allievi carabinieri viene trovato un ordigno nei pressi della caserma; non è esploso per un qualche difetto.

30 agosto, Cagliari: bomba al Comando supremo dell'operazione Fortza Paris. I dinamitardi salutano ironicamente il generale Mambriani, "Sos Istentales" ed il "Fronte popolare per l'indipendenza della Sardegna", al grido di "Fortza Paris".

Sassate contro camions e tende dell'esercito, fucilate ad un elicotterista sardo, screzi vari ai militari ecc: si sono susseguiti fin dal primo giorno della loro calata, in diversi posti e comuni dell'isola.

Altri dati: negli ultimi anni vi sono stati circa 100 attentati contro amministratori, i quali si sono dovuti dimettere, spesso in massa, dalle loro cariche. Lula, Gairo, Oniferi, Orotelli, Artzana, Mamoiada, Ilbono, Lanusei, Fonni, Sarule ecc. sono comuni che hanno visto e vedono ancora dimissioni in massa degli amministratori.

C. Cavalleri



VARIE

35



PROCESSO A QUATTRO MILITANTI CONTRO LA GUERRA DEL GOLFO

Tra il 15 gennaio e il 15 febbraio 1991, mentre gli aerei USA, targati ONU, bombardavano Bagdad e collezionavano 200.000 cadaveri, anche nella conservatrice e nostalgica Trieste qualcuno alzava la voce contro il massacro e contro tutti i militarismi.

A metà gennaio un corteo, tutt'altro che rassegnato, attraversa la città infreddolita e quasi assente e finisce col turbare le preghiere delle ACLI e gli auspici della CGIL, unite nel chiedere a chi aveva deciso la guerra di essere un po' meno assassini e un po' più cristiani.

La polizia tallona la manifestazione indetta dal Comitato contro la Guerra del Golfo, in apparenza senza interferire né provocare più di tanto. Di fronte alla rabbia urlata da qualche centinaio di compagni preferisce attendere tempi migliori.

La nostra mobilitazione intanto dà vita ad assemblee e manifestazioni quasi quotidiane con una capillarità e una costanza che pochi si aspettavano: la guerra non è più solo una minaccia ipotetica ma è diventata realtà ed ha cambiato molto della vita quotidiana di tanta gente, stufa di essere individui subordinati allo stato e all'esercito.

Extraparlamentari e verdi, antimilitaristi e pacifisti, movimentisti e cani sciolti, antimperialisti e sindacalisti libertari si mettono insieme e riescono a realizzare uno sciopero generale per la metà febbraio. È la prima volta che centinaia di lavoratori scioperano al di fuori e contro i sindacati confederali e filopatriottici. Per 4-5 settimane un movimento composito si ritrova ogni giorno in piazza e, pur non cambiando certo la natura indifferente della città, mostra il volto di una consistente ribellione allo sporco gioco dei vertici politici e militari.

Alla lunga i mass-media vincono, insieme agli USA, e la guerra termina lasciando anche nel movimento triestino una sensazione mista di sconfitta e di conferma della giustezza delle lotte svolte. Si è dimostrato che è possibile coagulare energie diverse e gente nuova dando vita e concretezza a un'ipotesi di opposizione di piazza al di fuori dei controlli istituzionali.

Nel frattempo lo stato con i suoi canali polizieschi e giudiziari macina relazioni, controrelazioni e alla fine produce qualcosa per ripristinare l'ordine turbato. Ai primi di settembre di quest'anno quattro compagni attivi nel movimento antibellista sono stati denunciati per "oltraggio a pubblico ufficiale". Spessissimo durante il corteo si gridava "Repubblica di merda, repubblica assassina, non andremo a morire per la benzina", ma nel resoconto questurino lo slogan viene stravolto in "polizia di merda, polizia assassina". Non potendo sostenere l'accusa di vilipendio, per la mancata autorizzazione a procedere da parte del Ministro di Giustizia, polizia e magistratura scendono al livello dell'oltraggio al singolo poliziotto, ad un signore della Digos noto a

Trieste come "Baffo", conosciuto dai compagni come esperto più che decennale in provocazioni oltre che per aver partecipato in un ruolo non ancora ben definito, all'operazione conclusasi con l'omicidio dell'automobile Pedro nel marzo 1985.

È lui a bloccare una giovane compagna libertaria, per un momento isolata dal gruppo, e ad identificarla allo scopo, ora realizzato, di denunciarla e processarla.

Gli altri tre vengono selezionati per colpire le componenti più attive di quel movimento cittadino: un anarchico, un trotskista e un extraparlamentare. L'equità è raggiunta o quasi.

Il processo dovrebbe svolgersi l'8 giugno 1993 in Pretura, dove di solito tutti sono molto sbrigativi e il 99% delle accuse di oltraggio si trasformano in condanne. Infatti la testimonianza dei poliziotti è, per principio, verità assoluta per il giudice mentre i testi a difesa sono considerati pericoli e con una credibilità tutta da dimostrare. La pena prevista dal codice è tra i 6 mesi e i 3 anni, con l'aggravante per un compagno al quale sono già state comminate altre condanne, sempre per iniziative antimilitariste e libertarie.

Pare che non manchino lacune e contraddizioni nell'accusa, ma sarà alquanto difficile che tali elementi vengano valorizzati dal giudice perché lo scopo del connubio repressivo è di "dare una lezione" a chi ha avuto la colpa di essersi pronunciato contro una missione civile e santa come la Guerra del Golfo.

C.



CENTRO SOCIALE OCCUPATO AUTOGESTITO

TRIESTE 29 MAGGIO - 5 LUGLIO 1992

Questo pezzo vuole essere un tentativo di riflessione personale su quella che è stata l'esperienza del collettivo INFRAZIONE e del centro sociale occupato autogestito, sviluppatasi quest'anno a Trieste; esperienza sicuramente importante in una città che si caratterizza per la totale mancanza di spazi di socialità che si oppongono in modo netto alla logica del potere e del profitto, e non si riducono a semplice luogo di svago. La creazione di un centro sociale non significa l'automatica soluzione di questo problema, ma è uno dei modi per tentare di farlo e comunque vadano le cose rimane un'esperienza fondamentale, possibilmente la prima di una lunga serie.

La storia.

Il collettivo è nato nel settembre del 1991 per riflettere sulla carenza di spazi, con la prospettiva di creare un centro sociale. Nei primi mesi di assemblee ha chiarito gli assunti su cui basarsi: l'essere costituito da individualità non riducibili ad uno schema o ideologia comune, il rifiuto di capi e gerarchie di qualsiasi

tipo, l'affermazione dell'autogestione come modo per prendere in mano la propria vita senza subire decisioni calate dall'alto e quindi l'azione diretta per rendere concrete le proprie idee e soddisfare i propri bisogni, contro la logica della delega e delle istituzioni, per tentare di realizzare una socialità che rispetti le diversità e sia fatta di solidarietà, contro la mercificazione, lo sfruttamento ed il condizionamento delle persone.

L'8 maggio 1992 c'è stata un'assemblea pubblica che ha visto nuove persone aggiungersi al collettivo (tra cui il sottoscritto), e dopo un periodo di ricapitolazione del lavoro fatto e l'organizzazione di un concerto (visto anche come momento di verifica pratica), si è arrivati all'occupazione del 29 maggio.

Il luogo scelto tra molti presi in considerazione è stato un ex circolo culturale situato nella periferia (via Orsenigo 7, vicino all'università), edificio costruito nel dopoguerra da ex partigiani comunisti lì abitanti e dedicato a dei loro compagni, poi diventato proprietà del PCI, ora del PDS. Il posto venne usato come luogo di socialità fino all'inizio degli anni '70, da allora è rimasto inutilizzato ed abbandonato al degrado.

Il momento dell'occupazione ha visto l'immediata reazione del PDS che ha chiarito istantaneamente i termini in cui poneva la questione: rifiuto di concedere dignità politica al gesto del collettivo, evidentemente intendendo come "politico" solo ciò che si inserisce nelle regole del gioco burocratico-istituzionale e non le mette in discussione; affermazione perentoria del diritto di gestire a piacimento la struttura di loro proprietà, anche lasciandola marcire per più di 15 anni, ribadendo comunque il loro impegno passato-presente-futuro per aprire spazi per i giovani; garanzia che il collettivo, prima o poi, con le buone o con le cattive, di lì sarebbe uscito (soprattutto perché il posto lo dovevano vendere, avendo bisogno dei soldi che, si sa, sono necessari per "fare politica"). D'altra parte, in modo del tutto informale, ci sono stati un paio di tentativi di contatto da parte di membri della Sinistra Giovanile per cercare di trovare un compromesso che portasse ad una "collaborazione", ovviamente previa "regolarizzazione" della posizione del collettivo di fronte alla legge: ognuno cerca di cavalcare la tigre come può.

Lo scontro sembrava finito lì, nel senso che si pensava che il prossimo passo sarebbe stato l'invocazione delle "forze dell'ordine", ma altri eventi si sono interposti. Infatti, il contesto in cui si collocava il neonato centro sociale era del tutto particolare: una situazione quasi paesana, avulsa in certo modo dai ritmi cittadini, un posto dove tutti si conoscono, caratterizzato in primo luogo dalla tranquillità. È innegabile che la nascita del centro abbia portato scompiglio: la reazione dei vicini, dapprima favorevole, si è presto trasformata in diffidenza e poi in aperta ostilità non appena si è creato un certo "giro" di persone vestite in modo strano (per loro), magari con tatuaggi o solo dall'aria non sufficientemente perbene. È anche innegabile che le prime sere ci fosse confusione fino a tarda notte, e forse questa situazione si è protratta troppo a lungo; fatto sta che nonostante ripetuti tentativi di contatto e chiarimento intrapresi dal collettivo verso il vicinato (sia a livello interpersonale che con un paio di assemblee) non c'è stata possibilità di dialogo: gli occupanti sono stati bollati senza scampo come drogati, ubriaconi, casinisti e fannulloni senza cercare di vedere un minimo che le cose stavano in modo diverso. Può essere interessante notare che le poche persone che si sono rap-





che le "forze dell'ordine" sanno essere ben più violente, contando su una totale impunità al riguardo.

In seguito è stata indetta una conferenza stampa del collettivo per ribattere ai cumuli di menzogne riversati su di esso, ma, manco a dirlo, è rimasta pressochè senza effetto sui mezzi di "informazione". Non così per la controinformazione diretta tramite volantaggi e presidi con tazebao e fotografie, unico modo per raggiungere direttamente la popolazione senza distorsioni del messaggio.

La vita al centro.

E' utile notare che in occasione dell'occupazione parecchia gente che non aveva frequentato (ma era comunque in contatto) il collettivo si è unita ad esso, per cui si è creata una situazione che sul momento non ha causato problemi, ma ha avuto conseguenze sul lungo periodo: il fatto cioè che il collettivo di partenza dava una forte significato politico al centro sociale, visione non necessariamente condivisa dagli altri.

In ogni caso la situazione iniziale è stata piuttosto dinamica, c'era un sacco di lavori di pulizia e restauro da fare e tutto ciò, assieme all'entusiasmo che si sentiva nell'aria, ha dato una forte coesione iniziale a tutto il gruppo. Proprio ad entusiasmo e tensione può essere imputata la confusione delle prime notti, inoltre a molti l'aver finalmente uno spazio da gestire a modo proprio ha permesso di dare sfogo a frustrazioni che si portavano dietro da chissà quanto.

E' stata subito capita l'importanza di stabilire un contatto col vicinato, proprio per evitare fraintendimenti ed impedire l'innescò di un processo di ghettizzazione rispetto ai vicini stessi, e in generale alla città. All'inizio la cosa è sembrata facile, soprattutto a livello di incontro tra singoli, e con i più anziani c'è stato uno scambio molto bello che ci ha anche permesso di conoscere la storia passata del luogo. Purtroppo rispetto alla globalità del vicinato le cose sono diventate molto diverse, come già detto.

Con il passare del tempo, i modi di interagire tra noi ed i problemi conseguenti hanno cominciato a prendere forma. Il momento principale era costituito dall'assemblea, in cui si discuteva dei problemi e venivano prese collettivamente le decisioni. Questa prassi ha mostrato dei limiti in due momenti.

In primo luogo a causa del fatto che molte persone, poco abituate a parlare di fronte agli altri, o messe in soggezione dall'assemblea o non disposte a sgomitare per poter parlare (cosa che talvolta era necessaria), hanno spesso avuto difficoltà a far sentire la propria opinione, specie nelle assemblee più affollate, e in qualche caso possono essersi disaffezionate al momento assembleare. Questo ha significato un impoverimento della situazione a favore di quelli più disinvolti o che tendevano a monopolizzare il discorso.

In secondo luogo si è visto che non è sempre possibile tener fede alle decisioni prese: vuoi perchè uno dei presupposti era quello di non obbligare i singoli a comportarsi in un certo modo, vuoi perchè a volte non c'era la coordinazione o la convinzione di agire come deciso. Si è visto cioè che nelle situazioni reali emergono i meccanismi reali che stanno alla base della vita collettiva, al di là delle teorizzazioni o della volontà che le cose vadano in un certo modo.

Lo stesso presupposto della diversità, anche radicale, tra le persone del collettivo è stato sottovalutato ed ha portato, se non a delle

portate al centro in maniera amichevole dall'inizio alla fine e hanno capito e condiviso il punto di vista del collettivo sono gli abitanti più anziani del luogo, probabilmente portatori di una socialità meno schematica, meno chiusa in se stessa e meno improntata al terrore della diversità.

Comunque, la parte più squallida della faccenda è stato il tentativo del PDS di pilotare a suo favore lo scontento dei vicini (che per alcuni ha raggiunto la rabbia isterica) sfruttando una loro assemblea per far sottoscrivere un documento in cui si esprimeva comprensione per il bisogno di spazi della gente del centro (grazie!), ma si giudicava errato il modo scelto per risolverlo, essendo ovviamente giusto delegare ancora e per sempre questo compito a istituzioni e partiti, in particolare al PDS, così sensibile al problema, che si impegnava in tal senso. Anche la Lista per Trieste ha fatto il suo buon lavoro raccogliendo firme allo stesso scopo; il tutto contornato dallo spalleggiamento della stampa di regime (si è distinto Il Piccolo) che ha raggiunto un livello di denigrazione tale da dar la nausea.

Più preoccupazione desta la "collaborazione" tra questura e PDS, manifestatasi in pieno in occasione dell'ultimo tentativo di trattativa col collettivo: dapprima gli sbirri hanno tentato una intimidazione verbale, poi visto che non funzionava hanno "caricato" il gruppo de-

gli occupanti che bloccava l'ingresso, giusto per evidenziare chi ha il manganello dalla parte del manico. Al seguito, in pompa magna, la funzionaria pidiessina che, dopo l'esibizione di forza e la prefigurazione del nostro destino, ha dato il suo ultimatum: fuori o peggio per voi. Dopo il rifiuto collettivo (ma cosa si aspettavano? che ce la facessimo sotto?), se ne sono andati tutti senza battere ciglio, ovviamente per rimandare lo sgombero a dopo le elezioni locali (6 e 7 giugno) o ad un momento tatticamente più facile.

Con le stesse modalità lo sgombero di domenica 5 luglio, che ha avuto una preparazione alquanto oscura: nella notte tra sabato e domenica è stato appiccato un piccolo incendio all'interno del centro (forse da parte della DIGOS), con successiva chiamata dei pompieri da parte della polizia o dei carabinieri, che pattugliavano la zona in continuazione. Quella notte al centro non c'era nessuno del collettivo. La mattina dopo, presenti tre occupanti alle prese coi resti dell'incendio, ecco arrivare di nuovo PDS e polizia in azione congiunta: il PDS invita i tre ad andarsene e loro, visto lo spiegamento di forze, non hanno altra possibilità che accettare. In seguito verrà meschinamente sostenuto che il centro era già stato abbandonato prima dell'incendio per via delle vacanze estive, cosa assolutamente falsa. Si è trattato di uno sgombero, seppure in termini fisici molto leggeri; sappiamo comunque



"Artist of the Year"

contrapposizioni, sicuramente a dei blocchi nella comunicazione tra le persone, come nel caso della divisione tra "politicizzati" e "non politicizzati". Probabilmente è mancata la comprensione che ad un certo punto il centro ha cominciato a vivere di vita propria, al di là della volontà di una parte o di tutta l'assemblea, vita che risultava dall'azione di tutti i gruppi presenti. Ciò ha portato ad una sclerotizzazione delle posizioni che non si è potuta più eliminare: sono nati dei compartimenti stagni che hanno sì convissuto fianco a fianco, ma senza realizzare il dialogo che avrebbe espresso un vero rispetto delle diversità tra gli occupanti.

La maggior parte delle assemblee sono state rivolte alla soluzione di problemi pratici, che comunque avevano dei risvolti più profondi e mettevano in gioco diversi modi di intendere lo scopo del centro o la socialità stessa. Il fatto che si discutesse per ore di questioni apparentemente futili (che periodicamente riemergevano) sta a significare che ciò che era in gioco andava parecchio al di là dell'aspetto superficiale.

Ad un certo punto è stato chiaro che questa dinamica era ormai fissata, quando si è preso coscienza che l'assemblea non esprimeva più un dibattito veramente collettivo, venendo disertata dai meno "impegnati" che comunque erano parte del centro, lo sentivano loro e contribuivano con uno sforzo concreto a farlo vivere.

Il problema delle diversità è stato sicuramente uno dei più sentiti, assieme a quello del rifiuto delle logiche di potere ed emarginazione vigenti nella nostra società. Il considerare il centro come uno spazio liberato riflette questo desiderio, ma è stato presto evidente che le contraddizioni esterne erano presenti anche dentro. La consapevolezza di ciò è esplosa quando un gruppo di ragazze, esasperate da ripetuti episodi di maschilismo, ha posto il problema di fronte a tutti in modo esplicito. Il modo in cui è emersa la questione ha purtroppo impedito che si arrivasse ad un vero confronto costruttivo che coinvolgesse tutti: comportamenti e soprattutto modi di pensare maschilisti erano presenti anche in modo netto, ma la reazione di aperta aggressione e accusa, pur legittima, ha subito irrigidito le posizioni soprattutto in coloro che erano più invischiati nella logica maschilista, che vede ogni cedimento od ammissione di errore come una sconfitta.

Il risultato è stato che i maschi non hanno avuto il coraggio (né la voglia) di affrontare il problema collettivamente, men che meno quelli più chiamati in causa, mentre il collettivo femminile nel frattempo formatosi di fronte alla necessità di una riflessione su argomenti difficilmente affrontabili in presenza dei maschi, ha continuato autonomamente la sua elaborazione senza però cercare un confronto coi maschi stessi, rischiando di perdere il contatto col vivo della contraddizione.

In ogni caso, i problemi derivanti da logiche di dominio ed emarginazione si sono proposti anche nei confronti di frequentatori del centro tossicodipendenti o emarginati che talvolta nell'interazione con gli occupanti hanno creato dei problemi. E' bene sottolineare il termine interazione per non vedere la questione da un punto di vista unilaterale, che scarica tutta la responsabilità sulla persona che manifesta il comportamento sgradito. Nel considerare il problema, la contrapposizione noi/loro è stata dominante, come quella interno- esterno, ed ha impedito di vedere con chiarezza che queste persone sgradite "rompevano le balle" all'ordine del centro sociale come il centro sociale stesso, po-

nendosi in aperta contrapposizione al potere, rompeva le balle all'ordine costituito esterno.

Non si è visto che riproporre la logica dell'esclusione era una sconfitta in partenza. Forse un modo per "risolvere" il problema sarebbe potuto essere l'eliminazione delle condizioni che avvicinavano queste persone al centro (ad es. il bar aperto ogni sera fino a tardi), cosa che in effetti verso la fine si cominciò a fare, ben consapevoli però che non si tratta di una soluzione ma di una eliminazione del problema.

Epilogo.

Lo sgombero ha bruscamente interrotto tutto ciò, e in un certo senso ha riportato a zero tutto il discorso. Gli ex occupanti si trovano con un bilancio di alcune iniziative politiche e culturali che hanno riscontrato interesse da parte della popolazione della città; ed un bel po' di cose su cui riflettere.

Attualmente, dopo una pausa estiva necessaria a schiarirsi le idee, il collettivo ha ripreso a riunirsi per parlare di nuovo di centro sociale, con la volontà che questa esperienza sia la base per un seguito consistente.

Andrea S.

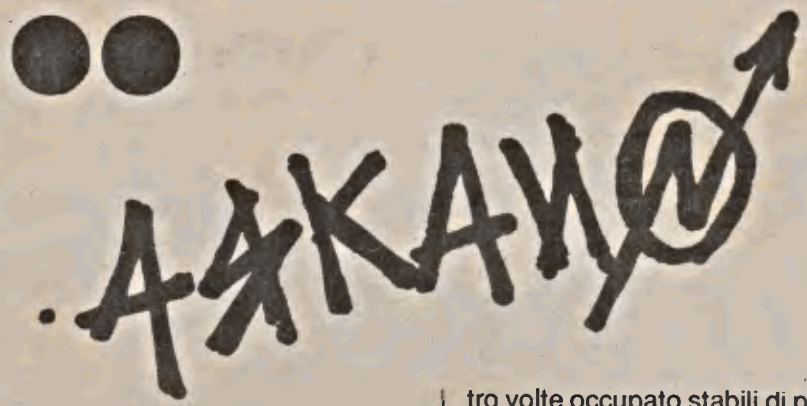


nanti e che passa anche attraverso la chiusura dei Centri Sociali Autogestiti, delle Case Occupate e di ogni forma di esperienza autogestionaria.

Infatti anche a Zurigo, in Svizzera sono stati sgomberati tutti gli spazi occupati ed autogestiti.

A Pordenone, questa tendenza autoritaria si esprime attraverso l'intolleranza verso quelli che sono i reali bisogni di giovani e meno giovani che non sono garantiti da Partiti vari ed istituzioni e che credono ed affermano il diritto a riprendersi in mano le redini del proprio destino.

Sullo scorso numero del *Germinal*, chi ha letto la storia di Arkano sa che tale Kollettivo ha per ben quat-



Tempi duri per i Centri Sociali Autogestiti. Che non ci siano mai stati tempi rosei per queste realtà lo sappiamo tutti: questo momento di lotta è sempre stato criminalizzato e represso con la forza.

In questo periodo la repressione poliziesca e fascista si fa particolarmente sentire. Nel giro di pochi mesi sono stati incendiati i C.S. di San Donà, e quello di Trieste, mentre contro il Morion di Venezia è stata lanciata una bomba molotov che ha danneggiato il centro di documentazione. Non sono dei casi isolati.

Ci troviamo a fare i conti con una logica repressiva Internazionale che attraverso il Piano T.R.E.V.I. mira all'annientamento di ogni forma di resistenza all'oppressione e allo sfruttamento delle classi domi-

tro volte occupato stabili di proprietà pubblica per trasformarli in C.S.A. e ogni volta è stato sgomberato. Ora a quasi un anno dalla prima occupazione l'unica risposta data dagli amministratori locali (con a capo il Sindaco Cardin e il Presidente della provincia Valvasori) è stata quella della repressione con intimidazioni, pestaggi, sgomberi e denunce.

Sedici giovani si ritrovano ora a dover sostenere un processo per i fatti riguardanti la prima occupazione, con le accuse di occupazione abusiva, danneggiamenti e furto di energia elettrica.

Tali accuse sono tanto gravi quanto assurde!

Certo, l'occupazione abusiva, secondo la loro legge c'è stata, ma cosa bisogna dire di tutti quegli stabili, come quello di Via Canaletto o l'ex Craal di Torre, che pur essendo di proprietà della Pubblica Amministrazione, vengono lasciati nel più totale stato di abbandono o di degrado, e talora vengono usati come luoghi di consumo e spaccio di eroina.

Non può esserci reato se un gruppo di giovani decide di prendere tali spazi e di riutilizzarli.

Vi è poi l'accusa di danneggiamento, questa era proprio inaspettata in quanto, non avrei mai creduto che ripulire un edificio ed iniziare dei lavori per renderlo agibile e più accogliente significhi danneggiarlo. Infine, c'è l'accusa più pesante, quella di furto di energia elettrica: per tale reato la pena prevista va da tre a dieci anni.

lo scorso 17 settembre c'è stata la prima udienza, nella quale è emersa la volontà del giudice di chiudere la "questione Arkano" nel più breve tempo possibile e senza sollevare un polverone. Infatti la proposta del giudice Appierto è stata quella di patteggiare la pena in quindici giorni di reclusione commutabili in un'ammenda di £. 400.000. Chiaramente tale proposta è stata rifiutata in quanto il patteggiamento rappresenta un'ammissione di colpa, ed Arkano non ha colpe da espiare, mentre sul piano politico significa una sconfitta per il Kollettivo e per la pratica Antagonista ed Autogestionaria che esso porta avanti. La proposta del giudice non fa altro che ricalcare la volontà dei politici locali a non dare spazio a chi propone uno stile di vita che esce dalle loro logiche.

Dal momento che vi dei difetti nella procedura burocratica, il Kollettivo ha quindi deciso di chiedere il rinvio del processo, che è stato ora fissato per il 13 maggio 1993.

Per concludere, vorrei ringraziare i compagni del Centro Sociale "Kaino" di San Donà, di Monfalcone e del Centro Sociale Autogestito "3Blinka" di Udine che hanno organizzato delle iniziative tese a sensibilizzare l'opinione pubblica su queste tematiche e alla raccolta di denaro per le spese degli avvocati. A tale proposito abbiamo aperto un Conto Corrente Postale (n. 11061595 intestato a De Sibio Marco - Pordenone specificare la causale del versamento che è per Spese Processuali), ogni contributo è ben accetto.

DAUNBAILO'

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa.

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200.
Direttore responsabile: Claudio Venza

PER SOTTOSCRIVERE UTILIZZATE IL CONTO CORRENTE POSTALE
n. 16525347 Indirizzato a "Germinal"

RESOCONTO INTERSTELLARE

Quest'anno la festa del Libero Pensiero (Pisa, 17/20 settembre) ha ospitato l'Interstellare groucho-marxista, uno spazio di "resistenza disumana" gestito dal "Partito" (l'unico ancora pulito). Nonostante la scarsità di mezzi (leggi pecunia) e altre difficoltà, il programma, che è stato "mantenuto" all'80% (defezioni e impedimenti di tipo tecnico hanno impedito qualcosa) comprendeva tre interventi teatrali, due video, una mostra, un' "installazione" artistica, una "circonferenza", il tutto nella splendida cornice del Giardino Scotto, tra fiori, palme e freesby in libertà. Lo spazio interstellare ha arricchito la Festa, il cui programma era già comunque esuberante, di concerti, dibattiti, mostre, documentazione, spettacoli di burattini, clown, ecc. con il ristorante anarchico per il pranzo e la cena. Molti contributi e molto interesse per un'iniziativa divertente (nel senso più ampio del termine, anche del riunire le cose diverse) che ha visto la partecipazione di molti/e compagni/e e il coinvolgimento (sconvolgimento) della gente del luogo. Per quanto riguarda l'apporto del nostro cartellone, grande successo ha riscosso lo spettacolo "Mai Stati Uniti" di Acqua Cotta (la vera storia dell'America, in un'ora e mezza di ilarità) che è stato seguito da 300 persone circa. Molto bella e di forte impatto emotivo la "Sfilata di moda caustica" di Allergia Teatre (che culmina nel rogo di una pelliccia). Paola



Brolati e Lorenzo Soccoli hanno fatto satira sulla coppia (che scoppia!) prendendo come pretesto i personaggi delle fiabe in "La bella in bestia".

I video sono stati trasmessi dalla "TV Groucho-marxista" (TGMd'I, Blob libero pensiero e altre amenità). La mostra "Le donne grouche: storia delle donne che hanno rotto il caso", il cui unico filone conduttore era lo spago di 20 metri, che reggeva una trentina di cartoncini rosa fuxia, da Lilith a Betty Boop, passando via Emma Goldman, è piaciuta molto... Ivan Lolli era il responsabile (poco) dell'"InSTELLAZIONE" (una stellona rossa e nera). Alberto Ciampi ha parlato di Renzo

Novatore, attraverso la scoperta di alcuni suoi scritti "a sorpresa" (autore maschile e pseudonimi femminili)... dal futurismo alla comicità: Paola Brolati ha parlato dei meccanismi che scatenano il riso, con le letture da Propp a Bergonzoni. Ci proponiamo di deliziarvi con Oscar Panizza e "Wojtila sex-appeal" al più presto.

Partito Groucho-Marxista d'Italia

DIFFIDA

Alla redazione di "Indipendenza",
via Carlo Alberto 39, Roma

Ci è pervenuta copia dell'avviso che unite alle copie omaggio che inviate per pubblicizzare il Vs mensile. In tale avviso notiamo che spedi-

te, a chi sottoscrive l'abbonamento sostenitore, copie del giornale anarchico e libertario "Germinal" (in specifico il n.57/dic.91).

In seguito agli articoli, alle prese di posizione e alle diffide di compagni riguardo la Vs rivista sulla stampa anarchica (tra cui il "Germinal" n.58/92), di cui continuate reiteratamente a sfruttare il materiale per darvi credibilità politica che non vi spetta;

venuti a conoscenza che alla Vs redazione partecipano individui che hanno militato in movimenti dell'estrema destra e che attualmente si definiscono di una non ben precisata "sinistra nazionalitaria";

infine tenuto conto che la Vs redazione non ha mai sprecato uno scritto per avvisarci dell'utilizzo del materiale pubblicato dalla testata "Germinal";

la redazione di "Germinal" VI DIFFIDA

- dal pubblicare sul Vs mensile "Indipendenza" articoli, interamente o solo in parte, ed altro materiale già pubblicato dal giornale anarchico "Germinal";

- dall'utilizzare copie o anche solo articoli, tutti o in parte, di detto giornale "Germinal" per pubblicizzare la Vs rivista.

Ci aspettiamo che Voi inviate copia della presente agli indirizzi cui avete spedito il su citato avviso.

Per la redazione
Alberto C.
Trieste, settembre 1992

COMUNICATI - LETTERE - ANNUNCI

Traduzione su Ricardo Flores Magon dalla rivista "Itineraire"

Stiamo completando la traduzione del n.9/10 della rivista "Itineraire" in lingua francese, dedicata a Ricardo Flores Magon ed al ruolo degli anarchici in genere nella rivoluzione messicana. L'intenzione è quella di ristamparne una versione in lingua italiana cercando di ridurre i costi per garantirne una buona diffusione. Daremo ovviamente annuncio tramite la nostra stampa non appena ultimato il lavoro, ma nel frattempo ci piacerebbe verificarne da subito l'interesse, anche per ragioni tecniche.

Ricordiamo inoltre che è in preparazione il nuovo catalogo dell'anarchivio-biblioteca della casa occupata di Piazza dei Siculi a Roma.

Invitiamo i compagni interessati a contattarci scrivendo a:

TOTO' c/o ROSSO E NERO, via dei Piceni 39, 00185 ROMA

Per contattare i collaboratori di "Germinal"
Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
C.P. 36 - 33058 S.Giorgio di Nogaro (UD)

Circolo Culturale "E.Zapata"
via Pirandello 22 - Villanova - 33170 Pordenone
sabato ore 17-19 con apertura della biblioteca
tel.0434 523817 (Lino)

Club dell'Utopista
Mestre
tel.041 5801090 (Marina e Fabio)

Collettivo Antimilitarista ed Ecologista
c/o Centro Sociale Autogestito
via Volturmo 26/28 - 33100 Udine
giovedì ore 21

Centro di Documentazione Anarchica
c/o Casa dei Diritti Sociali
via Tonzig - 35129 Padova
tel.049 8070124

Gruppo Anarchico Germinal
e Centro Studi Libertari
via Mazzini 11 - 34121 Trieste
martedì e venerdì ore 18 - 20
tel.040 368096

Centro di Documentazione Anarchica
"La pecora nera"
piazza Isolo 31/c - 37129 Verona

CAMBIO INDIRIZZO
L'Archivio Famiglia Berneri, uno dei fondi più importanti per la storia del movimento anarchico di lingua italiana, si è trasferito quest'estate.
Il nuovo indirizzo è Corso Garibaldi 237, 70053 Canosa di Puglia (Bari).

COMUNICATI

39

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

57

GERMINAL

SPECIALE QUESTIONI ETNICHE

EDITORIALE

... al Germinale n° 59/60 novembre 1992

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

58

GERMINAL

NATIVI D'AMERICA
ANTICLERICALE
QUESTIONI ETNICHE
JUGOSLAVIA

ESPERIMENTO RIUSCITO

TRIESTE ASCOLTA RADIO ONDA LIBERA 89 MHz (Tel.040/307968)

a cui partecipa Radio Libertaria.
I compagni consigliano di seguire i seguenti programmi in diretta e di partecipare telefonando (dopo le ore 21):
martedì: Studenti Libertari (Andrea e Ivan)
mercoledì: Ecologia (Nevio e Sandro)
giovedì: Nativi Nordamericani (Luciano)
venerdì: Storia delle Rivoluzioni (Francesco e Fabio)

I periodici anarchici sono in vendita a Trieste in:
- Piazza Goldoni (chiosco vicino alla torrefazione)
- Via Carducci 39 (tabaccaio di fronte al Mercato Coperto)
- Libreria Tergeste (Galleria Tergeste)
- Corso Saba (chiosco vicino alle Cooperative)
- Libreria Cooperativa "Fra Servi di Piazza" (Via F. Venezian 7)

La sede del Gruppo Germinale, via Mazzini 11, è aperta ogni martedì e venerdì dalle 18 alle 20 (Tel. 040/368096).

Germinale è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa.

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200.
Direttore responsabile: Claudio Venza

STAMPA ANARCHICA
UMANITA'NOVA
Redazione collegiale del Cosentino c/o G.C.A. "Pinelli"
via Roma 48 - Spezzano Albanese (CS)
C/C/P n.10231876 intestato a Francesco Patucucci, via Millefiori 87019 Spezzano Albanese (Cosenza)

A RIVISTA ANARCHICA
Editrice A - C.P. 17120 - 20170 Milano - C/C/P n. 12552204

L'INTERNAZIONALE
Luciano Farinelli - C.P. 173 - 60100 Ancona

VOLONTA'
C.P. 10667 - 20100 Milano
C/C/P n.17783200 intestato a Edizioni Volontà - Milano

SENZAPATRIA
Coordinamento Anarchico del Salento - Via Malennio 39 - 73100 Lecce - C/C/P n.14299739

IL SEME ANARCHICO
C.P. 217 - 25154 Brescia - C/C/P n.10777258

ANARRES
Via S. Piero 5 - 54033 Carrara (Massa-Carrara)
Vaglia a: Anarres, Ufficio PT di Carrara 1

Dal "Germinale" n. 51, maggio 1986

Scalfaro ci teme!
Qualche mese fa il Ministro degli Interni ha pensato bene di fare un elenco dei "fogli sovversivi", giusto per mettere in guardia gli studenti dell'85.

Con nostra sorpresa è saltato fuori anche il "Germinale", questo pericolosissimo giornale che si permette di esprimere il punto di vista di anarchici triestini e, in parte, friulani. Da un lato siamo onorati di tante attenzioni e dall'altro siamo preoccupati. Ne va la salvezza del nostro nemico, lo Stato.

Da anni usciamo solo per il 1 Maggio. Se la periodicità fosse più ravvicinata che ne sarebbe delle nostre povere, fragili e ipersensibili istituzioni?

...al Germinale n° 59/60 novembre 1992

Che la pericolosità sia proporzionale alla periodicità (che confermiamo è aumentata!) pare essere davvero la tesi delle "forze dell'ordine" che negli ultimi mesi hanno fatto più volte "visita" alla tipografia in cui si stampa il Germinale. Sempre onorati ma, visti i tempi, anche preoccupati, non possiamo che denunciare questi fatti come dispendiosi per le suddette "forze" (che già lo ricevono comodamente a casa loro, come legge prevede, in tre copie) e fastidiosi per i tipografi (contenti perché paghiamo in contanti).

POESIA PERFORMANCES AZIONI E MUSICA

Progettazione: Maurizio Armellini, Luciano Paronetto
Organizzazione: VUOTO produzioni inutili e non a scopo di lucro
Sede degli eventi: MU via Duca d'Aosta 10 Vittorio Veneto
Per informazioni: INFORMAGIOVANI tel. 0438 940371

- Programma:**
Sabato 21 novembre ore 18,00 inaugurazione della mostra collezione di POESIA VISIVA-ZETA ART VISUAL, presentazione di Carlo Marcello Conti
Sabato 28 novembre ore 21,00 incontro con il poeta americano Jack Hirschman, courtesy Multimedia Editrice, lecture-performances di Rino De Michele e Aldo Trivellato
Venerdì 4 dicembre ore 21,00 musica contemporanea, ascolto di "VARIABILI PAMPINI - Ditirambico d'Autunno" e incontro con l'autore Corrado Pasquotti
Sabato 5 dicembre ore 21,00 azioni-lecture di Adorino Brunetta, Marcello Cremonese, Giancarlo Dell'Antonia
Sabato 12 dicembre ore 18,00 performance di Paolo Cantarutti, ore 19,00 inaugurazione dell'esposizione internazionale di adesivi creativi "ATTACCHIAMO L'ARTE" Stickerman MU-seum a cura di Piermarino Ciani e Vittore Baroni
Venerdì 18 dicembre ore 21,00 lecture di Paolo Tomasella, Luciano Cecchinel
Sabato 19 dicembre ore 21,00 lecture e performance di Stefano Crisante, Fabio Girardello, Michela Giacon
Venerdì 8 gennaio ore 21,00 lecture di Stefano Dal Bianco e Gianmario Villalta
Sabato 9 gennaio ore 21,00 presentazione della collana di poesia contemporanea SUPERNOVA a cura di Armando Pajalich, lecture-performances di Francesco Giusti, Rita Degli Espositi, Jhon Gian
Sabato 16 gennaio ore 18,00 inaugurazione della mostra di grafica CAPITAN TRIP (Gianluca Lerici) presentazione di Carlo Branzaglia
Venerdì 22 gennaio ore 21,00 incontro con Etel Adnan scrittrice, poetessa, pittrice, filosofa libanese, courtesy Multimedia Editrice
Sabato 23 gennaio ore 21,00 lecture-performances di "Femmere Teatro" con Maria Aghida, Ginetta Fino, Pino Mainieri e di Mariateresa De Florian
Venerdì 29 gennaio ore 21,00 lecture di Lello Voce e Biagio Cepollaro. Presentazione della rivista "Baldus"
Sabato 30 gennaio ore 21,00 lecture-performances di Nicola Licciardello, Maurizia Rossella, Floriana Rigo, Alessandro Cadamuro
Sabato 6 febbraio ore 21,00 AVVICINAMENTI Quartetto per musica e scultura; video di S. Sartori, installazioni di Gaeano Ricci, musiche di Osvaldo Topa
Sabato 13 febbraio ore 21,00 lecture, incontro con il poeta, Carlo Marcello Conti
Venerdì 19 febbraio ore 21,00 incontro con Victor Montejo scrittore indio Maya, del Guatemala, courtesy Multimedia Editrice
Sabato 20 febbraio ore 21,00 lecture-performance di Maurizio Pettinengo, Marianna Chiarini, Luciano Paronetto
Sabato 27 febbraio ore 17,30 "SPAZIO GIOVANI" lecture-performance a cura degli studenti delle scuole superiori di Vittorio Veneto

AUTORGANIZZAZIONE

Tutti i lunedì dalle ore 17,30 alle 19,30 presso la sede dell'Unione Sindacale Italiana (USI/AIT) Via Cunicoli 11 Trieste assemblea del coordinamento Territoriale dei Lavoratori Autorganizzati per la preparazione di iniziative contro la manovra economica governativa attraverso una pratica estranea alle burocrazie sindacali.

Come i compagni si saranno accorti, stiamo tentando di informatizzare la spedizione. Vi invitiamo a farci sapere se l'indirizzo è corretto e se il numero di copie è sufficiente.

Tutti quelli che hanno, in vario modo, ricevuto il giornale sono calorosamente sollecitati a pagare le copie.

I pagamenti possono essere effettuati sul:
ccp 16525347 indirizzato a:
"GERMINAL" Trieste

grafica di: fabio, marina, fabrizia & rino
stampa T.E.T. Treviso